quotidiano dei lavoratori

sabato 15 gennaio 1977

L. 150

Svizzera: Fr. sv. 1,20
Canton Ticino Fr. sv. 1,10

Anno 4 n° 10
Spedizione in abbonamento postale gruppo 1/ 70
Direttore responsabile Roberto Alemanno

Redazione e Amministrazione
via Ruggero Bonghi, 4 - Milano 20141
Tel. (02) 8465546/47/48/49/40

Redazioni locali: Roma - tel. (06) 738686
Torino: tel. (011) 876873 - Venezia: tel. (041) 931821
Firenze: (055) 215511 - Napoli: tel. (081) 213308

Diffusione - via Ariosto, 8
Ponte Sesto di Rozzano (Milano)
Tel. (02) 8259344/8258942/8259341

Stabilimento tipolitografico Grafica Effeti
via Ariosto, 8 - Ponte Sesto di Rozzano
20089 (Milano) - Telefono (02) 8255502

Iscrizione al numero 211
del Registro del Tribunale
di Milano del 8/6/1974

Amministrazione rivendite: Parrini & C. s.r.l.
Piazza Indipendenza 11/B Roma - Telefono (06) 4992
Un numero arretrato costa lire 300

Tutti licenziati i 2.700 lavoratori Bloch

I 2.700 lavoratori della Bloch sono stati tutti licenziati. Ieri è infatti scaduto l'esercizio provvisorio concesso dal tribunale fallimentare che consentiva ai lavoratori di continuare a produrre gestendo attraverso i consigli di fabbrica, i ricavi delle vendite.

Ieri mattina le lavoratrici della Bloch erano scese in piazza, per l'ennesima volta in questi mesi, presidiando la sede della Regione Lombardia e protestando per l'assenza di impegni concreti. Ora il «caso Bloch» non è chiuso, si andrà al governo, un incontro con il ministero dell'industria è fissato per il 19 gennaio.

Gli stabilimenti Bloch sono quattro; si trovano a Bellusco, presso Milano, a Spirano, presso Bergamo, a Trieste e a Reggio Emilia. La lotta delle lavoratrici, quasi tutte donne, è stata esemplare per la costanza, la caparbietà con cui hanno difeso il loro posto di lavoro per molti mesi. Purtroppo è stata anche, come molte altre lotte di donne, una battaglia che non ha avuto l'impatto, la volontà di creare un fronte di solidarietà pari a quello che è stato costruito intorno ad altre fabbriche minacciate, basti per tutte l'esempio dell'Innocenti. Segno che la lotta per l'occupazione delle donne vale sempre «un po' meno» di quella degli uomini. Ma le lavoratrici della Bloch, che non si sono mai arrese in questi mesi, non si arrenderanno neppure oggi. Si tratta di non lasciarle da sole a trattare con Tina Anselmi.

Il governo approva le tre controriforme per scuola agricoltura e enti locali

Non scuola media superiore unica, ma canalizzazione degli studi - Selezione ed allungamento del corso di studi Canale separato della formazione professionale - Approvati i primi tre decreti della seconda parte del piano agricolo-alimentare - Stanziati 5.500 miliardi in cinque anni - Ambigui provvedimenti per la finanza locale

Roma, 14

Il consiglio dei ministri che si è riunito oggi ha approvato una serie di provvedimenti e presentato un elenco di leggi la cui importanza non è certo marginale: esse si possono dividere in tre filoni principali; il primo è quello della scuola: il governo ha approvato il disegno di legge che presenterà alle Camere per la riforma della scuola secondaria superiore. Di esso parliamo a parte; gli altri due progetti non sono meno importanti: si tratta della seconda serie di provvedimenti che riguardano il cosiddetto «piano agricolo-alimentare» e di un primo intervento sulla finanza locale. Inoltre il ministro della difesa Lattanzio ha presentato al governo il «libro bianco» della difesa: si tratta di una pubblicazione che dovrebbe servire ai cittadini italiani per sapere quanto utili sono le nostre FfAa e, quindi, quanto utili siano le spese che a questo fine il governo destina, a cominciare da quei famosi 2.000 miliardi che dovranno essere investiti nell'acquisto dell'Mrca. Nell'opuscolo si parla della politica della Nato e dei piani di difesa, e si dice che esso sarà reso pubblico entro poco tempo. Ma la cosa più importante è certamente la seconda serie di àrovvedimenti per il piano agricolo alimentare: si tratta di una serie di provvedimenti che dovrebbero indirizzare le scelte degli italiani verso una serie di prodotti più facilmente importabili nell'ambito della Cee e della modifica in questo senso della stessa agricoltura italiana.

Gli investimenti che sono stati previsti amontano a 5.500 miliardi a partire dal prossimo 1978. Per quest'anno invece, so-

segue a pag. 8

C.Ca.

Roma, 14

Il Consiglio dei ministri ha approvato oggi il progetto di legge governativo per la riforma della scuola media superiore.

Un discorso che si è trascinato per oltre 10 anni e che nel '75, dopo il 15 giugno, ha visto piovere all'improvviso al ministero della P.I. i progetti di tutti i partiti.

Poi la commissione istruzione ristretta, incaricata di studiare i progetti e produrne una sintesi, ne presentò una bozza provocando reazioni dei partiti perchè ricalcava nei fatti quello della Dc, peraltro il più arretrato. Lo scioglimento delle camere troncò un'altra volta il processo. Fra i progetti mancava dunque solo quello del governo, che oggi per la prima volta si muove con sollecitudine che sembra strana in questo momento di crisi economica: una «riforma. che costa, dopo tanto vanto delle «riforme senza spese» o della «riforma silenziosa» [i decreti delegati].

Del testo daremo in seguito un esame dettagliato. Le linee generali che sembrano emergere danno un quadro di apparente modifica delle strutture scolastiche, che dovrebbero essere rapportate ad esigenze insieme di formazione e di preparazione professionale di base: materie comuni, opzionali ed elettive nel primo anno, che la funzione di «consolidamento» dell'obbligo e orientamento [anzichè il biennio unico chiaramente superiore] che una prossima legge renderà obbligatorio; i quattro anni successivi con materie comuni, specifiche, educative, queste ultime con possibilità di scelta da parte degli studenti [non più del 10« per cento dell'orario settimanale].

A questo punto si entra in un intrico di canali e indirizzi per ciascuna delle aree:

segue a pag. 7

Miliardi, aerei e scandali dc

È dell'altro ieri l'approvazione, da parte del Parlamento, del cosiddetto «piano aereonautico»: con i 1200 miliardi che Andreotti e Lattanzio sono riusciti a strappare ad una Camera di deputati più astenuti [192] che convinti [107], il totale dei miliardi che il governo ha stanziato per «la difesa nazionale» [leggi: per gli armamenti] ammonta ora a 3.365.

Anche in questa circostanza Andreotti ha dovuto ingoiare il rospo di un particolare voto contrario : oltre a quello di Democrazia Proletaria e dei radicali, infatti, ci sono stati altri 9 deputati che si sono espressi con il no. C'è chi si astiene su tutto [anche quando ha delle «riserve»] e chi - come noi - dice «no» quando va detto.

Infatti i 3655 miliardi donati dal governo Dc all'esercito non solo sono uno spreco improponibile in un momento di crisi economica come quello attuale, ma sono anche il corrispettivo politico dei 5000 miliardi che Andreotti, Carli e C. hanno rapinato e stanno rapinando dalle tasche dei lavoratori.

Tutto questo - in cifre - significa che la classe operaia e le masse popolari nel loro complesso, non solo stanno pagando i 5.000 e passa miliardi che servono al regime padronal-democristiano per sopravvivere e perpetuarsi, ma pagheranno anche 3.365 miliardi necessari a Lattanzio per impinguare le casse delle industrie belliche multinazionali. Per poi sapere, magari tra qualche tempo, che nelle carlinghe degli aerei M.R.C.A. c'erano milioni di dollari per «tangenti» come ce n'erano in quelle degli Hercules C 130.

*Che la nostra analisi sia giusta, lo dimostra anche l'atteggiamento alquanto imbarazzato tenuto dal Pci e dal Psi nella seduta parlamentare di ieri. Sull'*Unità *infatti apprendiamo che il compagno D'Alessio ha espresso «la posizione critica del Pci in merito all'acquisto dell'aereo militare Mrca». Sull'*Avanti *di oggi, invece, non c'è nessun accenno all'intera vicenda: forse i socialisti cominciano a vergognarsi un po' della benevola astensione ancora una volta concessa ad Andreotti.*

segue a pag. 8

G. Fa

Msi fuorilegge: manifestazioni a Roma

E' iniziato ieri a Roma, al Midas Palace, il congresso del Msi. Contro il raduno fascista, continuando una tradizione del movimento operaio (basti ricordare Genova) si è mobilitata la sola sinistra rivoluzionaria. Ieri sera a piazza Esedra una manifestazione indetta da Lc; oggi in piazza Irnerio (nella zona in cui si tiene il congresso) ci sarà un presidio antifascista a partire dalle 16,30.

Sul congresso del Msi - che si svolge immediatamente dopo la scissione provocata dai «moderati» che hanno costituito il nuovo gruppo parlamentare di Democrazia Nazionale - pubblichiamo un commento in pagina 2.

Ordine pubblico: si mobilitano il governo e Leone

Pesante interferenza del presidente della Repubblica che assume la direzione della campagna reazionaria sull'Ordine Pubblico

La campagna sull'ordine pubblico, marcia a gonfie vele, per così dire. La riunione fatta dal presidente Leone col governo ha avuto l'effetto di riproporre sulle prime pagine di tutti i giornali la discussione sulle iniziative che Andreotti intende proporre nel dibattito previsto in parlamento. Il senso pretestuoso della convocazione del governo da parte di Leone, interessato a dimostrare il suo fervore reazionario è stata rilevata un po' da tutti i giornali. È apparsa quantomeno strana l'iniziativa del presidente della Repubblica (che è anche presidente del cosiglio superiore della magistratura) in quanto è appoggiato chiaramente come una forma di pressione, ad assumere iniziative di repressione più forti. Non a caso ieri nella riunione della direzione del Psi, convocata appunto sui problemi dell'ordine pubblico, Balzamo ha ribadito la contraddittorietà del suo partito a nuove iniziative di legge su questo terreno. Le misure più o meno decise in questa rriunione da Leone sono quelle già da tempo ventila e che si cercano ora di precisare.

di aumento degli organici (9000 carabinieri, 9000 guardie di Ps, 4000 guardie carcerarie), si è parlato della riforma della polizia, e soprattutto si è parlato di armare nuove disposizioni in merito all'uso delle armi: alle perquisizioni, ai blocchi straali, in sostanza si propone la impunità totale ai poliziotti che sparano Per le carceri si è discusso di utilizzare 2500 militari di leva come secondini ausiliari e soprattutto (anche se la cosa non appare ancora decisa) di utilizzare l'esecito fuori dalle carceri sulla scia di una famigerata circolare di Tanassi di alcuni anni fa che era stata respinta con grande sdegno da tutta la sinistra. Sempre sul terreno delle carceri si è discusso sulla opportunità di bloccare o limitare la riforma carceraria che come è noto non ha avuto completa attuazione.

È una mosa che è stata a quanto risulta particolarmente gradita a Leone ma che è destinata a suscitare forti proteste da parte di quei settori di democratici e di magistrati che mettono in rilievo come la situazione delle carceri sia il risultato della inefficenza della magistratura, del fatto che le carceri sono strapiene di gente in attesa di giudizio. Sempre su questo terreno vanno ricordate le pressioni esercitate sui giudici a non concedere libertà provvisorie, e le dichiarazioni fatte dai procuratori generali nelle aperture dell'anno

segue a pag. 7

Stefano Semenzato

Iniziato il processo per la Scala

MILANO. Due compagni imputati per gli incidenti del 7 dicembre mostrano le cicatrici delle ferite infertegli dalle forze dell'ordine durante e dopo il loro fermo.

Un vertice dei partiti per ridurre il costo del lavoro

La settimana entrante sarà decisiva sul costo del lavoro - Governo e Confindustria insistono per una drastica riduzione - Andreotti giocherà le sue carte al vertice dei partiti

Il 20 gennaio si riaprirà il negoziato tra sindacati e Confindustria sul costo del lavoro e il 21 gennaio ci sarà il Consiglio dei ministri sempre su questo punto. Inoltre, e questa è la novità importante di oggi, sabato 22 con tutta probabilità ci sarà il tanto contrastato vertice dei partiti di maggioranza che dovrebbe trattare tutte le questioni economiche fondamentali oggi sul tappeto tra cui, ma sarà il punto centrale, il costo del lavoro. E non è certamente un caso che questa scadenza sia stata infilata dopo le altre due che abbiamo detto, perchè se in quelle ci saranno dei nodi che non si riescono a sciogliere, Andreotti avrà questa istanza in cui giocare tutte le sue carte e trovare a livello di partiti quegli accordi che magari ad altri livelli stentano ancora a passare.

Da mesi ormai esponenti del governo e della Confindustria battono il chiodo del costo del lavoro facendo risalire a questo la quasi totalità dei mali dell'economia italiana. A fianco di questo c'è il padronato internazionale che dà una mano a quello nostrano nel costruire la cappa di piombo da mettere sul movimento operaio italiano avanzando il suo noto ricatto: o diminuite il costo del lavoro o niente prestiti.

E in questo quadro il sindacato cosa fa? Accetta di trattare sul terreno imposto dal governo, a volte si fà un po' prendere la mano, poi dietro la pressione dei lavoratori torna indietro e si irrigidisce su qualche posizione come appunto è stato sulla scala mobile, ma intanto fa passare le festività, lo sgancio dalla contingenza della liquidazione, la mobilità, l'aumento della produttività, grida ai quattro venti che bisogna aprire sì le vertenze aziendali ma non metterci dentro rivendicazioni salariali che vadano al di là dell'equiparazione di certe categorie, ecc. E così, mentre il governo porta avanti con estrema determinazione i suoi obiettivi, dall'altra parte assistiamo a pericolose oscillazioni, a una scarsa coscienza di come stiano andando di fatto avanti una serie di manovre di aggiramento da parte di Andreotti per far rientrare dalla finestra quello che era uscito dalla porta. È gira voce che forse nel prossimo Consiglio dei ministri potrebbero essere approvati due decreti legge, uno sull'eliminazione di tutte le scale mobili anomale rispetto all'accordo interconfederale del '75 che interessano bancari, assicurativi, aziende di trasporto private, chimici, con un risparmio di circa 500 miliardi; e un altro sull'eliminazione immediata a partire dai punti che scatteranno a febbraio, degli effetti della contingenza sulla liquidazione. Su questi due punti i sindacati hanno già manifestato la loro disponibilità quindi è probabile che Andreotti, abbia molta fretta di mettere nero su bianco il tutto.

Alla faccia dei lavoratori che hanno a più riprese chiesto che questi provvedimenti non passino così, uno per uno come noccioline di cui alla fine si perde il conto, ma rientrino tutti in una vertenza generale da riaprire su questi punti. Inoltre, in occasione del vertice dei partiti, è probabile che Andreotti sfrutterà le parole che il Pci ha già speso sulle fasce salariali a contingenza dimezzata o azzerata, dicendo di essere disponibile ad un abbassamento del tetto degli 8 e dei 6 milioni.

Germania. Applicheranno anche contro Rhot le leggi speciali?

Tra pochi giorni, alla conclusione della missione di Andreotti in Germania, sarà conclusa l'attività turistica all'estero dei ministri italiani e sarà possibile conoscere più dettagliatamente le prospettive dell'economia italiana nel contesto internazionale. Finora si sono concluse tre missioni - quella di Ossola in Francia, di Forlani in Unione Sovietica e di Donat-Cattin in Irak - con finalità diverse per peso politico ma con un comun denominatore ben preciso. In queste tre direzioni, infatti, quello che il governo attuali si prefigge è un rilancio consistente delle esportazioni e l'attività diplomatica è quindi concentrata sulla rimozione di ostacoli di ordine politico.

Da questo punto di vista, quindi, il viaggio di Ossola a Parigi è quello che ha assunto l'importanza maggiore. Dai francesi ci si attendeva un accordo organico sul problema scottante dell'interscambio commerciale che nel corso del '76 è stato bersagliato costantemente dalle misure protezionistiche del governo di Giscard. Dalla guerra del vino a quella delle scarpe e dei prodotti tessili, i francesi non hanno perso occasioni per attuare ritorsioni alla crescente aggressività dei prodotti italiani, deprezzati crescentemente dalla svalutazione della lira. Misure che si sono dimostrate efficaci per l'economia francese dal momento che l'Italia ha accumulato nei soli primi nove mesi del '76 un deficit commerciale pari a 1,2 miliardi di franchi. Ora, che il governo italiano possa attendersi da quello francese la proclamazione di una tregua, sembra abbastanza improbabile date le tenaci tradizioni protezionistiche che i francesi hanno sempre realizzato pur senza infrangere in modo frontale le norme commerciali della Cee. Quindi, quello che Andreotti sembra realisticamente voler ottenere è un atteggiamento più morbido riguardo a due questioni centrali, che coinvolgono rispettivamente l'ambito della Cee, in cui la politica agricola della Francia ha ripetutamente danneggiato la situazione dell'agricoltura italiana e l'ambito della politica monetaria internazionale, più precisamente quello del Fondo Monetario in cui un atteggiamento relativamente favolrevole della Francia potrebbe accelerare l'erogazione di nuovi finanziamenti all'Italia. Si collega direttamente alla possibilità di un nuovo credito la missione che Forlani ha compiuto a Mosca. Il contenuto economico delle trattative in corso con i sovietici è noto da tempo e coinvolge la scarsa disponibilità di liquidità di questi ultimi, da cui la pressante necessità di ottenere crediti estremamente consistenti dai fornitori occidentali. La formula che sembra poter soddisfare entrambi le parti è la possibilità di concordare un pagamento delle forniture italiane con gas naturale che dovrebbe far salire le forniture sovietiche all'Italia da 7 a 10 miliardi di mc all'anno.

Questa forma di pagamento soddisferebbe le richieste dell'Italia che può ormai assorbire notevoli quantità di gas in virtù della particolare importanza che questa fonte energetica assolve nel paese; al tempo stesso permetterebbe ai russi di effettuare i pagamenti in un modo per loro diventato ormai tradizionale, cioè ricorrendo alle materie prime di loro produzione. Ma non va comunque sottovalutata l'importanza che avrebbe la concessione di un credito da parte del Fondo Monetario, considerate le dimensioni che ha raggiunto l'indebitamento dell'Urss nei confronti dell'Italia, pari a 3,1 miliardi di dollari.

Il viaggio in Iraq di Donat-Cattin ha finalità più lineari - si tratta di diminuire in modo consistente il deficit commerciale con quel paese in cui l'Italia esporta solo per il 16 per cento delle sue importazioni di greggio. Esiste da parte del governo iraqeno una certa disponibilità ad incrementare le importazioni dall'Italia ma quello che evidentemente esso si attende dal governo Andreotti è la dimostrazione di un minimo di coerenza commerciale. A Baghdad non devono infatti essersi dimenticati che due grossi affari con l'industria italiana sono andati in fumo anni fa per la servile politica commerciale seguita dai governi di centro-sinistra in rispetto dei «veti» commerciali degli americani. Vale la pena di ricordare che nel periodo appena precedente alla guerra arabo israeliana del '67 l'Eni aveva intavolato una promettente trattativa con il governo iraqeno ancora in difficoltà dopo la nazionalizzazione delle compagnie petrolifere inglesi e che in quella occasione bastò un ordine di scuderia partito da Washington per far retrocedere precipitosamente gli incauti negoziatori.

Più tardi, nel '74, quando già si delineava l'allentamento dei rapporti tra Baghdad e Mosca, un altro veto «made in Usa» mandò a monte una fornitura di mezzi cingolati per dozzine di miliardi.

segue a pag. 8

Fiorenza Roncalli

Dietro l'«affare Mrca» la subordinazione alla Nato

Dei 1.265 miliardi che saranno spesi la maggior parte andrà in Germania - Bustarelle anche per questo acquisto? - Dp sola a dire di no

La giustificazione data da Lattanzio alla costruzione di questi aerei è stata la salvaguardia dell'occupazione dei 6000 lavoratori interessati all'interno del settore; considerazione questa estremamente dubbia in quanto il piano Mrca da all'Italia una quota di costruzione pari solo al 10 per cento dell'intero velivolo, mentre la maggior parte dei pezzi viene costruita in Germania. In questo modo di è accentuato il nostro livelo di dipendenza al sub imperialismo tedesco e si è ulteriormente aggrabato il nostro deficit della bilancia dei pagamenti verso l'estero; di questi 1265 miliardi di lire che saranno spesi per l'acquisto degli aerei, solo una modesta parte andranno ad industrie italine. Lo stesso discorso vale per i 1000 miliardi destinati alla Marina e i 1100 stanziati per l'esercito, investimenti decisamente improduttivi in una situazione economica di crisi come quela attuale. Di fronte a leggi come queste si sconta però la difficoltà di dare dei giudizi netti; l'atteggimaneto di Dp alla camera è stato infatti nella linea di andare contro a ogni scelta di acquisto, sia esso indirizzato verso un veicolo americano o verso l'aereo europeo, non pr un pacifismo idealista, ma perchè solo contrastando questi acquisti si può battere la linea governativa di un armamento con fini aggressivi e competitivi. nell'ambito delle scelte di alleanze filo-americane che il governo democristiano ha fatto da 30 anni. Tutto questo presuppone un discorso di fondo sulla posizione internazionale dell'Italia, sulla sua adesione alla Nato, sulla strategia offensiva che con la ristrutturazione delle forze armate si sta predisponendo e un approfondimento dei problemi che sono ditro all'acquisto di simili partite di equipaggiamento. Il caso Lockheed insegna e anche in questo caso l'intervento di pressioni esterne c'è stato, tanto è vero che si parla anche di bustarelle che si è tentato di rifilare a vari parlamentari influenti per condizionare la scelta in un senso o nell'altro (soprattutto da parte americana). Di fronte a queste cose si sono scontrati anche le forze di sinistra presenti in parlamento; gli interventi del Pci e del Psi sono stati diversi, ma uniti nella prospettiva di non creare dei problemi al governo con la loro «responsabile astensione». Certo è che non sono solo preoccupazioni di ordine governativo a pesare, ma anche la scelta più generale nei confronti della Nato e della politica internazionale, con la scelta dell«eurocomunismo» che il Pci sta por-

segue a pag. 7

SDV

DALL'INTERNO

Riprendere la lotta per sciogliere il partito fascista

Roma, 14

La rottura del Msi-Dn e il congresso del Msi che si tiene in questi giorni a Roma hanno riproposto nel dibattito dei compagni la tematica della lotta antifascista, mai spentasi nei quartieri delle città italiane ma certo diminuita nella sua dimensione generale di campagna politica.

Le quasi centomila firme autenticate in calce alla proposta di legge di iniziativa popolare del Msi fuorilegge sono rimaste sepolte negli archivi del Parlamento e non sono divenute ilteriore momento di mobilitazione e di crescita politica. Oggi non si possono riprendere queste tematiche che partendo dalla nuova realtà che abbiamo di fronte a partire della rottura del Msi-Dn ed il formarsi del nuovo gruppo di Democrazia Nazionale. È indubbio che questa operazione di rottura sia stata condotta dalla destra democristiana nel tentativo di dai vita a una nuova «destra» che abbia il suo centro nella Dc e un appoggio esterno da parte di una formazione che non sia particolarmente isolatata nell'opinione pubblica, come invece lo è il Msi, da quando sono emerse tutte le sue responsabilità nella strategia della tensione.

Una ipotesi moderata che settori della Dc coltivano da tempo e che è emersa con forza negli ultimi mesi per la necessità di opporsi al cosiddetto rinnovamento della Dc, portato avanti da Zaccagnini. L'utilizzo da parte della Dc del nuovo gruppo di Democrazia Nazionale è apparso chiaro l'altro ieri dalla dichiarazione dell'onorevole Manco, che sta nella commissione inquirente, di votare per l'innocenza di Gui e Rumor nell'affare Lockheed, rovesciendo così la maggioranza finora esistente e mandando assolti i due boss Dc.

Il Msi che oggi va al congresso, depurato dei moderati, vede rimanere al suo interno i duri e fra i duri prevalere i più duri. E questo il risultato infatti dei [illegible] tenuti in tutta Italia e che hanno visto trionfare dentro «unità nella chiarezza», la corrente maggioritaria di Almirante, i seguaci di Romualdi, da sempre all'estrema destra, e rafforzarsi fortemente «linea futura» la corrente di Pino Rauti che in una città come Roma ha sfiorato il 50★.

Si fa strada e acquista forza l'ipotesi di puntare meno sul ceto medio, sugli artigiani, sui professionisti, e di essere meno il partito della maggioranza silenziosa e essere sempre di più il partito dei boia chi molla, il partito che, come sostiene Rauti, punta sulle masse meridionali, cioè cerca di utilizzare per una ipotesi reazionaria la disgregazione e l'emarginazione che la crisi produce nel meridione. Ma diventa reale soprattutto l'ipotesi di un partito come centrale della provocazione e del terrorismo, legato da una parte ai servizi segreti nazionali e internazionali.

Il passaggio alla clandestinità di alcuni settori indica chiaramente che si vuole favorire una linea reazionaria agendo sempre più sul terreno dell'eversione, accentuando la criminalizzazione della lotta politica, e cercando di coinvolgere in questa il movimento operaio, un coinvolgimento inoltre che non avvenga più come in passato con il tentativo di addossargli la responsabilità, ma si muova soprattutto nel tentativo di bloccare la sindacalizzazione e la riforma della Ps e di agire direttamente sul quadro istituzionale e sull'opinione pubblica .

Hanno ragione indubbiamente allora quei compagni che dicono che il Msi oggi non ha più un ruolo di massa e non è più il nemico di ieri, sbagliano se pee questo sottovalutano gli spazi che la crisi della politica che le forze riformiste attuano nel meridione apre, e soprattutto sbagliano se sottovalutano la necessità politica e concreta di spezzare la rete organizzativa del terrorismo.

Rilancoiare oggi la parola d'ordine del «Msi fuorilegge» ha un senso allora non solo perchè riprende la tematica costituzionale contro la ricostituzione del partito fascista, ma anche perchè oggi più che mai a questa organizzazione fanno capo gli agenti del terrorismo nero.

Per questo è necessario che questa parola d'ordine diventi ancora un momento centrale della nostra campagna, una denuncia di come alla Dc faccia largamente comodo l'esistenza di centrali che con la loro azione cercano di far credere all'opinione pubblica che oggi il problema da risolvere è, per dirla in due parole, quello dell'ordine pubblico e non dell'occupazione.

Stefano Semenzato

Sette compagni sotto processo per aver manifestato contro la Prima alla Scala e contro i divieti di Ps

Il tribunale respinge l'istanza di scarcerazione dei compagni presentata dalla difesa - Grossissimo spiegamento di forze dell'ordine - Chiamati in causa i responsabili di piazza per le violenze a Milano

Il processo per direttissima ai 7 compagni ancora incarcerati arrestati durante le violente ed indiscriminate cariche e retate effettuate il pomeriggio e la sera del 7 dicembre 1976 in diverse zone di Milano durante la polizesca inaugurazione «esterna» della prima dell'Otello della Scala, è cominciato questa attina al terzo piano del Palazzo di Giustizia.

Alla fine di quella giornata «alla cilena», le forze dell'Ordine ebbero modo di ostentare alla Milano che conta, ai giornali borghesi, che il «pugno di ferro» paga molto bene e non è conveniente disprezzarlo: il Santuario Scaligero era rimasto incontaminato dalla sola vicinanza di masse vocianti, e centinaia di «giovani scalmanati» erano finiti in galera o in questura; i feriti si erano incautamente autolesionati bruciandosi o cadendo. Stamattina, le vie adiacenti al Palazzo di Giustizia apparivano ben guarnite dalla presenza di carabinieri e poliziotti, bardati in abbaondanza, per l'occasione dell'apertura del processo e della concomitante manifestazione che studenti e giovani avevano indetto per la liberazione immediata dei compagni.

Numerosi «filtri» polizieschi, avevano il compito di scrutare minuziosamente l'abbigliamento, l'identità e finanche il motivo della presenza lì, di quelli che entravano al Palazzo, respingendone col fucile molti indietro, in particolare in via Freguglia, tra i quali un avvocato della difesa dei compagni.

L'accesso all'aula del giudizio era addirittura preceduto da una perquisizione a mezzo di «Metal Detector» mentre i corridoi erano perlustrati da carabinieri e perfino da guardie cinofile con relativo cane.

L'udienza si è aperta (presidente Borelli) con l'appello dei comapgni accusati, presenti tutti in aula. Anche Sandro Panzeri è presente in una barella a fianco degli altri.

Le accuse vanno ormai dalla solita «resistenza ed oltraggio» alla «adunata sediziosa e porto abusivo di armi improprie». Le istanze dei difensori avanzano la richiesta che sia annullato l'Ordine di cattura dei compagni per difetto di motivazione non essendo, per i reati contestati, obbligatorio l'emissione di detto ordine.

Inoltre, la convalida degli arresti è stata fatta dopo lo scadere delle 48 ore di fermo ed i rapporti di Ps sono stati consegnati slo il giorno 9 cioè 2 giorni dopo.

Si tocca l'assurco nel caso Panzeri al quale neppure è stato notificato l'ordine di cattura.

Il Pubblico Ministero Liberato Locatelli chiede di respingere le istanze della difesa. In seguito alla riunione in Camera di Consiglio, il Presidente Borelli legge le decisioni prese che, con motivazioni diverse, respingono tutte quante le eccezioni dichiarando «legittimo lo stato di detenzione degli imputati, in base all'ordine di cattura ad eccezione del Panzeri del quale ordina la scarcerazione».

Insprge Riccardelli, non contento, avanzando opposizione alla scarcerazione di Panzeri. Nuova riunione e nuova decisione: conferma del mandato di cattura anche per Panzeri. Superate le eccezioni con questa incredibile decisione, riprende il rpocedimento, con la presentazione da parte degli avvocati della linea di difesa e della acquisizione agli atti di testimoni e prove. Numerosi sono i testi a difesa che confermeranno fatti ed episodi avvenuti durante le cariche ed i pestaggi eseguiti senza troppo badare al sottile e che coinvolsero tutti quei cittadini e passanti che si trovavano sui luoghi di «manovra» della polizia.

Tra le altre viene pure presentata copia dell'interrogazione parlamentare con la quale il Partito Radicale chiedeva, dopo gli incidenti della Scala, di appurare se il Dott. Sciariffa, questore a Milano e tra i responsabili di piazza il 7 dicembre, sia stato questore ai tempi della Repubblica Sociale Italiana.

Il rpocesso ritornerà sui fatti di quei giorni per rendere all'opinione pubblica, ai lavoratori, altre testimonianze sull'ultima prova di violenza organizzata dei corpi dello stato, a danno questa volta, del movimento dei giovani organizzati a Milano.

A nove anni del terremoto nel Belice si vive ancora nelle baracche

Mille miliardi investiti, duecento milioni a nucleo familiare «baracche d'oro» e «furti a cielo aperto» - Ma non diminuisce la volontà di lotta della gente del Belice - Domenica manifestazione a Partanna

SALAPARUTA, VALLE DEL BELICE. Il mercato tra le baracche. *(Foto R. Carulli)*

Sono ormai trascorsi nove anni da quando, nella notte fra il 14 e il 15 gennaio 1968, una serie impressionante di scosse sismiche, rase quasi completamente al suolo 14 paesi della velle del Belice, una vasta zona compresa fra le provincie di Agrigento, Trapani e Palermo. Il terremoto provocò la morte di 350 persone, i dispersi furono numerosi e 50.000 persone rimasero senza una casa. Ancora oggi, nonostante i lavori di ricostruzione fossero cominciati quasi subito e mai formalmente interrotti, al posto delle case promesse ci sono ancora le baracche dove vivono, con gli stessi drammatici problemi di allora, tutti gli abitanti che non hanno ancora cercato con l'emigrazione una soluzione alla cronica mancanza di casa e di lavoro della loro terra. La storia del Belice è emblematica in quanto è stato promesso di fare e non è mai stato fatto, dai governi democristiani per rimediare ai disastri naturali che hanno colpito tante realtà del nostro paese. E' la vecchia storia di un incredibile girandola di miliardi che non hanno prodotto nulla, come ricorda Don Antonio Riboldi, parroco di Santa Ninfa, uno dei paesi distrutti, che da nove anni si prodiga in tutti i modi per avere giustizia per la sua gente.

Ai 350 miliardi già spesi, ai 300 stanziati vanno aggiunti tutti i soldi spesi per la costruzione dell'autostrada Punta Raisi-Mazara del Vallo, quelli per l'acquisto delle baracche e per le opere di urbanizzazione temporanea delle baraccopoli: ai costi attuali qualcosa come mille miliardi investiti, 200 milioni per ogni nucleo familiare, una truffa troppo grossa per poter passare sotto silenzio, tanto che la procura di Palermo ha dovuto aprire un'indagine sulle spese di ricostruzione. Uno dei testi è appunto Don Riboldi che in occasione del Natale '75 inviò 600 lettere dei bambini delle scuole elementari del paese al presidente della Repubblica per sollecitare la ricostruzione delle zone terremotate e che diedero occasione a Leone per una vuota esercitazione di retorica che tanto non costava nulla. Sulla base dei miliardi stanziati, suonano allora del tutto verosimili le accuse che Don Riboldi ha fatto parlando di «baracche d'oro» e di «furti a cielo aperto» accuse che troveranno una nuova voce dai microfoni di Radio Belice, un'emittente libera creata per interpretare le inchieste della genete terremotata. In questo clima di non rassegnazione, ma di prevista volontà di lotta è stata indetta a Partanna (Trapani) alle ore 10 di domenica 16 da Avanguardia Operaia una manifestazione per la ricostruzione del Belice nel nono anniversario del terremoto a cui interverrà per Democrazia Proletaria, il compagno deputato Silverio Corvisieri.

I giovani di Milano in piazza per liberare i compagni arrestati

Una «delegazione» di alcune migliaia di giovani ha sottolineato ieri mattina a Milano la qualità del processo ai sette compagni accusati dei fatti del 7 dicembre, inaugurazione della Scala.

Un centinaio di compagni sono riusciti ad entrare all'interno del Palazzo di Giustizia per assistere al processo: tanti quanti ne ha concessi la polizia che presidiava in modo massiccio la zona di Piazza Duomo a Corso di Porta Vittoria.

Una manifestazione combattiva, che ha visto protagonisti i circoli giovanili: ad essi hanno preferito associarsi gli studenti delle scuole medie cittadine, provenienti dalle diverse zone e concentratisi in piazza S.Stefano. La presenza più evidente al corteo è senz'altro stata quella dei giovani organizzati nei circoli giovanili di quartiere che vivevano in prima persona il processo ai loro compagni.

Eppure nelle scuole si formano i collettivi giovanili e gli studenti [illegible] abbandonano gli organismi tradizionali del movimento per svolgere nei collettivi di quartiere la loro attività politica.

I problemi della condizione giovanile sono al centro dell'interesse degli studenti, la loro richiesta di monte ore va in questa direzione, la loro partecipazione alle iniziative di autoriduzione è sempre stata notevole, aassai più massiccia che alla manifestazione di ieri mattina.

Alla Statale di Milano un clima di tipo cileno

Dal prossimo lunedì, tutte le componenti studentesche, dei docenti e del personale non insegnante della Statale di Milano saranno impegnate a prendere posizione contro il clima di tipo cileno alimentato da tempo dal rettore Schiavinato. Già prima della chiusura dell'ateneo per le feste di fine anno, il rettore, con il parere del consiglio di amministrazione della commissione urbanistica e prefettizia dell'università, decideva il via ai lavori per la recinzione e lo sbarramento con enormi grate di ferro, delle porte, delle finestre, e dell'atrio dell'Aula Magna di via Festa del Perdono. A suo parere, infatti, :«*...la sala è disponibile solo per le riunioni accademiche e universitarie e non può essere agibile per manifestazioni di altro genere*». Il costo totale di questo vero e proprio «bunker» provocatorio nei confronti del movimento degli studenti è stato di circa 22 milioni.

Altro episodio che ha riscaldatoil clima alla Statale, è stata l'aggressione subita dal giovane Claudio Mattei da parte di alcuni dipendenti della mensa. Il giovane radicale, mentre proponeva l'autoriduzione del prezzo del pranzo, è stato schiaffeggiato e ripetutamente picchiato, come ha affermato il legale del giovane, che ha esposto querela nei confronti degli aggressori; colpa ben più grave ricade però sul rettore, che ha usato questi lavoratori come corpo di vigilanza per impedire l'accesso alla mensa dichi non sia regolarmente iscritto alla Statale.

La strategia della tensione e le bombe sono attacchi politici alla classe operaia

Eversione fascista e golpista, maggioranze silenziose, attentati e stragi sono tutti aspetti della lotta della borghesia contro i lavoratori

La strategia della tensione è una politica.

In momenti successivi, nel '69 con il convegno «la difesa civile in Italia» e soprattutto nel '71 con «Italia in-difesa» (nel maggio) e «Guerra non ortodossa e difesa» (in giugno) queste riflessioni troveranno un ulteriore approfondimento confrontandosi per altro con quanto già si era messo in opera, e non era certo poco, visto Piazza Fontana e soprattutto un ennesimo tentativo di «golpe» nel dicembre del 1970, voluto questo probabilmente più per fare precipitare gli eventi su cui poi incidere in senso reazionario che per instaurare una dittatura militare vera e propria.

Preceduta da una lunga serie di provocazioni e di attentati l'opera di «destabilizzazione» in Grecia era dal canto suo giunta in parte portando i colonnelli al potere. Era un esempio ottimamente riuscito di come far uso dell'«arma psicologica» che così anche nel nostro paese assumeva definitivamente l'aspetto bombarolo dell'attentato dinamitardo contro tutto e tutti. La strategia della tensione si trasformava nella strategia della strage.

Chiese, sedi sindacali e di partito, caserme ed installazioni militari erano costantemente sotto pressione. A quell'epoca in Italia scoppiava una bomba ogni tre giorni.

Niente di meglio per evocare un pò d'ordine: «Oggi l'attività della difesa non si conclude con l'attività militare, ma comprende tutti quei provvedimenti e quegli strumenti che valgono a mantenere sane e salde le istituzioni dello stato, a conservare la pace sociale e la moneta sana, ad avere un apparato produttivo efficiente ed equilibrato, a elevare il livello qualitativo dell'istruzione, a reprimere la corruzione della vita pubblica, a promuovere un'etica civica, e via dicendo,. In questo senso la Difesa abbraccia un'attività che è assai più ampia di quella del Ministero cui la difesa dà un nome coinvolgendo tutta o quasi l'attività di governo...la Difesa deve adeguarsi al tipo di offesa moderna, a quel tipo di aggressione che raramente riveste la forma caratteristica dell'attacco armato...l'attacco è invece e soprattutto di tipo «rivoluzionario». (Edgardo Beltrametti - Conclusioni al convegno «Guerra non ortodossa e difesa» Roma luglio '71).

Se certi concetti, come è difficile a vedersi, tendevano a differenza del passato a camuffarsi dietro ad una terminologia più opportunamente studiata e meno compromessa con il tradizionale linguaggio fascista, la sostanza dei fatti invece non muterà minimamente.

Si proseguirà infatti a tutta forza lungo le linee tracciate ed è inutile ricordare ai compagni le vicende ben note del caso Feltrinelli, della «maggioranza silenziosa» fenomeno rilevante di anticomunismo di massa, l'aprile nero con le bombe sui treni, le stragi di Piazza della Loggia a Brescia e dell'Italicus, come punto di arrivo nel '74 di un disegno mirante a far precipitare il nostro paese nella guerra civile. Le scadenze elettorali del giugno del '75 e del giugno '76 hanno rappresentato dal canto loro in termini di provocazione un riferimento obbligato. Dietro a queste trame, non v'è dubbio, non c'è una mente sola, un'analisi più attenta potrebbe anche cogliere le diversità di prospettiva delle forze interessate, le stesse che si riunivano a convegno o che dietro le quinte lo assistevano benevolmente; ma una cosa ci pare sia possibile dire. Nella strategia della tensione è possibile individuare gli elementi di continuità, il filo che lega un episodio all'altro non solo materialmente ma anche politicamente. Le «trame» sono cioè una politica, una forma di lotta trovata dalla borghesia per affrontare il proletariato, un modo per costruire i propri rapporti di forza vista l'impraticabilità dello scontro frontale. Ha avuto i suoi «teorici» in chi ai primi degli anni '60 rifletteva sulla forza della classe operaia comprendendo l'esito incerto di un semplice intervento militare e cercava di dare una politica all'area della reazione, costituitasi disordinatamente e ancora in buona parte attanagliata dai miti del colpo di mano.

Le diverse componenti politiche della borghesia unite su questo piano non sempre, sotto il peso della forza dei proletari, hanno potuto portare a compimento ciò che si era iniziato. Questo spiega contraddizioni ed incertezze e soprattutto lo smascheramento di molta parte di questa forma di scontro assunta dalla borghesia.

La bomba di Brescia e la strategia della tensione oggi.

Per poter crescere e svilupparsi la strategia della tensione necessita dunque di un contesto storico, politico e sociale. Così come nel '69 il progetto trovava terreno fertile in ciò che maturava sul piano politico di contro alla combattività operaia nell'autunno contrattuale, oggi gli viene a sostegno la crisi più profonda che abbia sconvolto l'Italia dal dopoguerra.

La «materialità» della crisi la si misura anche nei suoi effetti disgreganti sulle classi subalterne, nel modo con cui in presenza di un'egemonia revisionista, crescono aggregazioni sociali e politiche di stampo reazionario.

L'operazione di Democrazia Nazionale ricorda in questo senso sotto un certo profilo la scissione in casa socialista nel luglio '69. La svolta verso destra, come allora, la si costruisce con un riequilibrio politico e parlamentare e come allora si costruiscono gli elementi per scongiurare il più possibile che al terrorismo dilagante vengano associate le istituzioni statali.

Alcuni periodici a larga diffusione sono giunti in questo senso a pericolose conclusioni, in modo particolare *l'Espresso*. In sostanza si dice: la strategia della tensione è più che altro il prodotto di una dinamica degli estremismi, sia rosso che nero.

Anche se in misura diversa, lo diciamo per inciso, altrettanto negative sono sul fronte opposto talune considerazioni del settimanale *Tempo* in cui la strategia della tensione è vista ormai come vincente.

E' anche con questo aiuto che la politica forse neanche più dei «piccoli passi» di costruzione di uno «stato forte» avanza e si consolida. E' infatti con una combinazione di allarmismo, confusione, di caccia alle streghe, di convergenze «democratiche» dei partiti dell'arco costituzionale, di promulgazione di leggi contro la criminalità, di spostamento accurato di uomini del potere da un posto all'altro e con un uso «diverso» degli spazi legali che si vanno modificando gli apparati statali a misura naturalmente antiproletaria. Torniamo un attimo al terrorismo, visto che dal mese di agosto siamo entrati in una media, in termini di attentati, che potremmo definire «cilena».

La bomba di Brescia, come tentata strage, è stata a lungo preparata in un crescendo di provocazioni e soprattutto di botti. Significativi sono i tentativi fatti in precedenza con il viadotto della ferrovia minato presso Arezzo e con la bomba al plastico fortunosamente ritrovata prima dello scoppio in una libreria Feltrinelli a Roma, tralasciando gli attentati minori che mostrano però una loro consistenza anche se gli stessi organi di stampa così pronti all'allarmismo ormai non li registrano neanche più.

Basterebbe un'indagine superficiale per scoprire una realtà ben tristemente ricca e preoccupante che interessa anche i più piccoli centri della nostra penisola. Ad un certo punto la quantità diventa qualità ed occorre trarne tutte le implicazioni politiche. La bomba di Brescia ha dunque un significato preciso, non è nè un infortunio nè un errore della borghesia. E' invece nella logica delle cose una prova di forza. Tentare a distanza di due anni nuovamente la strage in una città già così dolorosamente colpita vuol dire cercare di intaccare la resistenza delle forze realmente democratiche in un momento così delicato come questo per la vita del nostro paese.

Le possibili strutture criminali in grado di compiere simili imprese forse non è il caso neanche di cercarle troppo lontano.

Le inchieste ed i processi contro i terroristi fascisti non hanno inciso più di tanto. Una prova di quanto diciamo la si potrebbe facilmente ritrovare ficcando il naso nelle vicende del Mar di Fumagalli. Lontano dall'essere distrutto vive ancora apparato clandestino con buona pace di chi cerca di presentare il criminale attentato come il parto della follia politica delle Brigate Rosse.

Commissione antifascista Federazione di Avanguardia Operaia di Milano e Prov.

NAPOLI
Solidarietà per i due arrestati

Napoli, 14

Continua a Napoli la mobilitazione dei compagni per l'immediata scarcerazione dei compagni Raffaele Posiglione, operaio e avanguardia di fabbrica dell'Italsider di Bagnoli e Raffele Romano disoccupato organizzato della zona Flegrea arrestati il 21 novembre scorso in seguito ad un'azione al circolo della stampa, il 30 novembre scorso.

Lunedì 17 gennaio alle ore 17 presso l'aula di chimica dell'università centrale, in via Mezzo Cannone è convocata un'assemblea; martedì alle ore 17,30 corteo con concentramento in piazza Mancini alla ferrovia e comizio conclusivo in Piazza Nazionale della zona di Poggio Reale.

FASCISTI
Nuove incriminazioni

Roma, 14

E' stata ripresentata dal rpocuratore Siotto e al Senato, dal ministro Bonifacio, l'autorizzazione a procedere contro i missini Nencioni, Manno e Pecorino per ricostituzione del partito fascista. Il procuratore Siotto ha affermato che fin dal maggio '73 la camera dei deputati aveva deciso di concedere l'autorizzazione a procedere dapprima nei confronti dell'on. Almirante, quale segretario del Msi, e dopo esaminati tutti gli atti, lo stesso reato fu attribuito anche agli altri parlamentari eletti nelle liste del Msi.

L'azioen penale è stata promossa per: «avere essi diretto il Msi, partito che secondo gli accertamenti svolti negli anni 69, 70, 71 e 72 persegue finalità antidemocratiche proprie del partito fascista».

ANCONA
Picchiato Maraschi per tentata evasione

Ancona, 14

L'8 gennaio Massimo Maraschi, già detenuto nel carcere di Fossombrone e protagonista del tentativo di evasione avvenuto il 6 gennaio, dopo essere stato ricoverato all'sopedale di Ancona, è stato trasferito all'ospedale di Pesaro. Qui è giunto, secondo precise informazioni, ricoperto di echimosi in particolare alla testa, alla faccia e allo stomaco. Il Maraschi sarebbe stato oggetto di un violento pestaggio da parte delle gerarchie che hanno sventato il suo tentativo di evasione. Scontava 30 anni di reclusione per concorso morale nello scontro a fuoco alla cascina dove trovò la morte la moglie di Renato Curcio; in quel periodo infatti, era già in carcere.

Il compagno Marini ancora processato

Al tribunale di Potenza si è tenuta l'udienza di un nuovo processo a carico del compagno Marini. I reati che gli sono stati riconosciuti gli fanno rischiare una dura condanna. Vediamo brevemente i fatti. Nel corso del dibattimento processuale per l'omicidio di Carlo Favella a quanto dice l'attuale capo di imputazione, Marini avrebbe offeso l'onore del Presidente della Corte Giuseppe Fiengo. In quell'occasione Marini si rivolse al giudice con queste parole: «Non ce l'ho con lei come persona fisica ma solo quale strumento della giustizia di classe, del codice e precisamente del codice fascista». Sempre nel corso della stessa giornata Marini, avrebbe accusato il sostituto procuratore Lamberti (che trattò il processo nella fase istruttoria) di aver commesso i reati di falso e di abuso di potere nella fase istruttoria dell'inchiesta e di aver omesso, successivamente un atto quale la registrazione di unadichiarazione dello stesso Marini in merito ai fatti che lo videro coinvolto sul lungomare di Salerno. Inoltre oggi Marini è accusato di aver scalciato i militi dell'Arma dei Carabinieri durante l'udienza del 4 marzo del '74, e di essersi opposto al provvedimento del giudice, nel corso dell'udienza del 18 di allontanamento di Marini dall'aula, per motivi di sicurezza. Infine, di aver accusato, nel corso dell'udienza del 3 marzo, il direttore del carcere giudiziario di Salerno di consentire che in carcere «ci siano tutti gli abusi e tutte le sevizie possibili». Il 5 marzo, secondo l'accusa, Marini si sarebbe rivolto al sostituto procuratore generale Zarra, pubblico ministero, qualificandolo «fascista» e nell'udienza del 7 marzo con l'aggettivo di «disonesto».

L'attuale processo in prima udienza fu convocato il 7 dicembre, presidente il giudice Rotunno.

Al momento in cui scriviamo non sappiamo la sentenza, prevista per la nottata.

UFFICIO POLITICO
L'Ufficio Politico è convocato per lunedì in via Bonghi 4 a Milano alle ore 9.

COMITATO CENTRALE
Il Comitato Centrale di Ao è spostato a Sabato e domenica 22 e 23 gennaio per permettere ai compagni di procedere nel dibattito precongressuale.

MILANO - COMMISSIONE CULTURA
Contrariamente a quanto annunciato la commissione nazionale cultura si tiene domenica 16 alle ore 10 presso il centro sociale di via Santa Marta 25. Odg: bilancio della commissone e congresso.

NAPOLI - COORDINAMENTO MERIDIONALE
Oggi e domani è convocato a Napoli in via Correra 241 il coordinamento meridionale co inizio oggi alle ore 10. Odg: 1) stato di Ao nel meridione; 2) rapporti con il Pdup in vista degli attivi congiunti di federazione; preparazione del convegno meridionale Ao-Pdup, 3) contributo dei compagni meridionali alla elaborazione delle tesi.
Sarà presente per il coordinamento dell'Ufficio Politico, il compagno Franco Calamida. E' importante la partecipazione di tutte le provincie.

RIMINI, 31 ottobre - 4 novembre 1976

IL 2° CONGRESSO

DI LOTTA CONTINUA

Edizione «Coop. Giornalisti Lotta Continua»

Distribuito da «Edizioni Savelli» L. 4.000

27 membri del CC di Ao sullo stato del partito

Una premessa dell'U.P.

Il Qdl, sotto la responsabilità dell'Ufficio Politico di Ao, pubblica oggi un documento sullo stato del partito a firma di 27 membri su 95 effettivi del Comitato centrale. Domani stesso entreremo nel merito politico di questo documento e del suo significato nella presente fase di dibattito precongressuale e nella fase finale del processo di unificazione col Pdup.

Oggi, anche in base alla discussione dell'ultimo Ufficio Politico, in cui il documento in questione è stato preannunciato, vogliamo precisare a compagni e lettori quanto segue:

1) il documento è scaturito da una riunione nazionale di circa 70 membri del partito tenutasi, all'insaputa degli organismi dirigenti, a Rocca di Papa (Roma) sabato e domenica della settimana scorsa;

2) in tale riunione si è discusso, oltre che del contenuto del documento, dell'organizzazione di una componente nel partito;

3) il documento scaturito da Rocca di Papa non è stato portato alla discussione degli organismi dirigenti, malgrado un esplicito invito in tal senso da parte dell'U.P.; i firmatari ne hanno chiesto però la pubblicazione sul Qdl;

4) malgrado la palese scorrettezza dei compagni e malgrado la loro iniziativa si configuri come frazionistica, l'U.P. ha consentito alla pubblicazione ritenendo di non poter risolvere un problema di questa portata se non attraverso una aperta battaglia politica.

Non vogliamo certo liquidare su un piano di metodo i problemi di linea posti dai compagni, sui quali torneremo, e tuttavia ci è parso necessario sottolineare anche gli aspetti di metodo e di costume politico connessi all'iniziativa dei 27 compagni.

C'è una crisi crescente della sinistra rivoluzionaria e in particolare di Ao, una crisi così grave che non ha più senso proseguire un dibattito con tempi e modi normali, su documenti che escludono la maggioranza dei compagni mentre l'organizzazione si disgrega.

È di fronte a tutti la paralisi del dibattito politico, la stagnazione organizzativa e la quasi completa assenza di iniziativa politica in un momento in cui la situazione impone compiti urgenti.

Ci son responsabilità del gruppo dirigente ed errori gravissimi di gestione, non bisogna però immiserire o nascondere le ragioni politiche di questa crisi: il nostro errore più grave sta nell'averlo fatto finora.

Questa crisi matura da tempo, ma è precipitata nell'ultimo anno, sulla base di tre grandi fatti oggettivi cui tutto va ricondotto, anche se poi è stata decisiva la nostra incapacità soggettiva di reagirvi.

a) Il precipitare della crisi economica ha tolto spazio alla crescita del movimento rivendicativo che era la forma prevalente di movimento da noi conosciuta. Nello stesso tempo ha ridotto il carattere unificante e immediatamente politico della conflittualità operaia portando invece in primo piano il problema dello stato, del programma, del controllo operaio. Rispetto a questi temi siamo per linea politica e per dimensioni del tutto impreparati.

b) La tenuta della Dc e il rafforzamento del Pci sul piano elettorale, ma anche su quello organizzativo e culturale, ci hanno messo di fronte ai limiti della nostra strategia per la conquista del potere.

La nostra immagine di una proiezione lineare dello scontro sociale che toglie base ai partiti tradizionali, radicalizza lo scontro politico, polarizza la società in due schieramenti e nel corso della crisi crea le condizioni della rottura si è rivelata schematica; in sostanza si è rivelata un meccanico ed ideologizzato riferimento ad esperienze passate (come quella russa) che da un lato le sviliva e dall'altro impediva a noi di comprendere l'evolversi reale della situazione.

Tre elementi della crisi attuale

Il risultato del 20 giugno, che ha visto tre piccoli partiti con tre quotidiani ottenere appena l'1,5 per cento dei voti, ha drammaticamente posto i compagni di fronte alla complessità della rivoluzione in occidente: la difficoltà delle alleanze, il peso delle tradizioni e degli apparati ideologici, la forza dei vincoli internazionali.

c) La morte di Mao e la svolta in Cina, fatti che avvenivano storicamente dopo esperienze da noi non meditate a sufficienza (Cile, Portogallo) hanno tolto un riferimento sicuro, specie per organizzazioni che avevano tratto il loro slancio ideale anche dalla rivoluzione culturale.

Le difficoltà della rottura rivoluzionaria e della costruzione del socialismo devono oggi essere viste anche alla luce di questi fatti, per cui i conti col revisionismo meno che mai possono essere fatti in termini soggettivisti di tradimento di individui e e gruppi dirigenti, ma devono essere legati alla base economica e ai rapporti sociali.

Questi fatti hanno messo in gravi difficoltà tutta la sinistra, sia quella rivoluzionaria che quella riformista, ma in particolare noi che non siamo nella prospettiva di ridurre i nostri ideali alla creazione di un piccolo partito subalterno agli equilibri politici e di governo. La somma di questi fattori e il sorgere di movimenti politici nel campo dei rapporti sociali (famiglia ecc...) hanno inciso in modo convergente sui militanti della sinistra rivoluzionaria. Per lungo tempo questa realtà è stata coperta da un rapporto fideistico con l'organizzazione; quando però questo si è incrinato è emersa l'esigenza di fondare la militanza politica su una linea razionale di lunga durata, e, allo stesso tempo, sono esplosi bisogni reali per lungo tempo repressi.

Di fronte a un fenomeno di questa portata, simile a quello che investì altre generazioni di rivoluzionari in fasi cruciali, occorre un grande impegno intellettuale e pratico, coraggio politico e compattezza organizzativa per cominciare sul serio un nuovo cammino, salvando l'essenziale del patrimonio passato. Non era e non è per noi impossibile perchè da tempo la nostra organizzazione (come il Pdup per altre strade) aveva avviato una riflessione nella direzione di un superamento del dogmatismo e dell'economicismo. Questo cammino lungo e difficile ha trovato già ai suoi inizi grossi ostacoli nella sua strada e rischia di interrompersi irrimediabilmente. Un primo ostacolo a questo processo è emerso alla viglia delle elezioni, quando la giusta scelta della presentazione unitaria ha visto però la ripresa di posizioni vecchie e errate, che concepivano l'unità dei rivoluzionari in modo organizzativo, a scapito della chiarezza politica. Un arretramento ulteriore, sempre in questa direzione, è stato il concepire per tutta una fase il rapporto con il Pdup come rapporto con la componente di minoranza, con l'obbiettivo di voler rompere questo partito con cui a parole si dichiarava di voler fare l'unità, come primo passo verso l'unificazione con Lc. Questa concezione ha avuto conseguenze pesantemente negative per l'unificazione, il dibattito strategico tra le due organizzazioni e la loro stessa vita interna. Ma è soprattuto dopo le elezioni che questa tendenza si è aggravata; la maggioranza che si è costituita in Ao senza basi politiche chiare ed esplicite non ha avuto il coraggio di portare fino in fondo il rilancio estremistico come faceva Lc -e Corvisieri suggeriva in modo fallimentare - nè ha saputo confrontarsi con i problemi reali posti dalla situazione politica. In questo modo il gruppo dirigente nella sua maggioranza si è condannato ad una amministazione burocratica del partito e del suo patrimonio politico. Quando questo attegiamento si è rivelato insostenibile di fronte alla crisi di Lotta Continua e alla positiva ricomposizione del Pdup, e dal punto di vista del lavoro di massa non ha retto di fronte ai nuovi compiti posti dalla domanda politica della classe operaia, una parte del gruppo dirigente è ripiegato su una linea di sopravvivenza «alla giornata», che conduce inevitabilmente alla formazione di una forza politica minoritaria.

Una forza politica, cioè, in grado di gestire lotte nella loro fase emergente ma incapace di strategia e complessivamente subalterna al quadro politico.

I limiti della linea politica di Ao

In realtà, dietro la politica del giorno per giorno e la mancanza di strategia della maggioranza del gruppo dirigente, pesano una serie di carenze politiche e di deviazioni ideologiche che possiamo indicare schematicamente come:

a) Un vuoto di analisi della crisi, che non è dovuto a un «ritardo», ma ad una devizione ideologica: il leninismo è stato ridotto infatti a gestione organizzativa, sacrificando la sua caratteristica di teoria dell'imperialismo che richiede un continuo arricchimento, mentre sono stati soffocati gli stimoli ed i tentativi di approfondimento ideologico con una violenta polemica anti-*intellettualistica*, peraltro strumentale, dato che bersaglia per lo più compagni operai (ne è esempio la non volontà di affrontare in profondità i nodi politici della riconversione produttiva e di una politica economica alternativa).

b) Una improvvisa quanto tardiva scoperata dell'operaio-massa, che ha l'effetto di soffocare sul nascere ogni riflessione autocritica sugli aspetti economicistici del nostro rapporto con le masse e di confermare una visione dello scontro di classe che elimina dal suo orizzonte il problema delle alleanze politiche della classe operaia.

c) Una separazione, se non addirittura una contrapposizione, tra spontaneità (del resto oggi limitata) e ruolo della cultura operaia sedimentata, separazione che da un lato ci impedisce di stabilire rapporti con ampi settori del proletariato, e dall'altro alimenta la mitologia del «nuovo», che piomba dal cielo e non già nasce dialetticamente dalla storia.

d) A questo si collega la svolta sul Pci, introdotta come fatto compiuto da compagni singoli, ma autorevoli, in quanto hanno la responsaboilità della gestione del partito. Infatti, il giudizio per cui il Pci non è un partito democratico e progressivo, o addirittura non lo è mai stato dal '44 in poi, avendo costituito un ostacolo allo sviluppo della lotta di classe, non è una forzatura strumentale ai fini della lotta interna, ma la premessa necessaria per riproporre la visione di ogni minotarismo storico del mivimento operaio (bordighismo, trotzkismo, emmellismo), per cui l'impresa dei rivoluzionari comincia sempre da zero e non dal recupero del patrimonio positivo del movimento operaio concretamente operante.

e) L'appiattimento della questione del programma non è dunque affatto casuale. È con un programma che la classe operaia si contrappone all'avversario nella crisi in modo egemone e raccoglie altre forze intorno a sè. e questo problema non può essere risolto fintanto che permane e viene rinvigorita nell'organizzazione la posizione ideologica per cui compito nostro è l'opposizione: l'alternativa, invece, emergerà da sè.

Noi crediamo sia possbile uscire dalla crisi con una nuova chiarezza di linea se il corpo intero dell'organizzazione viene investito dal dibattito politico strategico e non più da dicerie di varia specie e da appelli moralistici. È per dare il nostro contributo in tal senso che abbiamo preso l'iniziativa di questo documento e della riunione per la sua preparazione. Come dirigenti di Ao condividiamo, ciascuno per gli incarichi che ha ricoperto e ricopre, l'intera responsabilità dei limiti e dei meriti del nostro partito, fino al momento in cui vi è stato un regolare funzionamento degli organismi dirigenti, cioè fino all'aprile dell'anno scorso. Pertanto, la riflessione autocritica riguardante aspetti del nostro modo di essere passato, è anche autocritica individuale a ciascuno di noi. A questo però ne aggiungiamo una specifica che riguarda gli ultimi otto mesi: per debolezza o diplomatismo, per soggezione o rassegnazione, abbiamo atteso fino ad ora a prendere posizione pubblica.

Chi vorrà fermarsi al gesto, anzichè discutere il merito delle questioni, non farà che confermare una condotta che si è dimostrata disastrosa per il partito. Noi crediamo che sia possibile arrivare alla formulazione delle tesi politiche che raccolgano, in stretto rapporto con la vita del partito, i contributi finora emersi e che esprimono una linea convergente con quella emersa nel Pdup con i documenti di Magri e di Lettieri. A tal fine vogliamo indicare tre nodi che devono vedere la massima chiarezza:

Problemi da risolvere

a) La crisi italiana va vista come premonitrice di una crisi generale del capitalismo e come sua manifestazione più acuta. E a partire da ciò si criticherà la visione del Pci, che consiste nel ritenere espressione atipica di emarginazione e di arretratezza la crisi italiana. Occorre cogliere la novità vera della crisi già emersa prima che l'economia si bloccasse: cioè che i fattori della crisi (disoccupazione, parassitismo, spreco, paralisi istituzionale, disgregazione sociale e ideologica) sono chiaramente conseguenza diretta degli aspetti più avanzati del sistema, della concentrazione monopolistica, dell'impiego intensivo delle tecnologie più avanzate, dell'atomizzazione della vita sociale, della parcellizzazione del lavoro, del ruolo della tecnocrazia e della cultura di massa, ecc...
Occorre cioè cogliere che per la prima volta questa crisi storica esprime in tutti i suoi elementi l'esaurirsi della capacità propulsiva dei rapporti capitalistici di produzione e degli squilibri sociali. Non si può dunque uscire dalla crisi se non aggredendo quegli stessi elementi. L'alternativa è la restaurazione capitalistica a prezzo di autoritarismo e stagnazione. E per questo che il socialismo è all'ordine del giorno, nel senso più pieno, nei paesi a capitalismo avanzato.

Per questo è assolutamente importante avere una più forte iniziativa e un impegno di argomentazione razionale su questo terreno, assumendolo come terreno solido per la costruzione di un partito per la rivoluzione socialista.

b) Per non liquidare tutta l'esperienza del proletariato italiano e dare concretezza e coerenza al nostro obbiettivo di fase del governo delle sinistre occorre che i conti con il riformismo del Pci li facciamo da posizioni che vanno oltre la denuncia e si confrontano con i problemi che la realtà pone. A questi problemi il Pci dà delle risposte coerenti con la sua prospettiva. Il nostro compito non è nè quello di vigilare sul suo impegno a essere coerente, e nemmeno quello di protestare perchè non è in una prospettiva rivoluzionaria. È bensì quello di esprimere la autonomia più piena con risposte originali di prospettiva socialista e non raccogliere le vecchie bandiere.

Il Pci rappresenta ad un tempo il più alto livello di accumulazione di forza operaia nei paesi a capitalismo avanzato e l'ostacolo più importante al delinearsi di una prospettiva di rottura rivoluzionaria

Separare il primo aspetto dal secondo vuol dire imboccare la strada dell'opportunismo; e nelle file della sinistra rivoluzionaria questo è favorito da coloro che negano addirittura tale aspetto, facendo quindi apparire il futuro totalmente chiuso. Sicchè, occorre che la nostra posizione sia chiara e coerente con evidenza dei fatti sulla politica democratica e progressiva del Pci nell'ambito delimitato dei rapporti sociali capitalistici. E serve solo a ritorcersi contro noi stessi ogni argomentazione che fonda il giudizio politico su una descrizione (peraltro molto sommaria) della composizione di classe degli iscritti e dell'apparato del Pci. E' il caso infatti di chiedersi come ne uscirebbero le organizzazioni della sinistra rivoluzionaria, anche la nostra quindi, dall'applicazione di un simile criterio.

Il problema pertanto è di ricondurre la lotta politica contro il revisionismo del Pci sul piano della proposta politica, di allargare la nostra iniziativa dall'immediatezza della rivendicazione, al terreno della contraddizione principale su cui può nascere la crisi del Pci : cioè quella tra una spinta democratico-riformista che tende a rompere il quadro del regime democristiano ed una strategia politica, qual'è il compromesso storico , che non vuole e non può romperle. Dobbiamo misurarci con il contenuto avanzato dei movimenti e delle lotte, ma anche con l'estrema difficoltà di questa ad acquisire una consapevolezza rivoluzionaria. Dire questo, però, non può significare che sia scontato un arretramento e una parziale sconfitta. Il fatto che oggi siamo in un periodo difensivo sul piano sindacale e rivendicativo non può essere scambiato per una caratteristica generale della fase. Va affermato anzi che tenendo su alcuni punti essenziali (occupazione, scala mobile) e costruendo una lotta politica adeguata , è possibile sviluppare un'offensiva e ritorcere contro il sistema la sua crisi.

E' chiaro che diversa diventa la valutazione della prospettiva, se si valuta che il Pci è uno strumento autoritario del sistema ; la parola d'ordine del governo delle sinistre diventa allora una pura forzatura soggettiva e propagandistica, oppure viene più o meno esplicitamente rinnegata. D'altronde, quale credibilita avrebbe il governo delle sinistre con questo tipo di Pci, e perchè mai un sindacato largamente dominato dal Pci non dovrebbe subire la stessa logica? In effetti, nel nostro partito vi è un settore coerentemente antisindacale, verso il quale esiste un assecondamento opportunista.

Il partito

Nessun compagno può essere soddisfatto della situazione presente, la condizione minima che tutti sentiamo necessaria per operare con nuova forza tra le masse è quella di essere portatori di un progetto politico chiaro e militanti di un partito politicamente unito.

Oggi ci sono, nella nostra area politica, posizioni che non sono compatibili con il processo di unificazione, nè sono utili alla crescita del nuovo partito. Ci riferiamo, ad esempio, all'intervento della segreteria nazionale ferrovieri al convegno di Torino, o al documento delle sezioni Ao-Pdup di Cinisello, in cui, tra l'altro, si afferma che una delle condizioni per il governo delle sinistre è «l'armamento del proletariato» .

Non si può marciare nella realtà e tra le masse con gambe divaricate e piedi che vanno nella direzione opposta. La dialettica nel partito, che pure ci deve essere, e ampia, deve essere compatibile con un unico progetto politico e ideale. Un partito senza componenti dunque, ma non basta, un partito nuovo, diverso nella sua pratica dalle organizzazioni che gli hanno dato origine.

Sul partito, sul suo modo di essere, vogliamo porre tre differenze che ci separano dal nostro passato.

Centralità operaia e direzione operaia

1) Centralità operaia e direzione operaia.

Nella conferenza di organizzazione del gennaio 1976 ebbe largo spazio il concetto di «centralità operaia» . Questo concetto ha avuto nei mesi successivi effetti deformanti sulla pratica del nostro partito.

Centralità operaia infatti ha significato non la realizzazione del ruolo dirigente della classe operaia ma il fatto che qualcuno doveva porre al centro del lavoro del partito la classe operaia.

L'organizzazione ha visto cosi formarsi al suo interno un gruppo dirigente che come compito si assumeva quello di mettere al centro la classe operaia e anche di parlare e scrivere a nome suo. Questo gruppo di compagni prevalentemente funzionari ma anche tecnici e intellettuali assumeva una posizione intransigente nella vita e nel dibattito del partito ma non per il ruolo che essi avevano come dirigenti o quadri, bensi in base alle opinioni che si erano fatti delle idee della classe operaia. Tutto questo ha contribuito in modo pesante a chiudere la dialettica e il dibattito nel partito. Crediamo che sia il momento di rompere con questa pratica; anche se la nostra base sociale è ancora debole e malferma, e risentiamo degli errori che la sinistra rivoluzionaria ha commesso in fabbrica, riducendo le possibilità di una stabilizzazione della presenza operaia nel partito, crediamo che sia possibile oggi che i quadri operai assumano un ruolo dirigente attivo nel processo di costruzione del partito. I quadri operai delle grandi fabbriche, che oggi partecipano in prima persona alla battaglia per l'unificazione, sono il risultato di una pratica politica matura e hanno dimostrato di sapersi confrontare con una situazione difficile come l'attuale, senza rimanerne schiacciati, ma uscendone da protagonisti come nei rinnovi dei consigli di fabbrica alla Pirelli e alla Marelli di Milano. Queste nuove capacità di direzione operaia non a caso vengono dalle grandi fabbriche , dove i limiti della linea rivendicativa di Ao si sono scontrati, prima che in altri luoghi, con problemi di vasta portata quali gli investimenti e la riconversione, che hanno costretto i compagni operai a fare i conti con la politica o a retrocedere in una sterile contestazione che non dava concretamente nessun contributo alla difesa della classe. Crediamo che la contestazione che Lotta Continua ha tentato della assemblea sindacale, oggi rappresenti di fronte a tutti i compagni un esempio della inutilità e della impossibilità di vivere del proprio passato.

Le cellule operaie devono guidare il salto in avanti del nostro modo di vivere come partito: le riunioni devono essere conformate ai modi e ai tempi della vita operaia, in modo che l'organizzazione smetta di essere un corridoio in cui le forze operaie entrano ed escono; la pratica delle riunioni a cascata deve cessare, gli operai, vincendo la battaglia contro l'attivismo, devono poter contemporaneamente essere presenti tra le masse e negli organismi dirigenti del partito.

Crediamo che ciò oggi sia possibile perchè siamo di fronte alla prima generazione di quadri politici operai che la lotta di classe del nostro paese abbia prodotto.

Distruzione o sviluppo delle forze produttive

2) Distruzione o sviluppo delle forze produttive. Nel nostro partito la questione della professionalità è sempre stata oggetto di contrasti.

Nel dibattito sulla stampa una delle accuse più infamanti fatta ai compagni che si sono dimessi dal *Quotidiano* è stata quella di essere o di voler essere dei giornalisti. Poichè questa questione ha attraversato in modo sotterraneo il dibattito del nostro partito è giusto portarla alla luce, chiedendosi che cosa ci sia di infamante nell'essere avvocati, giornalisti, grafici, lavoratori tipografi e proprio per questo rivoluzionari. È forse utile ricordare che la classe operaia del nostro paese è una ridotta quota della forza lavoro attiva e che inoltre, per fare un altro esempio, un lavoratore su dieci nel nostro paese è dipendente dello stato. Il partito bolscevico ha vissuto drammaticamente il problema della professionalità pochi mesi dopo la presa del potere. Lenin diceva che l'apparato dello stato zarista non aveva subito altra modificazione se non una mano di vernice rossa perchè, sotto di questa, operavano i funzionari, gli amministratori, gli ingegneri borghesi. Questo fatto è stato un elemento importante nella crisi del tentativo storicamente più rilevante di dare il potere a chi lavora e ci consegna un problema altrettanto importante: la definizione del blocco sociale anticapitalista nel nostro paese. Oggi, quando la dislocazione della forza lavoro è cento volte più complessa che non nella Russia zarista, la sinistra rivoluzionaria ha sostenuto una politica che comprendeva queste forze sociali nel suo schieramento senza però capirle.

Certo bisognava che qualche compagno imparasse a scrivere il giornale, o ad amministrarlo, certo, bisognava che qualcuno imparasse a impaginare in tipografia, ma tutto questo è stato vissuto come un fastidioso incidente nel corpo di un partito che rimaneva governato dalla figura del «militante professionale», così come ci è stata consegnata dalla tradizione della terza internazionale. Questa separatezza ha portato alcuni direttamente verso la pratica burocratica, per cui di nascosto erano insegnanti o architetti, e pubblicamente militanti integerrimi della centralità operaia. Altri, molti, si sono trascinati fino alla perdita dell'entusiasmo e all'affievolirsi della realtà, stanchi, ciascuno, di dover sempre lottare la lotta degli altri e inacapaci di porre con forza al centro del dibattito la complessità della formazione e della dislocazione della forza lavoro nella nostra società, per cui il partito o riesce ad essere la sintesi collettiva delle diverse capacità e riesce a far crescere l'egemonia operaia nei diversi settori professionali o non ha alcuna possibilità di vittoria. Questo dato di fondo, vissuto conflittualmente nel partito e da ciascun militante, ci ha reso progressivamente estranei alla complessa formazione sociale in cui operiamo, che ha bisogno della direzione operaia, ma anche di tecnici e di medici che rendano concreta e specifica in ogni settore questa direzione operaia, per estendere la nostra forza e la nostra egemonia in preparazione della prova di forza decisiva con la borghesia.

Crediamo che questa estraneità sia una delle cause del nostro insuccesso elettorale e ci costringa oggi come sinistra rivoluzionaria a cambiar pelle, a cambiare il nostro modo di essere partito, o a sparire. È del tutto opportunista non porsi questo problema, perchè sta lì a portata di mano, con tutta la sua drammaticità, per chiunque voglia analizzare senza pregiudizi o dogmi, la base sociale attiva della sinistra rivoluzionaria e lo spaccato del suo consenso elettorale. È giusto porsi questo problema anche se non è facile risolverlo, una volta che se ne ha coscienza, si può cominciare.

Bisogna però partire dalla convinzione che è il meccanismo sociale di produzione, nei suoi aspetti materiali (crisi) e politici (Democrazia Cristiana) che continua ad opprimere settori ampi delle classi intermedie. La garanzia minima della positività per la classe operaia del lavoro in questa direzione è l'estendersi della sinidacalizzazione a nuove categorie di lavoratori e il crescere nel nostro paese di movimenti di partecipazione attiva alla trasformazione sociale, che già hanno coinvolto vasti settori dalla medicina, all'editoria, alle forze armate.

Questi movimenti hanno ricercato e realizzato rapporti stabili con la classe operaia e hanno dato un contributo alla presa di coscienza di questi settori oltre l'orizzonte proposto/imposto dai riformisti.

Per queste considerazioni il partito dev'avere una forte direzione operaia, ma deve anche saper vivere nella società portando a maturazione quei processi di trasformazione che la crisi produce in vasti settori sociali e a cui solo i rivoluzionari oggi possono dare uno sbocco che esaurisca le domande poste e le contraddizioni vissute.

Il partito come esercito o come collettivo

Tutti nella nostra storia abbiamo almeno una volta parogonato il partito ad un esercito in cammino. In genere questo discorso veniva e viene usato per giustificare i nostri difetti e i nostri limiti. Si tratta a questo punto, però, di discutere apertamente questo paragone. Se il nostro esercito deve essere improntato a una disciplina militare costrittiva o se invece si tratta di una formazione partigiana dove la pratica è in primo luogo formativa, e la scelta, difficile fin che si vuole, è comunque scelta di libertà.

Abbandonando il paragone, è opinione di molti che nell'ultimo periodo nel partito si sia spesso sostituita la logica della forza a quella della convinzione, con lo sviluppo di una pericolosa teoria per cui i deboli che non se la sentivano di sostenere lo scontro, era giusto che abbandonassero: così molti compagni se ne sono andati. La teoria della forza militare, il disprezzo per i deboli, la gerarchia che sostituisce la discussione politica, questi fatti che tanta parte hanno avuto nel nostro passato recente quando erano sostenuti dal gruppo Capanna e che noi pensavano fossero per sempre scomparsi li abbiamo invece visti risorgere nella nostra organizzazione. Questi sintomi di degenerazione del nostro partito si impongono di essere più precisi e concreti sui contenuti del nuovo modo di far politica. È questo uno dei punti più difficili da sviluppare; è necessario però far uscire questa parola d'ordine dal vago per cui tutti la difendono e tutti la offendono, per cercare nel concreto della nostra esperienza gli elementi del nuovo.

A) Pur mantenendo un controllo sulla dislocazione politica delle sue forze, il nuovo partito deve consentire ad ogni militante di vivere la sua collocazione sociale come condizione di lotta. Questo elimina e riduce le mille difficoltà che in una fase passata abbiamo subito, proiettando continuamente militanti fuori dalle fabbriche o dalle scuole con risultati che è difficile ritenere positivi. La proletarizzazione infatti è un modo di vivere e di pensare l'egemonia della classe operaia, non può essere ridotta ad un dato fisico costrittivo che si assume per contatto nel lavoro di cancello.

b) Il lavoro collettivo, la capacità delle cellule di produrre interventi scritti e orali collettivi, che esaltano la capacità di ogni militante di dare il suo contributo nella direzione che la discussione di tutti stabilisce, questo modo di pensare e di lavorare di cui le compagne ci hanno dato prova in diverse occasioni è un secondo elemento concreto.

c) La forza che un'istanza collettiva acquisisce quando riesce a stabilire rapporti affettivi e di vita, quando riesce a superare la separatezza tra lavoro politico e vita quotidiana, crediamo che anche questo sia un elemento su cui si debba riflettere.

Se non si stabilisce questa forma avanzata di rapporti umani e di critica, le cellule mantengono quella separatezza tra i «nuovi», i quadri e i dirigenti, che disperde le energie e le forze del collettivo.

Queste poche considerazioni non risolvono il problema gigantesco che abbiamo di fronte, la necessità cioè di ridefinire la militanza in modo adeguato al nostro progetto politico. Sono un tentativo di immaginare concretamente questo diverso che deve nascere e di cui tutti sentiamo l'esigenza.

Se non si fa chiarezza su questi contenuti l'unificazione non può che fallire, e noi ci batteremo contro questa prospettiva. Oggi infatti questo sbocco è più che mai indispensabile, non solo per la sopravvivenza della nostra organizzazione e del suo patrimonio politico, ma anche per rispondere a una crisi particolarmente acuta che comincia a travolgere tutto il Movimento Operaio, e a spostare a desta il senso comune di larghe masse.

Questo avviene anche per effetto dello spostamento a destra del Pci; uno spostamento adestra che può inoltre portare un grave colpo alla speranza rivoluzionaria e lasciare a sinistra solo dispersione e sfiducia, se non gli opponiamo un partito che non si ponga su un terreno di semplice resistenza, ma che faccia veramente i conti con l'esperienza storica di questi anni e si dia una lunga e mobilitante prospettiva di lavoro.

Hanno steso il seguente documento i compagni componenti del Comitato Centrale :

***Giuseppe Alberti**
Pier Vito Antoniazzi
Aurelio Campi
Carlo Carboni
Claudio Cereda
Severino Cesari
Fabio De Michele
***Giorgio De Michelis**
Carlo Fiorentini
Francesco Forcolini *
Lorenzo Galli
Giovanni Lanzone
Nuccio Jovine
Osman Mancini
Ezio Manzini
Giovanni Mottura
Pietro Perotti
Michele Randazzo
Rino Riva
Vittorio Sforza
Claudia Sorlini
***Pier Luigi Sostaro**
Gioacchino Tavella
***Paolo Tusini**
Beppe Vanzi
Vincenzo Vita
***Gianni Zanotti**

* Invitato permanente per incompatibilità di cariche sindacali

e i compagni recentemente dimessisi dal Comitato Centrale :
Enrico Pugliese
Marco Tongiorgi

LOTTE PROLETARIE

Si apre con l'Olivetti la prima vertenza dei grandi gruppi

Non passano i condizionamenti dei vertici sul nodo del salario

Negli ultimi due giorni trecento delegati si sono riuniti ad Ivrea per discutere la piattaforma del gruppo - Per quanto riguarda il salario il «tetto» delle 15.000 lire è stato superato - Al centro della vertenza anche il problema della ristrutturazione - Tridente della Flm: «il volto progressista della Olivetti si smaschera all'estero»

Mettere al centro delle vertenze sud e occupazione

Il coordinamento nazionale del gruppo Olivetti ha definito la prima piattaforma in ordine di tempo delle vertenze che dovrebbero interessare nei prossimi mesi le aziende italiane, in particolare «i grandi gruppi». La scadenza a ridosso del «dopo Roma» assumeva una rilevanza notevole com'è evidente.

Il nodo politico consisteva in questo: valutare quanto le indicazioni emerse dall'Assemblea nazionale dei quadri diventavano operative nell'elaborazione delle piattaforme aziendali. È uno scontro aperto, che la battaglia all'Olivetti e il dibattito di questi due giorni di circa trecento delegati non ha certo, nè poteva, concludere. Una battaglia, che se all'Olivetti si è chiusa in un «pari», resta aperta a partire dalla prossima importante scadenza: il coordinamento nazionale Fiat in programma lunedì, martedì e mercoledì prossimi. All'Olivetti si è superato seppur in modo insoddisfacente il «tetto» delle quindicimila lire, ma sarebbe, tuttavia errato, dare un giudizio esclusivamente sul fatto se questo limite sia stato superato o meno. Era da battere (e resta, visto l'andamento del dibattito svoltosi) un'impostazione più di fondo. Era da battere se il sindacato, (come si domandava nella relazione introduttiva Caravella della Flm nazionale) faceva autocritica rispetto alle linee rivendicative degli scorsi anni, se, cioè, si accollava una parte di responsabilità nella creazione dell'attuale situazione di crisi per cui «metteva in opera una marcia indietro». oppure no. In sostanza il problema era ed è di far proprie o meno le posizioni confederali confermate a Roma, e sottolineate da Lama due giorni in un'intervista a Repubblica. In questa intervista il segretario confederale Cgil affermava che l'alternativa tra difesa della scala mobile e le rivendicazioni salariali nelle vertenze aziendali era «assolutamente rigida», aggiungendo, tra l'altro che «questo è il punto sul quale il sindacato deve provare la sua credibilià e deve giocare tutte le sue carte».

Siamo d'accordo con Lama solo sulla questione che su questo punto il sindacato si gioca la sua credibilità, ma nel senso opposto; anche perchè diverso è il soggetto sociale secondo noi, verso cui il sindacato dev'essere credibile: per noi sono gli operai, per Lama, a questo punto ne siamo certi, sono i padroni. Questa battaglia proseguirà violenta nei prossimi giorni (e verrà ovviamente schematizzata nella contrapposizione tra «salarialisti» e non) in realtà la discriminante sarà fra chi vuole conservare le connotazioni di classe del sindacato italiano e chi vorrà annacquarle. È in gioco la natura di classe del sindacato, cioè la sua capacità di difendere la condizione operaia o la conferenza che ha già abdicato a questo compito.

Da qui l'importanza delle battaglie sulle vertenze aziendali (dei grandi gruppi come delle piccole fabbriche) e sui loro contenuti rivendicativi.

Ma la divisione comparsa nel coordinamento Olivetti tra compagni del meridione e compagni del nord propone altri problemi di enorme rilievo.

In primo luogo una constatazione da soppesare fino in fondo: la politica di gestione della crisi e i limiti della risposta sindacale hanno già creato pesanti divisioni, incertezze, difficoltà all'interno della classe operaia. Ricucire queste divisioni è il compito prioritario. Il problema concreto rimane il modo in cui si va a superare questa divisione, come si interpreta correttamente la parola d'ordine di mettere al centro l'occupazione ed il problema del meridione. Un dibattito che va aperto, nel concreto, ed in tempi molo stretti, all'interno della sinistra rivoluzionaria per superare incertezze e differenziazioni che esistono ec che rappresentano un pesante limite alla iniziativa dei rivoluzionari tra le masse e nel sindacato.

G. B.

Ivrea 14

La vertenza Olivetti, che doveva essere l'ultima delle vertenze dev grandi gruppi, per lo slittamento delle altre ha finito di diventare la prima ad essere definita. Di qui l'estrema importanza del dibattito di questi due giorni ad Ivrea che ha visto impegnati oltre trecento delegati di tutto il gruppo.

L'Olivetti e la sua piattaforma costituiva anche un test importante per valutare il grado di adeguamento che la «base» sindacale, la grande assente di Roama, era disposta a concedere dopo l'assemblea nazionale dei quadri. Una scontro finito praticamente in parità non essendoci stata una vittoria significativa da nessuna parte sul nodo del salario. La piattaforma richiederà infatti al riguardo: il passaggio del premio annuale da 185 mila a 300 mila lire, per una cifra di circa 9 mila lire mensili, una perequazione sui superminimi ed altre voci salariali del valore medio di 4 mila lire ed il blocco del costo mensa alle attuali 320 lire (per un anno) che corrisponde a circa 4 mila lire di «risparmio» rispetto al prezzo che l'azienda intendeva adeguare. In totale fanno circa 17 mila lire; si è superato dunque il «tetto» delle 15 mila, il tetto oltre il quale secondo forti componenti sindacali «ci si renderebbe responsabili» della crisi, ma la «credibilità» di questa piattaforma per i lavoratori su questo obbiettivo resta ampiamente da dibattere. Il secondo nodo era quello della ristrutturazione aziendale in atto, nel processo di adeguamento che l'Olivetti sta facendo per assestare la sua dimensione multinazionele.

La questione verteva intorno al problema della Ocn (la Olivetti Controllo Numerico) e la creazione della Ucm (Unità Conponenti Meccaniche). In altre parole la proposta Olivetti era questa: lo stabilimento Ocn (che si trova a S.Bernardo a pochi chilometri da Ivrea) con circa 800 lavoratori dovrebbe essere trasferito in meridione a Marcianise dove l'attuale tabilimento occupa un migliaio di lavoratori invece dei previsti 1800 programmati al momento dell'investimento.

Se ne andrebbe dal Canavese dunque uno stabilimento con gravi ripercussioni sull'occupazione dell'indotto mentre nello stabilimento si insedierebbe la UCE raccogliendo la manodopera eccedente in altri stabilimenti.

La questione non è solo quantitativa ma qualitativa, infatti a Marcianise si darebbe inizio alla produzione di macchine a controllo numerico mentre al no si concentrerebbe la produzione di componetistica non solo per la produzione IOlivetti ma anche per terzi. Lo scontro su questo punto verteva sul problema se accettare le scelte Olivetti ponendo solo questioni di controllo, per quanto rigido, sui programmi e suoi progetti di sviluppo, oppure , se bloccare ogni spostamento fino alla definizione di programmi precisi. In pratica passata la prima posizione per cui la piattaforma rivendicherà espressamente questi mutamenti pur richiedendono un controllo da parte della organizzazioni sindacali. Resta aperta la richiesta del rimpiazzo del turn-over che fortemente corroso l'occupazione in tutto il gruppo.

Nel dibattito di questi due giorni è emersa una forte caratterizzazione in in intenazionalistica grazie anche al contributo del compagno Tridenti, della Flm nazionale, che ha sottolineato come il volto «progressista» che la Olivetti ha sempre voluto darsi è contradetto clamorosamente all'estero. Il caso emblematico è la Hispane-Olivetti dove nonostante una sentenza del tribunale fascista i lavoratori licenziati non sono stati riassunti. « La logica delle multinazionali ha detto Tridente- le porta ad abbandonare certe aree per sfrutarne altre dove si trova manodopera a basso costo» .

La sostanza quindi lo scontro politico verificatosi nel sindacato in questi giorni ha dato il segnale che gli spazi per impedire un piatto adattamento al quadro emerso dall'assemblea di Roma ausistono ma che è anche una battaglia di non breve durata; una battaglia che si giocherà nella definizione delle piattaforme dei grandi gruppi.

Dal 1908 ad oggi l'escalation Olivetti

Terza industria in Piemonte dopo la Fiat e Sip, la Olivetti nasce nel 1908 ad Ivrea con una ventina di dipendenti. Nel 1932 diventa società per azioni, raccogliendo sul piano produttivo una ricca tradizione della zona (Canavecano) di produzione meccanica. Oggi l'Olivtti si presenta con tutte le carte in regola per essere definita una grande multinazionale. A partire dalla struttura: quattro divisioni autonome: informatica, macchine per scrivere, macchine da calcolo elettroniche, fotocopiatrici e prodotti per l'arredamento di uffici le quattro divisioni collegano in orizzontale i 24 stabilimenti sparsi in tutto il mondo (14 in Italia). Negli stabilimenti di Ivrea e del canavese è concentrata la maggior parte della produzione elettronica negli altri centri italiani (Torino, Massa, Crema, Mancianise e Pozzuoli) si producono macchine per la scrittura e arredamenti per ufficio. In totale 30.885 dipendenti italiani su 70749 complessivi sparsi a Glasgow, Barcellona, Buenos Aires, San paolo, Città del Messico, Harrisburg, Toronto, Bogotà Santiago e Johannesburg.

Le aziende consociate sono la Ocn (Olivetti controllo numerico) la Entares (macchine per scrivere), la Atemsa di Ivrea, la Manifattura Valle dell'Orco, la Syntas (elaborazione dati), la Utas (utensili e attrezzi speciali), la Immobiliare S. Giovanni di Ivrea, la Umiliati spa, la officina costruzione stampi, la Zincocelere.

Attualmente l'azienda è controllata dal gruppo di azionisti entrati nel '64: Imi; Mediobanca, Fiat, Pirelli.

È una svolta con ripercussioni sia sull'organizzazione del lavoro (montaggio ad isole) sia sulla gestione del gruppo con l'introduzione delle «divisioni», sia sulla qualità e quantità dell'occupazione. La riduzione delle parti meccaniche e l'aumento di quelle elettroniche nelle macchine provoca una riduzione dell'occupazione facilitato dal montaggio ad isole (20% in meno). Il blocco delle assunzioni in atto dal '71 ha ridotto l'occupazione di cifre calcolabili nell'ordine del 10-15%. Il fatturato è passato dai 495 miliardi del '71 agli 856 del '75. Sono anche aumenti i deviti finanziari del gruppo da 334 a 587 miliardi (dal '71 al '75). La Ocn (stabilimento di S. Bernardo) è stata scorporata nel '72.

I lavoratori Gecomar impongono la riapertura delle trattative

I momenti culminanti dell'ultima fase di lotta sono stati un'assemblea aperta con 40 consigli di fabbrica e una manifestazione a La Spezia - «Molte manifestazioni di solidarietà»

La resistenza dei lavoratori della Gecomar, ex Comont, sta ottenendo i primi successi. La fabbrica è occupata da circa due mesi e i lavoratori hanno svolto un efficace lavoro di sensibilizzazione in zona ed hanno avuto come momenti culminanti l'assemblea aperta del 17 dicembre con quaranta Cdf e la manifestazione di martedì a La Spezia con cui si è imposto la riapertura delle trattative.

Alcuni compagni ci raccontano i fatti più importanti delle ultime settimane.

«Dopo l'assemblea aperta abbiamo passato dei brutti momenti perchè c'è stata la mossa del Giannazzetti: ha dato la liquidazione a quindici operai promettendogli che se convincevano tutti a licenziarsi loro sarebbero stati i primi a essere riassunti. Sette o otto di questi che sono veramente dei crumiri sono riusciti a convincere alcuni operai. Così per un pò il morale era abbastanza a terra perchè non sapevamo neanche quanti erano rimasti e circolavano voci alarmanti, poi rivelatesi false, su altri ancora che avevano accettato la liquidazione. Era un periodo in cui ci guardavamo in faccia e dicevamo: ma vale la pena andare avanti? Poi abbiamo detto che nonostante tutto non potevamo darla vinta a Gennazzetti e siamo andati avanti così abbiamo scoperto che eravamo rimasti più di quanti ci aspettavamo.

Abbiamo avuto un grosso contributo dalle fabbriche di zona: abbiamo finora ricevuto quasi tre milioni, poi ci sono sempre compagni delle fabbriche vicine che vengono a fare i turni di notte e alcuni di loro sono anche venuti a La Spezia.

C'è stato un salto nella solidarietà nelle ultime tre settimane dovuto al lavoro capillare che si è fatto con tutti i cdf della zona. Qualche giorno fa, ad esempio, abbiamo partecipato all'assemblea dei delegati della zona ribadendo che la lotta della Gecomar deve diventare la lotta di tutta la zona.

Intanto siamo anche andati avanti per vie legali e il pretore lunedì ci ha dato ragione: l'azienda deve pagare gli stipendi di novembre e la tredicesima mensilità entro 48 ore; se non paga gli viene pignorato lo stabilimento, per cui o ci paga e per noi è una bella boccata d'ossigeno o gli pignorano lo stabilimento e allora gli tolgono dalle mani quello su cui vuole speculare e quindi deve trattare. I lavoratori di La Spezia sono stati già sistemati nelle partecipazioni statali e inoltre sono stati pagati mentre noi Gennazzetti voleva proprio prenderci per fame.

Comunque una scrollata a Gennazzetti gliela abbiamo data colla manifestazione di La Spezia. Figurati che quando ha saputo che facevamo la manifestazione ci ha subitk mandato a dire che era disposto a trattare, purchè non ci fosse la manifestazione. Noi siamo andati a trattare ma ci siamo andati tutti. Per molti era la seconda manifestazione che facevamo dopo quella sotto la Montedison ed eravamo tutti pieni di rabbia e di decisione. Prima siamo andati alla provincia e poi da Gennazzetti. I dirigenti ci hanno ricevuti frastornati. Uno balbettava, un altro era rosso come un peperone. Un altro dice:«Appena di sotto si sono sbolliti cominciamo - Allora veniamo su tutti - abbiamo risposto. E così si è cominciata subito la trattativa. L'ultima volta volevano riassumere solo venti lavoratori. Adesso parlavano di riassunzione per tutti perchè c'è lavoro in Friuli (l'altra volta avevano detto che bisognava chiudere perchè il mercato non tirava). Così ci proponevano il licenziamento per essere poi tutti riassunti perchè vogliono costituire una nuova società in quanto la Gecomar è troppo sputtanata. Questa può anche essere un'altra manovra per fregarci ma è anche un passo in avanti per noi: staremo ben attenti, vogliamo vedere l'atto costitutivo della nuova società e ci garantiremo per essere tutti riassunti il giorno dopo del licenziamento. Se Gennazzetti vuole tentare ancora i suoi giochini si sbaglia di grosso. Ormai abbiamo tutti imparato troppe cose in questi mesi di lotta. Non che sia tutto idilliaco nei rapporti tra noi lavoratori: ci sono incompatibilità personali, mentalità per cui non è da uomo fare le pulizie e allora qualcuno sporca tutto e non pulisce mai, oppure difficoltà nel fare i turni nel senso che tutti vogliono fare i turni nei giorni che piacciono a loro, però nella lotta cambiamo anche mentalità e diventiamo sempre più decisi.

Sappiamo che se vinciamo non è la fine della lotta ma l inizio perchè Gennazzetti alla trattativa ha detto molto chiaro il suo programma imprenditoriale: «Voi dovete lavorare lavorare lavorare». E poi stiamo facendo un libro bianco che sarà pubblicato dal sindacato, in ci raccontiamo tutta la storia della Gecomar, tutti i personaggi che ci stanno dietro e ti assicuto che scoppierà un bel fracasso». **A. M.**

La repressione serve per ristrutturare

Porto Marghera,14

La direzione della Vidal di Porto Marghera ha dato il via ad una «escalation» repressiva in fabbrica. Il C Cdf ha convocato recentemente anche una conferenza stampa per denunciare il clima di minacce e per confermare che la risposta operaia, già decisa, continuerà fino ad aver rintuzzato definitivamente questi attacchi.

Vediamo i fatti più gravi: la direzione, dopo aver più volte invitato il programmatore Carlo Nicoletti dell'Esecutivo del Cdf a dimettersi dal consiglio e ad abbandonare ogni tipo di attività sindacale in cambio del passaggio di qualifica a vice-capo centro, ha minacciato il trasferimento dal Centro elaborazione dati del compagno che rifiutava il ricatto. Inoltre in questi giorni si cerca di far passare la mobilità da reparto a reparto, in aperta violazione degli accordi sottoscritti con il consiglio, e si proibisce addirittura all'Esecutivo di comunicare telefonicamente col sindacato.

L'ultima novità è che il compagno Nicoletti-secondo l'intenzione della direzione-verrà messo in ore improduttive.

L'obiettivo del padrone è rompere l'unità creatasi tra operai e impiegati e attuare senza fastidi i progetti di ristrutturazione. La risposta dei lavoratori è stata compatta: nell'arco dell'ultimo mese sono già stati effettuati tre scioperi per un totale di sei ore. Il padrone è stato denunciato alla magistratura e per il 1È del mese è stata convocata un'assemblea con tutti i Cdf di Porto Marghera. Inoltre l'intera fabbrica si recherà in corteo in Pretura il giorno 20, quando si discuterà il caso Vidal. Di qui al 20 si attuerà un piano di lotte articolate.

Gli obiettivi del Cdf e della Fulc sono : mantenere il compagno Nicoletti in organico al Centro elaborazione Dati; non accettare gli schemi ristrutturativi del padrone; far saltare la sua politica repressiva .

Nelle piccole fabbriche del napoletano si lotta per difendere l'occupazione

La «A Emme» una piccola azienda calzaturiera è occupata dal 6 dicembre - In fabbrica non manca il lavoro, ma le macchine - Il padrone si dichiara in crisi e intanto imbosca sia macchine che produzione

Così lavorano molti minori nelle piccolissime aziende calzaturiere di Napoli. Alla «A Emme» i 40 dipendenti si sono organizzati contro la strafottenza del padrone e hanno occupato la fabbrica.

Melito (Napoli), 14

La « A Emme»- una piccola fabbrica di calzature per uomo, una delle innumerevoli microaziende disseminate in quella grande «nascosta» catena di montaggio a lavoro sottopagato, nero, supersfruttate, che si ramifica dai vicoli del centro antico della città fino alle propaggini della periferia e dei paesi ghetto della cinta urbana- è occupata dal 6 dicembre dai suoi 40 dipendenti in lotta per difendere il posto di lavoro minacciato da un padrone che si finge in crisi per trasferire altrove le produzioni per ottenere altro finanziamento pubblico.

Il 6 dicembre, appunto, i lavoratori erano entrati appena in fabbrica e venivano fermati da un dirigente che intendeva sospenderli dal lavoro per dodici giorni. Manca il lavoro, motivò il boss.

Ma non era vero: mai come in questo momento alla fabbrichetta di *Melito* il lavoro non mancava affatto. Alla « A Emme» infatti si producono dalle otto alle dieci paia al giorno pro-capite, le vendite vanno bene, e sono grossi i profitti del padrone, Michele Aliano, sprezzante del contratto di lavoro e dei diritti salariali e normativi dei calzaturieri. Ciò che invece mancava non era appunto il lavoro, ma alcune macchine, parte del prodotto finito e vari semilavorati che il padrone aveva provveduto a far prelevare nei due giorni precedenti (sabato e domenica)

I lavoratori non ebbero un attimo di esitazione ad occupare la fabbrica, un moderno edificio costruito 4 anni fa e arricchito di aggiornati macchinarí grazie aun finanziamento pubblico (circa 100 milioni) .

A che cosa sono serviti i quattrini? In questi anni il padrone li ha usati per realizzare sulle spalle di un crescente superstruttamento operaio- nell'edificio l'acqua arriva ancora poche ore al giorno e con la manovra di divisioni tra i lavoratori (fuori-busta, etc.)

L'acquisizione del suolo, la costruzione dell'edificio, l'approvigionamento dei macchinari nuovi.

Infatti in questi anni i dipendenti sono scesi da 100 a 40 e l'applicazione recente di alcune parti del contratto è un costante ricatto sui dipendenti ai quali il padrone non ha risparmiato «consigli» affinchè non si iscrivessero al sindacato, perchè lo stesso contratto di lavoro venisse introdotto ma a prezzo di nuovi licenziamenti e intensificazione ulteriore dello sfruttamento e, infine, perchè venisse accettata la pratica paternalistica di piccoli premi a sua discrezione ai più lecchini allo scopo di dividere e meglio spremere i 40 residui dipendenti.

Tutte manovre in genere sventate dai lavoratori, soprattutto negli ultimi tempi.

In questa fase per attuare la manovra di spostare la produzione in zone della Campania e dell'Abruzzo ove possa ancora servirsi a piacimento della mano d'opera, il padrone ha anche «inventato» una mancanza di liquidità, mentre invece la ditta è in attivo.

La situazione oggi è perciò questa: sebbene il finanziamento pubblico e il supersfruttamento dei lavoratori abbia quintuplicato il suo patrimonio (suolo, stabile, macchine, giro d'affari della ditta, valgono oggi almeno 500 milioni) , il padrone si dichiara in crisi. E intanto imbosca macchine e produzioni.

I lavoratori sono riusciti a bloccare la manovra con l'arma della occupazione della fabbrica, volendo così direttamente controllare la situazione.

Essi si battono per una cassa integrazione di pochi mesi, tre, nel corso dei quali con l'intervento della Regione, intendono sbloccare la situazione di ricatto padronale.

L'obiettivo è di mantenere l'occupazione fino al momento della ripresa della produzione sotto il diretto controllo operaio; un obiettivo che va raggiunto a breve scadenza dal momento che la ditta è attiva, riceve continuamente commesse, e che c'è una unità tra i lavoratori decisi a stringere i tempi per mettere il padrone con le spalle al muro.

I lavoratori sono decisi ad andare fino in fondo anche a dar vita a una cooperativa, o a chiedere la requisizione di uno stabile e di macchinari, tutto realizzato con soldi pubblici; rifiutano la manovra del padrone che chiede licenziamenti, che auspica una divisione tra i lavoratori.

Nela loro lotta, i calzaturieri hanno avuto l'appoggio militante dei compagni di Democrazia Proletaria della zona Secondigliano, il cui obbiettivo è di allargare il fronte di lotta, di socializzarla ai quartieri della zona, alle altre fabbriche. Le iniziative dei lavoratori della «A Emme» hanno portato ad alcuni incontri alla Regione, ai quali hanno preso parte anche i compagni di Dp della zona e del gruppo di lavoro di Dp nelle istituzioni. Oggi la vertenza è a una svolta: i 40 dipendenti chiedono agli assessorati al lavoro e alla *progrsmmazione regionali di intervenire contro le manovre* padronali in una fabbrica non in crisi Il padrone è stato latitante in alcune di queste riunioni e si è presentato solo all'ultima di qualche sera fa; sebbene non abbia restituito il precedente prestito pubblico e nonostante gli alti profitti realizzati in questi anni con una quota del 60% in meno di mano d'opera, ha chiesto altri finanziamenti pubblici per aumentare i suoi profitti.

Cosa farà adesso la Regione, la giunta di compromesso storico che guida la Regione, cosa farà il presidentecomunista della commissione bilancio e programmazione? Anche questi organi sembrano latitanti. Dopo l'ultimo vertice in Regione, i lavoratori hanno deciso di proseguire l'occuoazione dello stabilimento. Anche se il sindacato e il Pci la sottovalutare, l'iniziariva di queste e piccolissime fabbriche (A Emme, Comet, Falco, Salfa, Scotto, Berma, etc...) imprgnate in una lotta durissima ha un valore immenso e costituisce oggii a Napoli un baluardo di classe essenziale e da rafforzare per ilpeso che ha nel contrastare le manovre padronali di attacco all'occupazione.

R.Di Franceso

Ritirati i 2.800 licenziamenti alla Unidal

Milano, 14

La direzione dell'Unidal (società nata dalla fusione tra Motta e Alemagna) ha assicurato che ritirerà il cosiddetto piano Ravalico, (dal nome dell'attuale amministratore delegato). Questo significa il ritiro da parte dell'azienda della minaccia di 2.800 licenziamenti.

È la conclusiona cui si è arrivati dopo una giornata di serrate trattative a Roma.

L'Unidal ha promesso di presentare nuovi piani di ristrutturazione: l'occasione sarà il prossimo incontro, previsto per il 19 gennaio. Il 23 un'altra riunione sarà dedicata ad un esame globale dei problemi di tutte le aziende che fanno capo alla finanziaria pubblica Sme.

A sostegno della vertenza il comitato di coordinamento del gruppo - riunito oggi - ha deciso l'intensificazione dell'azione sindacale, indicando queste iniziative:

- una serie di assemblee in tutte le aziende e riunioni a livello di zona e province entro gennaio per il raccordo con le vertenze dei grandi gruppi (Iri, Montedison, ecc.)
- apertura di un confronto con le Regioni per sollecitare l'elaborazione dei piani regionali agricoli e iniziative per accordi - quadro per i contratti di conferimento dei prodotti agricoli e confronto con le forze politiche
- un intervento nei confronti delle commissioni parlamentari, per informarle dello stato della vertenza e chiedere l'impegno di sostegno della linea prioritaria di sviluppo agro-alimentare e delle funzioni e ruolo delle PpSs
- l'opposizione a tutte le misure unilaterali che eventualmente le direzioni aziendali attueranno per limitare o attaccare i livelli d'occupazione e l'uso della forza-lavora, o pregiudicare le attività produttive e commerciali.
- Si è decisa anche un'azione di lotta generale di tutte le aziende del gruppo Sme, Efim, Eagat, in relazione alle valutazioni che verranno fatte dal coordinamento dopo il confronto del 19.

Il ritiro dei licenziamenti è certo un grosso passo avanti. Ma per arrivare ad una soluzione veramente definitiva e positiva della vertenza Unidale, è necessario non allentare neanche per un minuto lo stato di mobilitazioe dei lavoratori.

NAPOLI
Manifestazione dei disoccupati organizzati delle nuove liste

Nuova manifestazione stamani a Napoli dei disoccupati organizzati delle nuove liste. I disoccupati partiti in corteo hanno attuato un blocco stradale erigendo una vera e propria barricata e mettendo auto attraverso un'importante arteria, mentre continuavano a volantinare e a fare brevi comizi volanti in cui esponevano i motivi della loro lotta. Ben presto gipponi di celerini sono confluiti sul posto armati di tutto punto. C'è stato un accenno di carica cui i disoccupati hanno risposto con una sassaiola dileguandosi subito dopo nei mille vicoli del centro cittadino. Un giovane disoccupato è stato però fermato e, caricato sul cellulare, è stato selvaggiamente pestato. Condotto in questura è stato poi subito rilasciato.

I dipendenti degli studi professionali della provincia di Milano, circa 30 mila, sono ancora scesi in sciopero. Quattro ore martedì 11 e quattro giovedì 13. Il successo del primo sciopero della categoria, il 3 dicembre, ha dato coscienza della possibilità di questi lavoratori di affrontare, anche sul terreno della lotta aperta, un padronato tradizionalmente repressivo.

Il 18 dicembre c'era stato un incontro tra sindacati e controparte che aveva fatto in quell'occasione controproposte di una gravità senza precedenti in merito all'orario di lavoro e alla 14ª menisilità. Gli scioperi odierni sono una prima risposta.

SINDACATO/ECONOMIA

Con il governo dc il tunnel della crisi rimarrà nero

I dati che sintetizzano l'andamento della crisi economica indicano il dissesto portato dalle scelte deflattive attuate da Andreotti e avallate dal Pci - Caduta degli investimenti dell'occupazione e della domanda interna

È ormai da tempo che massmedia di ogni tipo effettuano un bombardamento a tappeto delle cifre in cui si tenta di riassumere la profonda gravità della crisi economica che il nostro paese attraversa. Tra questi dati ne esiste uno di tipo peculiare, per sua stessa natura contraddittorio, che da più parti viene presesentato come un male ormai inevitabile per il nostro sistema economico a cui occorrerebbe prepararsi: sviluppo zero.

Contraddittorio perchè il numero zero non implica affatto sviluppo: questo non è un semplice quanto banale gioco di parole, ma è il tentativo di dare a ogni cosa il suo giusto nome. Le prospettive della economia italiana aer il 1977 sono appunto riassunte dall'azzeramento della crescita del prodotto interno lordo, da una flessione delle importazioni dell'1 per cento, da una crescita delle esportazioni dell'8 per cento [previsione questa ritenuta ottimistica persino dagli esperti dell'Ocse], da una caduta della domanda interna nella misura del 2,2 per cento, da una flessione degli investimenti fissi lordi dell'1 per cento e da un avanzo della bilancia dei pagamenti di 850 miliardi di lire.

Il tasso di inflazione, che nel '76 è stato superiore al 22 per cento, nel '77 rimarrà in pratica costante. Le statistiche riguardanti il costo del lavoro, che sono state diffuse ampiamente in questi giorni, parlano di un aumento pari al 20 per cento, come se durante il '77 i lavoratori dipendenti si appropriassero di un quinto in più della torta di quanto è spettato loro nel '76. In realtà il dato è nominale e monetario, mentre il vero problema che si presenta è quello di un ripristino dei margini di accumulazione delle imprese come retro della medaglia di una ridistribuzione del reddito, a «sviluppo zero», sfavorevole alla classe operaia.

I dati sommariamente esposti denunciano con chiarezza come, dopo la ripresa congiunturale della produzione avvenuta nel corso del'76 e presentata da padronato e governo con un ottimismo sfrenato, la situazione economica stia peggiorando sensibilmente e che la definizione originale dello «sviluppo» zero celi la realtà della recessione, di una caduta produttiva e di un certo aumento della disoccupazione, accompagnata da un tasso di inflazione altissimo che pone il nostro paese in testa alle graduatorie internazionali. La politica deflattiva che il Fondo monetario e la rapacità dell'imperialismo ha imposto al governo Andreotti, con l'impegno di modellarne le forme sulla base della situazione politica nazionale e dei rapporti con il sindacato e con la Confindustria, hanno prodotto questa situazione.

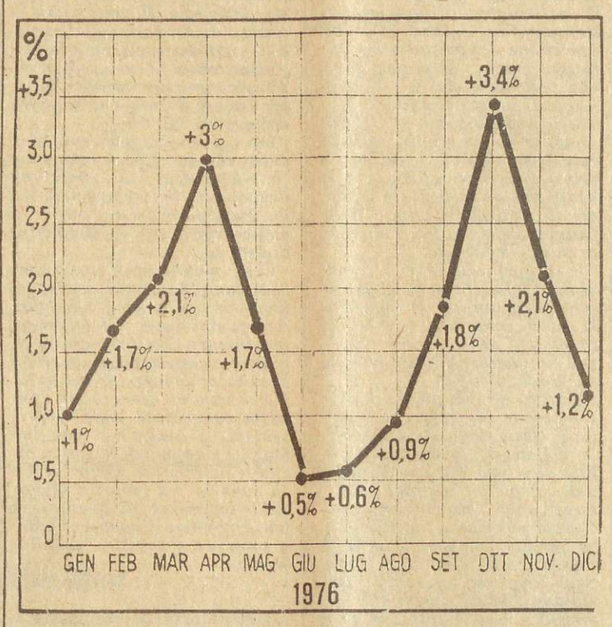
Ora, dopo la campagna lanciata dal governo e fatta propria dal Pci, sulla necessità dei sacrifici al fine di rilanciare l'economia italiana, tentando l'aggancio alla locomotiva internazionale, dopo aver racimolato 6 mila miliardi per lo stato, i ministrii, gli industriali, gli esperti borghesi si interrogano sulle prospettive, si dividono tra sostenitori di un congelamento della situazione economica che tenti di far passare il più possibile sotto silenzio i disastri della recessione e tra chi punta ad una nuova droga per una effimera ripresa produttiva agganciata alla crisi valutaria e alla svalutazione della lira. Diviene quindi imperativo per la sinistra rivoluzionaria prendere atto dell'approfondirsi della crisi italiana, per sviluppare una battaglia politica e ideale che, partendo da questi presupposti numerici, faccia emergere i lati strutturali della malattia congiunturale, e d'altro canto le implicazioni sociali di impoverimento e di disgregazione che la crisi stessa introduce nello stesso schieramento del movimento operaio e popolare.

Tutto questo per dire che è necessario contrastare i fenomeni interni che la crisi riproduce nella sinistra, con un'offensiva mordente che non si limiti alla denuncia più o meno metodica delle malefatte dell'avversario, ma che indichi, nel suo insieme il dissesto portatoo dalla politica econimica del governo democristiano. Una politica che sta sommergendo gli squilibri strutturali del sistema, con provvedimento congiunturali che non innestano neppure nel breve periodo, minime tendenze equilibratrici, ma che si rivolgono esclusivamente al salvattaggio dei profitti.

Una sommersione dei vari mali strutturali, primo fra essi il Mezzogiorno, che non provoca esplosioni, ma incancrenimento progressivo e l'allontanamento delle già improbabili speranze di ripresa.

Massimo Scolari

Prezzi '76



Ecco l'andamento del costo della vita nel corso del '76. La flessione delle tendenze inflazionistiche che viene rilevata negli ultimi mesi dello scorso anno, sarà presto contraddetta dalle prossime riunioni del Comitato Interministeriale Prezzi. La media mensile degli aumenti dei prezzi dei generi di largo consumo sfiora il 2 per cento ed è nettamente superiore a quella registratasi negli altri paesi industrializzati. Le previsioni per il 77 indicano un aumento dei prezzi praticamente costante.

Mangiare pane e latte diventerà un lusso?

La tazza di latte e il panino che tutti mangiano alla mattina e che costituiscono il pasto serale di tutti i pensionati che prendono il minimo, stanno aumentando. Anzi il pane a Milano è già aumentato di ben 100 lire al chilo. Il prezzo del pane non viene fissato rigidamente dal Comitato provinciale prezzi come avviene per altri generi di prima necessità, bensì bensì viene solo concordato tra il Cpp e l'Associazione panificatori che mantengono la facoltà di aumentarlo quando lo ritengano opportuno.

Così è avvenuto in questi giorni: i panificatori hanno deciso che dato l'aumento genralizzato di tutto non ci stavano più dentro e quindi una bella mattina andando dal panettiere i milanesi hanno trovato questa sorpresa delle 100 lire in più.

Per il latte sta succedendo la stessa cosa. Il prezzo del latte è sottoposto al controllo del Cpp, ma, come abbiamo visto in occasioni passate, questo non garantisce certo i consumatori dai rincari, perchè quando si devono decidere il Cpp pensa a tutto fuorchè ai problemi dei lavoratori che devono far quadrare il loro bilancio.

L'aumento del latte al consumo sarà di 40-50 lire, per scaricare sui consumatori l'aumento che c'è stato del prezzo alla stalla di circa il 20 per cento. Questo meccanismo dell'aumento ogni sei mesi del prezzo alla stalla è stato instaurato dalla legge 306 con lo scopo di venire incontro alle difficoltà degli allevatori. In primo luogo però bisogna dire che queste difficoltà le vivevano i piccoli produttori e non certo i grossi consorzi e che per i piccoli anche la legge 306 serve a poco perchè i loro problemi sono ben altri e sono nel quadro della situazione complessiva delle nostre campagne su cui pochi grandi prosperano mentre migliaia di piccoli produttori sono alla fame, ed è un problema di infrastrutture, di finanziamenti, di costo dei mangimi

Chi deve pagare i costi della crisi della grande distribuzione?

I licenziamenti alla Standa sono il modo per il padronato di far pagare tutti i costi della crisi del settore ai lavoratori ed ai consumatori

La questione della grande distribuzione sta assumendo sempre più un carattere di grande urgenza ed attualità: 5.000 licenziamenti alla Standa, i probabili altri 2.000 all'Upim, la crisi dell'Unidal (che comprende un migliaio di addetti agli esercizi pubblici), ci pongono di fronte ad una realtà allarmante. Questo duro attacco all'occupazione nel settore ha colto impreparato sia il sindacato che le forze della sinistra, che non si sono mai posti, nel concreto, la questione della grande distribuzione, di cosa abbia rappresentato nello sviluppo economico del paese nell'ultimo decennio, ma soprattutto non ci si è posti con chiarezza il problema dei consumi, e quindi degli strumenti in grado di contrastare la politica che su questo terreno è stata perseguita dal grande capitale monopolistico. Questa incapacità di affrontare il nodo del problema (che non crediamo colmare in due minuti e che deve richiedere uno sforzo di analisi ben più vasto) ha portato il sindacato a rincorrere l'iniziativa padronale di ristrutturazione del settore (e di forte riduzione dell'occupazione) in modo sostanzialmente difensivo.

La grande distribuzione si è sviluppata in modo accentuato dopo gli anni '60, come inevitabile riflesso, da un lato dello sviluppo della produzione di beni di largo consumo, che cominciò nettamente a prevalere sulla produzione di beni durevoli, e dall'altro del forte sviluppo generale dei consumi che si manifestò nei primi anni dello scorso decennio. Se questo fu l'elemento che stimolò una prima fase di sviluppo del settore, negli anni successivi fu determinante l'intervento del grande capitale monopolistico, che vide nella grande distribuzione un settore non produttivo, ma allora fortemente remunerativo, in cui investire i capitali maturati nei settori industriali. Di qui l'assoluta concentrazione del settore in poche mani (Montedison e Fiat principalmente) che ha consentito ai grossi gruppi monopolistici di controllare l'espansione del settore esclusivamente in base alle proprie esigenze di incremento dei profitti. Questo ruolo della grande distribuzione è ancor più rilevante se lo si ricollega ai meccanismi di rendita speculativa presenti nel settore: è infatti noto come i prezzi finali dei beni di consumo siano in larghissima parte determinati dall'intermediazione commerciale e da tutta una serie di meccanismi speculativi che concorrono in modo determinante alla formazione dell'enorme divario esistente fra il prezzo d'origine e il prezzo al consumo.

Su questo quadro si è innestata la crisi che il settore vive da ormai alcuni anni. Si tratta fondamentalmente, da un lato del riflesso della caduta dei consumi venutasi a creare in questi ultimi anni, ma dall'altro dello scontro fra una volontà precisa dei grandi monopoli di accentuare il carattere parassitario del settore, per ricavare sempre maggiori profitti, e l'incapacità del mercato di assorbire quei beni a quei prezzi.

In sostanza, la ricerca di nuovi profitti ha imposto, non solo una particolare diffusione dei centri di distribuzione (prevalentemente al nord, ed in zone ad alto reddito) ma anche un particolare tipo di prodotti che vengono quindi imposti al mercato, non in base alle esigenze reali di consumo della gente, ma in base esclusivamente alle convenienze di chi gestisce la distribuzione. In questo quadro si inserisce il progetto di ristrutturazione del settore, che prevede in primo luogo la soppressione di molti punti di vendita minori ed un forte sviluppo degli ipermercati localizzati nell'hintelarnd delle grandi città (Milano in primo luogo), in secondo luogo la riorganizzazione del lavoro nelle filiali di vendita che consente una forte riduzione (20%) dell'occupazione e quindi un risparmio sui costi, in terzo luogo la penetrazione dei grandi gruppi (Standa in primo luogo) nel ramo della vendita all'ingrosso. In sostanza una forte riduzione dei costi e dell'occupazione, affiancata da un nuovo sviluppo del controllo monopolistico sui consumi: dalla fase in cui i monopoli controllano direttamente il mercato (imponendo i loro prodotti), ad una fase in cui vengono controllate le fonti di approvvigionamento dei punti di vendita al dettaglio. In questo modo il settore potrebbe non tanto uscire dalla crisi in cui si trova (che poi è lo specchio della crisi generale che investe l'economia del paese) ma comunque riuscirebbe a tamponare alcune falle consistenti sul terreno del recupero dei profitti che da alcuni anni sono drasticamente diminuiti.

La vicenda della Standa è assai emblematica di questa situazione: dopo anni di gestione deficitaria si vogliono chiudere (e di fatto si chiudono) molte piccole filiali, si cerca di penetrare sul mercato all'ingrosso sviluppando un modello di distribuzione ancora più condizionato. A questo disegno del padronato si risponde, però, in modo molto debole: non è possibile respingerlo arroccandosi sulla difesa dell'occupazione. Ciò perchè, da un lato il movimento nel settore è assai debole, isolato, e per l'incapacità del sindacato di legarlo ai problemi generali connaturati alla questione dei consumi, e per il recente sviluppo del settore e della sua sindacalizzazione, dall'altro perchè qualsiasi ipotesi di sviluppo dell'occupazione passa attraverso un piano di ristrutturazione della distribuzione che deve vedere alprimo posto i bisogni reali delle masse.

Occorre tenere ben in conto come, però, questa ipotesi non si scontri tanto e solo con i monopoli del settore, ma vada a contraddire in modo radicale uno degli elementi fondamentali della struttura capitalistica. Sicuramente non è pensabile una soluzione del problema che veda un'immediata modifica della politica dei consumi, ma sicuramente, o ci si mette nel concreto ad affrontare la questione da questo angolo di visuale o si rischia non solo di lasciar passare i licenziamenti, ma di rendere ancor più difficile una futura e necessaria modifica sostanziale della distribuzione e dei consumi.

Stefano Bevacqua

Quando per movimento operaio si intendono i vertici sindacali

Nell'editoriale apparso sull'ultimo numero di Rinascita *a firma Rinaldo Scheda, si affermano alcune cose sulle quali non possiamo non entrare nel merito. Non per il gusto del «corsivo», ma quando si afferma che l'assemblea nazionale dei delegati era rappresentativa di tutto il movimento operaio, e che ha espresso un consenso essenziale alla politica che le confederazioni da mesi portano avanti, si sostiene nella sostanza che la classe operaia ha assunto come sue le proposte emerse da Roma, e affermate prima di Roma. In primo luogoprima di Roma [prima dell'incontro governo-sindacati avvenuto il giorno prima dell'assemblea nazionale, per essere più precisi] i vertici sindacali erano disponibili a discutere sulla scala mobile, e se poi si è detto no, non è grazie alla segreteria della federazione, ma grazie alla pressione del movimento. In secondo luogo affermare ciò significa disprezzare il dibattito emerso dalle assemblee di fadbrica e di zona precedenti a quella nazionale.Nel dibattito preparatorio infatti, sono emerse posizioni e proposte ben diverse dalle conclusioni cui si ègiunti a Roma: non solo si è diffusamente presa una posizione di netto rifiuto sulle questioni delle festività e della indennità di quiescenza, ma [checchè ne dica Scheda] si sono formulati anche embrioni di proposta complessiva: all'assemblea del Lirico non ci si è limitati a dire no alle proposte governative, ma si è anche formulata una linea che certo non è stata ripresa.*

Oltretutto nel suo articolo, Scheda pone nella sostanza in modo alternativo i «cartelli dei no», ed una proposta politica generale di confronto con il governo. Come se le due cose fossero scindibili: dire no sulla scala mobile e su altro [su cui poi si è detto sì] non può essere considerata una cosa distinta da una proposta politica complessiva. Dire che va battuta ogni posizione soltanto contestatrice, ha senso se alla contestazione si fa seguire una proposta coerente sul piano generale.

Scheda sostiene un'altra cosa: che il cartello dei no è inconciliabile con il disegno generale che il sindacato sta formulando. In questo ha ragione, se per disegno generale si intende il mollare su festività, quiescenza e fiscalizzazione degli oneri sociali. In effetti le «scelte politiche positive che il sindacato deve essere in grado di compiere oggi» e che sono state assunte dall'assemblea di Roma, altro non sono, per Scheda, che mettersi a discutere con il governo sul costo del lavoro. Non abbiamo nessuna difficoltà a dire che in fasi particolari dello scontro il sindacato può mettersi anche a discutere di queste cose, ed anche a cedere qualcosa, ma l'atteggiamento delle centrali confederali è un altro: si va a discutere [per la prima volta nella storia recente del movimento sindacale italiano] su una vera e propria piattaforma del governo. Il discuter del costo del lavoro diventa allora grave perchè significa accettare un terreno di confronto e scontro, che non è quello della classe lavoratrice. Si può discutere di tutto con il governo, purchè all'interno di una discussione sulla base delle reali esigenze e rivendicazioni espresse dalla classe operaia. L'atteggiamento è invece opposto e perdente: si accetta di discutere senza la lotta alle spalle e rivendicando investimenti solo come condizione per accettare di ridurre il costo del lavoro. Questo atteggiamento è perdente per lo stesso movimento sindacale.

Ci pare particolarmente grave, infine, l'atteggiamento generale espresso in tutto l'editoriale: sembra che la segreteria della federazione unitaria abbia sempre avuto ragione, che non fosse stata compresa e condivisa per colpa di quattro sciocchi massimalisti, ma, che a Roma finalmente i delegati hanno capito che era quella la linea giusta. Questo atteggiamento sottende una concezione del sindacato che non ci è nuova e che non condividiamo: dalle masse, dal dibattito nei consigli, dalla fabbrica, in definitiva, non c'è nulla da imparare, c'è solo da convincere. Abbiamo sempre rifiutato questa visione del sindacato, e continueremo a rifiutarla poichè ciò significa buttare via la grande esperienza che il movimento operaio italiano ha saputo esprimere, dal '68 in poi, di democrazia e di capacità autonoma di essere egemone. Indubbiamente la crisi ha reso più difficile la vita alla democrazia operaia e ai consigli, ma sicuramente non è questo il modo attraverso il quale rilanciarli. Non ci si può lamentare di «certe difficoltà per quanto riguarda il rapporto fra sindacato e lavoratori» e poi dire che la vera causa dello sostanziale scollamento fra movimento e strutture dirigenti è dovuto solo alla «sensazione che la federazione unitaria abbia perso la capacità di far operare tutto il movimento nella stessa direzione.» Questo significa dire che se difficoltà ci sono state nel rapporto fra sindacato e lavoratori sono da attribuire agli sciocchi massimalisti che hanno detto solo dei no. Prima di tutto, lo ripetiamo, non abbiamo solo detto no, in secondo luogo vorremmo confrontarci sulle proposte che Scheda ribadisce essere la linea per uscire dalla crisi: occupazione ed investimenti. Siamo sempre stati d'accordo con questi obiettivi, ma sosteniamo anche che non possiamo rivendicarli con la forza prescindendo da una concreta mobilitazione intorno alla organizzazione del lavoro, al ricambio del turn'over, alle condizioni di vita e contemporaneamente difendendo in modo rigido le conquiste acquisite in questi anni. Il compagno Scheda deve chiedersi perchè da Roma non sono uscite ipotesi di linea degne di questo nome [se non alcuni no e molti cedimenti]. Forse può trovare una risposta andando a parlare con gli operai nelle fabbriche, e non solo con i funzionari nelle sale dell'Eur.

Stefano Bevacqua

CISL Concluso il consiglio generale con una mozione unitaria

Si è concluso ieri a Roma il Consiglio generale della Cisl, forse uno dei più agitati degli ultimi anni, in cui sono emerse con estrema forza le divergenze fra la maggioranza (e soprattutto una parte di essa rappresentata dai metalmeccanici) e la destra con in testa la federazione dei braccianti. Nel corso del dibattito erano emersi con chiarezza i problemi relativi ai rapporti fra confederazione e la categoria bracciantile, e nelle conclusioni tenute da Macario sono stati molto aspri gli accenti polemici. In particolare nella replica il nuovo segretario generale ha precisato come si impone all'interno della confederazione, una più precisa disciplina di organizzazione.

La federazione dei braccianti non aveva infatti aderito all'Assemblea nazionale dei delegati, assumendo un atteggiamento, quindi, di rottura con la confederazione. Il dibattito è poi approdato ad una mediazione che ha consentito un voto unanime sul documento finale. Sia Carniti e la sinistra, che avevano proposto un emendamento che mirava a fare la massima chiarezza politica sugli atteggiamenti della Fisba, sia Macario, hanno rinunciato a porre nella mozione conclusiva elementi di particolare critica nei confronti della destra, consentendo quindi l'approvazione di una mozione finale che, raccogliendo tutti, non brillava per chiarezza sulle linee su cui la confederazione intende muoversi in questa fase.

Come del resto era prevedibile, lo scontro fra le diverse ipotesi di linea politica presenti nella Cisl è tutto da giocare nelle strutture periferiche dell'organizzazione e vedrà una sintesi al congresso convocato per giugno. Ci pare comunque che una prima valutazione sia possibile, in relazione in particolare all'atteggiamento tenuto da Macario che in sostanza è ancora una volta riuscito ad emergere (come per molti anni riuscì a fare il suo predecessore) come riferimento politico unitario.

È soprattutto di grande rilievo il fatto che la sinistra abbia dovuto rinunciare agli emendamenti proposti, che chiedevano un chiarimento duro e decisivo con le posizioni espresse da Sartori e appoggiate da Marini, a causa del presumibile isolamento in cui si è trovata, con contro quasi tutta la segreteria confederale, che, sventolando la bandiera dell'unità, ha preferito non inserire elementi di critica nel documento finale.

Questa situazione rende il nuovo segretario più forte, ma il problema della segreteria aggiunta (ovvero se saranno i settori dell'industria o quelli del pubblico impiego e dell'agricoltura a prevalere) viene completamente rinviato al dibattito ed allo scontro preparatorio al congresso.

S.B.

Crisi economica, ruolo del sindacato, scala mobile i temi al centro del consiglio Cgil

Ieri Boni ha svolto la relazione a nome della segreteria - Il congresso confederale «dovrà essere aperto a tutti i lavoratori, anche ai non iscritti alla Cgil - «La scala mobile è punto fermo»

La preparazione dei congressi della Cgil, Cisl e Uil (che dovrà essere in buona parte effettuata unitariamente attraverso assemblee aperte a tutti i lavoratori e riunioni comuni concordate fra le tre organizzazioni) ; politica internazionale.

Questi i principali temi affrontati nella sua relazione dal segretario generale aggiunto Piero Boni, che ha aperto ieri mattina ad Ariccia il consiglio generale Cgil.

« Il congresso della Cgil, che si terrà nella prima metà di giugno ha detto Boni-dovrà essere aperto a tutti i lavoratori. Per questo proponiamo che le nostre assemblee congressuali di base accolgano anche i non-iscritti alla Cgil. » Queste proposte, secondo il relatore, si collegano alle decisioni adottate dalla recente assemblea dei quadri della federazione unitaria. Anche in considerazione del fatto che in questi ultimi anni tavolta si sono avute «attenuazioni del rapporto tra sindacato e lavoratori» e incertezze nel movimento che proprio attraverso un dibattito vasto e approfondito possono essere chiarite. »

Partendo da tali premesse la commissione congressuale della Cgil, ha ritenuto opportuno presentare al consiglio generale non delle tesi congressuali, ma dei temi «che rimangono aperti ai contributi di strutture e di singoli. »

La relazione si è poi incentrata su due proposte di particolare rilievo: la prima riguarda il rilancio della programmazione; la seconda la possibilità di un intervento legislativo «di sostegno» all'intervento del sindacato sugli indirizzi produttivi d'impresa.

Secondo Boni «la situazione del paese pone l'esigenza di programmazione dell'economia e dello sviluppo sociale, come strumento di una politica di occupazione e di crescita del mezzogiorno. L'esperienza dimostra che il mercato e le imprese non sono capaci di esprimere spontaneamente le scelte necessarie per gli investimenti, nè di organizzare gli sbocchi indispensabili. La nostra rivendicazione della programmazione non deve attenere la formulazione di un programma generale, ma far avanzare l'iniziativa e le proposte chè già si muovono in questa direzione, come ad esempio la nuova legge per il mezzogiorno, il piano agricolo-alimentare, la riforma delle partecipazione statali. »

Sulla seconda proposta: la natura strutturale della crisi-dice Boni rende attuale una riflessione ed un dibattito in merito alla positiva ed originale esperienza compiuta dal movimento sindacale italiano in ordine al suo intervento sugli indirizzi produttivi dell'impresa, attraverso la contrattazione e nel consolidamento dei diritti di controllo.

Boni ha continuato rilevando che il dato politico maggiore che il sindacato ha contribuito a costruire è rappresentato dallo spostamento dei rapporti di forza di cui sono state espressione le elezioni del 15 giugno e del 20 giugno. Esse infatti «hanno concorso alla creazione di condizioni politiche più avanzate, di prospettive più aperte per lo sviluppo della società italiana, anche se non vanno mai perduti di vista i pericoli e le tentazioni di scontro frontale.

Per quanto riguarda i problemi più immediati che il sindacato deve affrontare nelle prossime settimane, Boni ha dichiarato che « la differenza della scala mobile resta un punto fermo. Riteniamo e auspichiamo che siano esercitazioni giornalistiche le notizie diffuse circa l'imposta straordinaria di scala mobile o una modificazione del paniere.»

I lavori del consiglio generale Cgil proseguiranno oggi. Intanto difficoltà sono sorte ieri nel consiglio generale Cisl a proposito di un mendamento sulla federazione braccianti.

LIBRI/CULTURA

In un saggio inedito, la figura e l'opera di Danilo Montaldi

Alle origini della Nuova Sinistra, ma oggi forse non sarebbe con noi

Nella primavera di due anni fa un banale incidente toglieva la vita a Danilo Montaldi, in piena creatività politica e culturale, quando stava per darci la ricerca sulla generazione operaia dell'«autonomia», delle lotte del '69, che avrebbe completato il suo lavoro di sociologo e reso anche più leggibile il suo lavoro politico.

Montaldi non si è mai riconosciuto pienamente nella nuova sinistra, alla cui origine ha portato il contributo che hanno ben presente coloro che lo riconoscono come il fondatore del primo gruppo in Italia [credo] che rompesse con la falsariga delle diaspore storiche della Terza Internazionale e tra i principali ricercatori che superarono il marxismo sclerotizzato dello stalinismo con la scoperta della sociologia marxista, della conricerca. Da qui dovevano uscire il «Gruppo di Unità Proletaria», poi «K. Marx» a Cremona e le indagini note sulle marginalità politiche e sociali della valle padana e della corea milanese.

Il suo itinerario è affascinante da studiare. Ho cercato di ricostruirlo in un saggio autonomo, di cui anticipo qui alcuni dati.

Montaldi nasce politicamente attraverso la influenza del padre, singolare figura di perseguitato antifascista di orientamento anarco-comunista, per pochi mesi iscritto al Pci e subito espulso. Fa la Resistenza nel Fronte della Gioventù; si iscrive al Pci dal quale esce nel 1946 schierandosi sulle posizioni di R. Ferragni, fondatore della federazione cremonese del PcdI nel 1921, condannato nel famoso «processone» del 1928 ad oltre 14 anni di carcere. Sul giovane Danilo avrà però una influenza enorme specialmente Giovanni Bottaioli [Butta], magnifica figura di militante, bracciante prima e poi operaio piastrellista nella emigrazione antifascista espulso credo nel 1928 perchè su posizioni bordighianè. Ritornato a Cremona nel 1945 Butta gli farà conoscere le vicende e i testi delle sinistre comuniste internazionali che lo matureranno politicamente e culturalmente in modo eccezionale rispetto a quelli della sua generazione. Da allora Montaldi lavorerà con Ferragni e Bottaioli, passati al Partito Comunista Internazionalista.

Non si iscrive però a questo partito, forse perchè già assumeva un atteggiamento critico verso le forme volontaristiche di organizzazione e il formalismo e l'attesismo delle dissidenze storiche. Questi sono comunque i punti sui quali romperà la collaborazione, dopo essersi battuto perchè si passasse a un lavoro di intervento di massa, di fabbrica e di cascina. Nel frattempo un soggiorno a Parigi [M. ha fatto studi irregolari; la sua stessa formazione marxista non ha riscontro in maestri nazionali], a contatto con il gruppo di «Socialisme ou Barbarie», con operai come Daniel Mothè, con politici e studiosi come Cardan, Lefort, Goldman ecc., lo convince definitivamente di rompere con il modo di fare politica e marxismo delle sette trotzkiste e bordighiane e teorizza la necessità di una «partenza da zero», dalle masse, per ricostruire dalla autorganizzazione di gruppi di unità proletaria la trama del potere operaio.

Il 1956, la crisi dello stalinismo, non coglieranno quindi Montaldi impreparato ma anzi lo vedranno in prima fila nella battaglia contro il marxismo stalinizzato e per una uscita a sinistra da quella crisi. Ha una maturità ferrata da 10 anni di esperienze politiche e culturali internazionali, che è di pochi, forse unica, in quei giorni in Italia. Su una serie di riviste della destalinizzazione e della sinistra comunista, si batte perchè le avanguardie passino dalle discussioni un po' formalistiche sul rapporto politica-cultura partito-massa a un lavoro concreto di rivitalizzazione del marxismo attraverso l'uso della inchiesta e l'intervento di base.

Negli anni seguenti Montaldi darà un contributo, a volte da pioniere, per la analisi del neocapitalismo [facendoci leggere come contemporanei sia il «ligera» e il «coreano» che il nuovo proletariato di fabbrica e di cascina]; per la conoscenza in Italia dei primi gruppi internazionali di intervento autonomo; per aiutarci a capire il significato anticapitalistico e gli embrioni della «autonomia operaia» già nelle lotte del luglio '60 e degli anni precedenti il '68-'69.

È questo impasto che nutre la «cultura» e l'indirizzo organizzativo e strategico dei gruppi di unità proletaria che metterà in piedi in continuazione sull'esempio di analoghe esperienze francesi, belghe, inglesi, americane. Essi sono i progenitori del «gruppo» del '68-'69; ma con una riserva, che farà sì che Montaldi non si riconosca mai pienamente in questo e anzi si mantenga estraneo, e polemico anche, rispetto la evoluzione della nuova sinistra.

Infatti Montaldi non riuscirà a superare un residuo di ideologia sinistrista, che denuncia ancora la sua dipendenza politica e teorica dalla Terza Internazionale. Questa sua matrice originaria la ricicla nel lavoro di base, nel nuovo marxismo, ma non riesce a vincerla del tutto. Ciò è visibile sia a livello del «Gruppo di Unità Proletaria» [poi «K. Marx»], che sollecita in continuazione un impossibile incontro con i gruppi delle diaspore della Terza ma rifiuta il confronto con quelli di nuova sinistra; come a livello culturale anche da un saggio rimasto inedito, in cui ricostruisce la storia di quelle dissidenze e della sua ideologia.

Questo manoscritto, «Saggio sulla politica comunista in Italia [1919-1970]», ha viaggiato da editore ad editore e forse sarebbe ancora inedito se i «Quaderni Piacentini» non avessero preso l'iniziativa di affiancare alla rivista una collana che apre appunto con il saggio di Montaldi. Dieci anni fa, nel 1968, un lavoro come questo sarebbe stato conteso dalla editoria; ora nessun grosso editore «di sinistra», per un vero o per l'altro se l'è sentita di assumersi questa responsabilità. Piccolo dato che sottopongo alla considerazione di quei compagni che credono politicamente irrilevanti i problemi di organizzazione culturale.

Il saggio di Montaldi è una cavalcata appassionata, affascinante e drammatica, su momenti figure ideologie del comunismo maggioritario e minoritario in Italia. Pieno di analisi acute, di dissacrazioni, rabbie, di speranze. Vale la pena che qualcuno ne faccia una analisi in specifico sul giornale.

È a suo modo una «autobiografia» anche, in quanto summa del suo retroterra storico-ideologico e «filo rosso» del suo itinerario politico. Ci dice quindi, suo malgrado, anche le implicite motivazioni per cui Montaldi ha mantenuto sempre riserve verso la nuova sinistra. Esse erano di vario genere. Di essere troppo movimentista e troppo poco o nulla affatto leninista. Di voler mettere un cappello istituzionale-burocratico a movimenti di massa che autonomamente devono maturare la organizzazione. Ora queste riserve riguarderebbero certamente il rapporto che abbiamo stabilito con le istituzioni, col movimento operaio storico [specie col sindacato], il modo come intendiamo costruire la nostra unificazione e quindi il partito. Su questi punti Montaldi mostra una incongruenza tra il suo tentativo di restaurare il leninismo da sinistra e la sua concezione del partito come autorganizzazione di gruppi di unità proletaria, che non è certamente di matrice leninista.

Se il secondo punto lo ha avvicinato se non ai gruppi, certo ai movimenti di nuova sinistra; il primo invece ne sottolinea e la lontanana da questi e la dipendenza ideologico-politica dalle frazioni della sinistra comunista in cui si era formato.

Il «Saggio sulla politica comunista» è infatti la storia di queste sinistre comuniste, ma non certo la storia, come invece intendeva Montaldi, della seconda linea, dell'alternativa di classe alla via nazionale-popolare.

Questo perchè Montaldi non comprende che questa alternativa di classe non è stata incarnata in Italia da un movimento politico con una sua vita istituzionale compatta e continua e tanto meno dalle sinistre comuniste. Questa alternativa va costruita, va cercata con una politica di massa e non tanto nella storia. Se ci sono stati tentativi in questa direzione [soggettivi e di movimento] sono altrove che nelle diaspore del terzinternazionalismo. Io credo che questa seconda linea vada letta come politica unitaria di classe, ma se affermo questo mi si accusa di essere unsocialista di sinistra e quindi non lo dirò. Lascio ad altri compagni il compito di riempire questo buco di saldare presenza storica e presenza politica della nuova sinistra. E spero non lo facciano andando ancora a piluccare all'interno del Pci e delle sue dissidenze. E tanto meno a cercare antecedenti nelle frazioni di matrice trotzkista e bordighiana, come fa invece Montaldi, che ripercorre quelle tracce per «capire il dopo che ha avvio dal periodo '68-'69».

Tra noi non dovrebbero esserci dubbi che non è da queste crune che sono passati i movimenti che dagli anni '60 scompaginano il disegno riformista e cercano di mettere in piedi un'alternativa di sistema.

È su questo nodo comunque che Montaldi, che ha anticipato la critica agli epigoni del terzinternazionalismo e ha aperto ai movimenti di nuova sinistra, mostra di essere poi a sua volta rimasto prigioniero di una ideologia «settaria» che non gli spiega la complessità delle rappresentanze di massa e la loro dialettica e l'ha quindi tenuto in disparte osservatore sempre attento e acuto, ma critico e amaro, delle esperienze di questi anni che cerchiamo di omogeneizzare e unificare e condurre politicamente.

Stefano Merli

Danilo Montaldi, «Saggio sulla politica comunista in Italia (1919-1970)», edizioni «Quaderni Piacentini», 4.500 lire.

Milano, Litta: Il Gruppo Teatro e Azione

Continuano fino al 23 gennaio, al Teatro Litta di Corso Magenta, le repliche dello spettacolo del gruppo «Teatro e Azione»: Il Matrimonio della Lena di C. Bertolazzi, regia di L. Puggelli. Posto unico L. 3.000 e ridotti (gruppi e assoc.) L. 2.000. Si recita tutti i giorni alle 21,15, nei festivi anche alle 16. Prezzo ridotto a chi presenterà questa pagina al botteghino.

Storia, filosofia e ricerca marxista: come orientarsi?

Schede libri

Antologia di Marx

In questa nuova collana economica della Zanichelli, «Letture di filosofia e scienze umane» diretta da Fulvio Papi, uno dei quattro testi sino ad ora usciti, è dedicato all'analisi del modo di produzione capitalistico in Marx. Come ogni volume della collana, è costituito da una breve introduzione in cui la curatrice Silvana Borutti descrive attraverso un'analisi dei maggiori testi marxiani, il formarsi di questo concetto; da una scelta di brani tratti da opere come L'ideologia tedesca, Per la critica dell'economia politica, Miseria della filosofia, Il Capitale; e, infine, da una bibliografia che comprende testi su Marx e sull'argomento trattato nel volume. Si segnala questo libro, tra le numerosissime antologie simili pubblicate, particolarmente per la chiave di lettura con cui sono stati scelti i brani di Marx, utilizzati ad illustrazione della discontinuità storica dei differenti modi di produzione in cui è collegata, in Marx, un'altrettanto discontinua immagine della storia stessa.

Marx: i «Grundrisse»

È un vero peccato che il prezzo piuttosto alto forse non permetta una diffusione adeguata, specialmente tra i giovani e gli studenti, di questa opera fondamentale di Marx, anche se pubblicata in queste feste natalizie. D'altra parte, tale è l'importanza di questo avvenimento editoriale, che è d'obbligo almeno segnalarlo. I «Grundrisse», come più sbrigativamente sono conosciuti, vengono scritti da Marx tra il settembre 1857 e il maggio '58, nella convinzione di uno scoppio imminente della rivoluzione in Europa e riassumono 15 anni di studi economici, al fine di una critica «delle categorie economiche o se si vuole, il sistema dell'economia borghese rappresentato criticamente» Dovevano costituire, quindi, una «guida militante» - diciamo così - per le classi sfruttate prima che scoppiasse «il diluvio», la rivoluzione, appunto, e Marx vi si dedica con un impegno febbrile; poi, il «diluvio» non ci fu e gran parte del lavoro compiuto, si riversò ne «Il Capitale». Ma non tutto: e basta pensare al valore teorico della dottrina, qui elaborata e rimasta, delle formazioni economiche precapitalistiche, con l'analisi di un modo di produzione asiatico differente dalle forme dello sviluppo capitalistico, europeo. Questa edizione Einaudi, curata da Giorgio Backhaus, è la prima integrale in lingua italiana e rispetta al massimo la fedeltà del testo marxiano.

Da Babeuf a Stalin

In questo libro, Lenk, studioso tedesco di storia politica, descrive, in modo semplice e piacevole, le teorie politiche dei maggiori rivoluzionari da Babeuf, a, via via, Bakunin, Lassalle, Bernstein, Rosa Luxemburg, Lenin sino a Trotskij e Stalin, premettendo una utile introduzione sulla genesi e sull'evolversi del concetto stesso di rivoluzione. Indubbiamente, se il merito del libro in una paziente e istruttiva ricostruzione delle differenze tra le maggiori concezioni rivoluzionarie nel moderno pensiero politico, il limite di fondo va ricercato, a mio parere, nel non tener conto a sufficienza da parte dell'autore delle situazioni storiche concrete in cui quelle precise teorie della rivoluzione vengono elaborate e messe in pratica o, comunque propugnate. È un limite dovuto in parte alla struttura stessa del volume di Lenk e alla brevità sintetica nell'analisi di ciascuna concezione, ma anche al modo riduttivo di intendere la rivoluzione stessa, che sembra essere concepita come un qualcosa di organico e totalizzante nella sua definizione come nella sua esplicazione, una visione teorica che non considera abbastanza le difficoltà dialettiche, a volte contraddittorie, esistenti all'interno di una stessa dottrina politica dovute proprio all'evolversi della situazione storica. In ogni caso, è un libro da consigliare e da leggere, anche per il prezzo relativamente basso.

Resistenza e classe

Quazza, noto studioso di storia moderna e contemporanea, ha riunito in questo grosso volume le riflessioni che da tanti anni va conducendo sui temi del fascismo e della resistenza in rapporto alla società italiana, rielaborando in un unico testo omogeneo, i diversi saggi scritti in numerose occasioni. L'intento di Quazza, in questo libro, è sostanzialmente quello di collocare «il momento eroico della lotta armata in un più vasto quadro che abbraccia il corso della storia italiana dal 1919 al 1947 e ne individua i problemi principali per misurare l'incidenza che essi hanno avuto su quel momento e che a sua volta quel momento ha avuto su di essi».

In questo senso, la resistenza appare all'autore come il momento in cui le capacità e le energie ideali e politiche della classe operaia italiana, sopite e assenti al sorgere del regime fascista, trovano occasione di esprimersi, grazie anche alla organizzazione comunista e all'intervento del partito socialista e del partito d'azione. Però, secondo Quazza, se la resistenza nasceva dalla volontà popolare e spingeva in direzione di uno sviluppo futuro alternativo al capitalismo e al fascismo. la presenza sul suolo italiano dell'esercito anglo-americano, il peso notevole della Chiesa e anche la volontà stessa del partito comunista, frenarono e ostacolarono quelle caratteristiche classiste che le masse lavoratrici esprimevano nel corso della lotta armata. In questo modo, dalla resistenza uscì una Repubblica parlamentare, gestita dai moderati e in perfetta continuità con le strutture sociali precedenti.

Certo, molti sono i punti specifici su cui è difficile concordare con Quazza, ma sono soprattutto le linee di fondo, metodologiche e interpretative, che destano perplessità, troppo legate, a mio parere, alla categoria della «continuità», attraverso la quale si rischia di perdere il senso qualitativo della reale dialettica storica tra le classi, basata, invece, su rotture e modificazioni.

Cultura e «popolo»

Questo volume, che fa parte della utile e didatticamente opportuna collana «Strumenti degli Editori Riuniti, raccoglie circa trenta interventi di autori italiani, apparsi in diverse occasioni tra il 1946 e il '75, con in più le famose osservazioni sul folclore di Antonio Gramsci, che analizzano da differenti punti di vista il tanto discusso tema della cultura popolare. Soprattutto oggi, e particolarmente all'interno della sinistra, il problema dell'esistenza o meno di una cultura delle classi subalterne e di una sua definizione approssimativa rende molto proficua la lettura di questo libro, aiutata anche dalla esauriente introduzione, che riporta le pagine più classiche e fondamentali scritte sull'argomento, come, ad esempio, quelle di Croce, Ernesto de Martino, Alberto Cirese ecc. Ma, egualmente, vengono riportate le ricerche recenti sul canto e sulla musica popolare, che mettono in evidenza i progressi compiuti in questo campo, ma anche le molte incertezze che continuano a sussistere. Merito del curatore, allora, è di porre in luce il rapporto molto stretto esistente tra l'evoluzione storica del nostro paese, col mutare della stessa struttura dei ceti popolari e delle condizioni del loro ambiente e il cambiamento concettuale della definizione di «popolo» e della relativa espressione culturale.

a cura dei Marzio Zanantoni

Silvana Borutti: *«Il modo di produzione capitalistico in Marx» Zanichelli, pagg. 137. L. 1.400.*

Karl Marx: *«Lineamenti fondamentali di critica dell'economia politica» [«Grundrisse»], 2 voll., Einaudi, pagg. 1364, L. 20.000*

Kurt Lenk: *«Teorie della rivoluzione», Laterza, pagg. 212, L. 2.800*

Guido Quazza: *«Resistenza e storia d'Italia», Feltrinelli pagg., 468, L. 5.800*

Raffaele Rauty: *«Cultura popolare e marxismo», Editori Riuniti, L. 2.500*

Il 1956, o dell'alternativa (falsa) tra dogma e revisionismo

L'imbarazzo e la reticenza, dentro la sinistra rivoluzionaria, nel parlare del 1956, continuano. Si possono contare sulla punta delle dita gli articoli apparsi sui tre quotidiani, e ad essi va aggiunto purtroppo quel clamoroso «esempio negativo» che è il paginone dedicato al '56 dai compagni del Mls su *Fronte Popolare:* con indubbia coerenza e altrettanto indubbia cecità essi parlano del «colpo di stato» krusceviano, degli avvenimenti ungheresi, sulla scia della posizione ufficiale dei comunisti cinesi. Insomma, il '56 è la nascita del moderno revisionismo. Nè sembra valere l'obiezione che tende a sottolineare come un fenomeno come quello del revisionismo vada indagato nelle sue radici materiali, nei processi strutturali che lo vanno determinando, che insomma la teoria del «tradimento» è una teoria puramente cospirativa che spiega assai poco e compare come interpretazione assai poco materialistica della storia (è il doppione, per intenderci, di quella tesi che finisce con lo spiegare la sconfitta di Allende in Cile col colpo di stato o la sconfitta delle sinistre in Italia nel '47-'48 con le manovre reazionarie della Chiesa e dell'imperialismo o la sconfitta della Cgil alla Fiat nelle elezioni di commissione interna del 1955 con la repressione padronale, è in fondo una concezione giustificazionista che spiega sempre tutto con gli effetti e non indaga mai sulle cause: abbiamo perso perchè il nemico è più forte, ovvio, ma perchè il nemico è più forte e cosa ha fatto il movimento per contrastarlo seriamente?). Conosco già la contro-obiezione che di solito viene mossa a chi avanza tali critiche: che se è vero che un processo storico-politico è il risultato complesso di trasformazioni strutturali, di rapporti di forza, di potere tra le classi, è pur vero che esso ha pur sempre un suo inizio politico, nell'adozione di una linea politica, che allora il '56 rappresenta questo punto d'inizio di una «svolta» politico-ideologica che innesca tutta una serie di processi strutturali.

Se Lin Piao avesse vinto, ha scritto una volta se ricordo bene il compagno Illuminati su *Avanguardia Comunista,* non sarebbe iniziato un processo controrivoluzionario? È la politica che determina le altre trasformazioni, morale della favola è il tradimento della cricca krusceviana che determina la nascita del revisionismo. Ma perchè avviene un «tradimento», su quali processi collettivi di classe è fondato? Se non si risponde a un tale interrogativo non si fa altro che girare attorno al problema senza affrontarlo mai.

Se *Fronte Popolare* si accontenta di tali spiegazioni che non spiegano nulla e che tra l'altro suonano pesante offesa alla lotta della classe operaia ungherese, c'è ben poco da stare allegri. Finchè la storia del movimento operaio verrà raccontata e interpretata come una somma di tradimenti e avvelenamenti alla Lucrezia Borgia, non c'è maoismo che tenga, anzi lo stesso Mao diviene per forza di cose un nipotino di Stalin con alcune manie orientaleggianti. E finchè la «svolta» del '56 viene giudicata come una semplice conseguenza del ventesimo congresso del Pcus e le posizioni rivoluzionarie finiscono di fatto con l'essere identificate con quelle di Secchia la confusione aumenta.

Se insomma, come è indubbio, dallo stalinismo e dalla sua crisi il movimento operaio italiano uscì «da destra», con un rafforzamento della strategia istituzionalista e gradualista, le posizioni di «sinistra» non erano allora quelle dei nostalgici e dei «duri» dello stalinismo del Pci. In termini politici inoltre va compreso che chi oggi tende a fondare una pretesa continuità di linea rivoluzionaria tra l'eredità staliniana e la linea rossa di oggi finisce col cadere in quel pasticcio che è la riscoperta della «democrazia progressiva» come tappa di avvicinamento alla rivoluzione con tutte le connotazioni gradualistiche che una simile elaborazione ha assunto. (Per inciso è singolare che si critichi «da sinistra» l'obiettivo del governo delle sinistre accusandolo di gradualismo e si finisca con teorizzare governi popolari e democrazia progressive ideali, lontanissime, e altrettanto gradualiste.) Ma quello che è più grave è che il modello di socialismo che larga parte della sinistra rivoluzionaria finisce col riproporre, attraverso la mediazione ideologica della cultura politica staliniana, è quello di una dittatura del proletariato di sapore susloviano. È il famoso fenomeno, come si suol dire, di buttar via con l'acqua sporca anche il bambino. Il partito revisionista parla di «pluralismo», libertà democratiche e via discorrendo? I «rivoluzionari» vi contrappongono un'idea statalista e ferrea di dittatura proletaria piena di tanti arcipelaghi Gulag. Può sembrare che non c'entri, che la mia sia una forzatura polemica, ma sono convinto del contrario, che la reticenza della sinistra rivoluzionaria a discutere criticamente del 1956 nasconda una concezione di continuità e rottura con l'epoca storica della 3ª Internazionale ancora troppo largamente mitologica e dogmatica, un uso e un'appropriazione del leninismo stesso in termini di formule sacre, che finisce col produrre paralisi teorica, primitivismo pratico-politico, concezioni stesse della storiografia della lotta di classe e del movimento operaio ridotte alla storia sacra dei gruppi dirigenti.

Cosa farcene poi, alla luce dell'esperienza sovietica, della rivoluzione culturale cinese, del sessantotto europeo, di un leninismo ridotto ad armamentario di pochi schemi organizzativistici (il primato della politica sul tradeunionismo, il centralismo democratico, l'abbattimento dello stato borghese, la cinghia di trasmissione, la denunzia del revisionismo come ideologia borghese) e di alcuni riti, risulta sempre meno chiaro.

In che misura la sinistra rivoluzionaria ha davvero acquisito le principali lezioni leniniane? Il sospetto che abbia prevalso una sorta di «vulgata», una serie di formule da abbinare a pratiche movimentistiche, populistiche, economiciste, è a questo punto legittimo, e non bisogna tacere questi nostri dubbi per il timore in fondo paralizzante di fare il gioco del Pci. Quanti dei militanti della sinistra rivoluzionaria mantengono un'idea tutto sommato diabolica del revisionismo come di una struttura composta da traditori e burocrati, non di una linea politica, di una strategia, di una serie di pratiche, di ideologie che hanno le loro radici materiali dentro la classe e nel modo capitalistico di riproduzione delle classi stesse?

E quanti militanti della sinistra rivoluzionaria, malgrado la stessa radicale lezione maoista, continuano a confondere il socialismo con la dittatura del proletariato, a non intendere che la dittatura del proletariato è una fase storica di transizione, non un insieme regolato di leggi oggettive, che le classi continuano ad esistere perchè esiste il modo di produzione capitalistico e non perchè c'è un pugno di borghesi nostalgici che complottano, che la lotta tra le due linee non è una gara ideologica tra due apparati ma il risultato della riproduzione delle classi sociali, dell'ideologia borghese, delle stesse cosiddette leggi «oggettive» dell'economia «socialista»? È questo limite interno alla nostra cultura politica che finisce col farci esorcizzare il significato di svolta del 1956, svolta di cui bisogna cogliere le implicazioni storiche reali: la morte dello stalinismo, a vent'anni di distanza, va considerata una sconfitta del movimento operaio o l'inizio di una complessiva liberazione di forze, teoriche e pratiche, che sono la causa stessa della nascita della nuova sinistra rivoluzionaria? È sufficiente giudicare il 1956 alla luce dell'emergere delle due posizioni maggioritarie nel movimento operaio (quella di Togliatti e quella di Nenni) o bisogna piuttosto intendere la portata e la qualità del dibattito autocritico che si apre nella sinistra come un processo ben più complicato del togliattismo? Il 1956 non è solo l'apoteosi del riformismo e l'apologia della democrazia borghese, la via italiana al socialismo, l'incontro di Nenni e Saragat a Pralognan, è un trauma più profondo che innesca forze nuove e riapre la possibilità di un rapporto con la teoria e con la classe. La «revisione» vince a destra ma apre la strada ad una ripresa delle posizioni di classe, certamente allora minoritarie ma non per questo perdenti.

«Il processo di rinnovamento in cui è impegnato il movimento operaio si manifesta, da una parte, come restituzione del metodo marxista ai suoi termini originari e come riconferma di alcuni principi fondamentali del socialismo, dall'altra parte come presa di coscienza di un nuovo sviluppo della realtà, come dissolvimento della cristallizzazione dogmatica della strategia, e quindi come arricchimento qualitativo del metodo stesso e dei suoi risultati. L'affermazione del processo attuale come rottura costituisce perciò il solo modo di affermare la continuità storica del movimento.

Si presentano dunque come posizioni astratte, sterili al fine di contribuire alla soluzione della crisi attuale sia quelle che si limitano ad una riaffermazione dei «principi» e, sulla base di questi, ad una critica generica al movimento reale, sia quelle che non avvertono la frattura operatasi ed escludono ogni seria autocritica». Sono affermazioni di Raniero Panzieri della fine del 1957, e indicano il rifiuto della falsa alternativa tra revisionisti e dogmatici come strada che permette di cogliere il nuovo, la rottura, e su questa base riaffermare la stessa continuità.

«La tesi stalinista del sempre crescente acuirsi della lotta di classe nella fase di edificazione del socialismo, e della «necessità» così fondata del rafforzamento del potere di repressione dello Stato, distinto e sovrapposto alla società, tesi che si sostituisce alla tesi marxista-leninista dello Stato-Comune, ossia del potere sovrano e diretto della comunità dei produttori [«la forma politica finalmente scoperta, nella quale si può compiere l'emancipazione del lavoro», come Lenin citava da Marx sulla Comune di Parigi], costituisce il tentativo di giustificazione ideologica di questo forzato processo di limitazione e deformazione della democrazia socialista. L'ideologia dell'assenza di conflitti nel socialismo viene poi in soccorso per «giustificare» il carattere assoluto dei contrasti alla «linea del Partito»: si crea la categoria del «nemico del popolo», ed essa è in ultima analisi la personificazione mitologica di una contraddizione che non è stata dominata».

Non c'è solo il togliattismo e il nennismo nel 1956, c'è una crisi profonda del movimento di classe che vede, come nel caso delle posizioni di Panzieri, riemergere la possibilità di un'uscita a sinistra dallo stalinismo. C'è l'autocritica del sindacato Cgil dopo la sconfitta alla Fiat, c'è la vivacità di un dibattito sugli intellettuali che mette in discussione la cattiva unità tra politica e cultura realizzata negli anni precedenti, c'è l'inizio di una nuova articolazione del dibattito di base e dell'organizzazione operaia nelle fabbriche che avrebbe dato i suoi frutti negli anni seguenti. C'è, in embrione, un'altra strada che si va aprendo fin dentro le strutture ufficiali del movimento operaio per contrastare la linea togliattiana e il riformismo tecnocratico dei socialisti, ed è questa strada che va colta e sottolineata perchè in essa c'è una spinta alternativa di rifondazione che può essere individuata come l'originaria formazione di una cultura politica che avrebbe trovato la sua espressione nella futura sinistra rivoluzionaria. E c'è anche l'inizio di una svolta nello stesso sindacato che finirà col rafforzare i suoi legami di classe e col dargli quella forza e originalità che oggi conosciamo. Il dibattito sindacale nasce inizialmente sul terreno delle tecniche contrattuali, se mantenere la contrattazione nazionale o riconoscere la legittimità della contrattazione articolata.

«Ma questo era solo un particolare del quadro - ha scritto Vittorio Foa - *In realtà il «ritorno alla fabbrica», come fu chiamato, significava rimettere l'attività sindacale coi piedi per terra, significava ridare ai lavoratori il titolo legittimo di elaborare rivendicazioni e decidere forme di lotta anzichè far scendere tutto dall'alto.»* Certamente l'attenzione che il sindacato dimostra nell'analisi delle nuove condizioni di lavoro, degli effetti della tecnologia sul lavoro, produce una nuova concretezza ma è largamente viziata dall'ideologia produttivista. E il convegno del giugno-luglio 1956 sui «lavoratori e il progresso tecnico» finisce con l'accettare come progressive le tecniche moderne di organizzazione del lavoro, il taylorismo, l'Mtm, le «human relations». Non possiamo favorire nell'operaio una posizione di completa resistenza nei confronti delle nuove forme di razionalizzazione del lavoro, dichiarava il sindacato per bocca dello stesso Trentin, che ricordava come *«se intendiamo assumere l'aumento della produttività quale obiettivo generale dobbiamo coraggiosamente saper accettare i suoi addentellati oggettivi».*

L'assunzione da parte sindacale di nuove ideologie «oggettivistiche» ed «econimicistiche» verrà poi denunziata dallo stesso Panzieri. Il processo di rinnovamento del sindacato di classe ha questa sua ambiguità, ma ciò non impedisce che il rinnovamento si compia in una direzione che apre all'organizzazione autonoma di classe, o almeno non si contrappone ad essa. La svolta del '56 si conclude ufficialmente con esiti gradualisti nei partiti e neo-economicisti nel sindacato, ma in entrambi questi istituti della classe la crisi libera forze e rompe con i vecchi schemi, ripropone contraddizioni e vede nascere i primi elementi di una linea politica alternativa al riformismo. In questo senso il '56 non è la Bad Godesberg del movimento operaio italiano, il segno dell'abbandono della classe, della teoria e della possibilità di una linea rivoluzionaria ma l'avvio di un processo di rotture e di nuove ricomposizioni che non si è ancora ultimato e che deve vederci assai attenti nel rivendicare le giuste rotture e le giuste continuità. Nella sinistra rivoluzionaria è ancora probabilmente lunga la strada che porta al riconoscimento della necessità di una stretta dialettica fra autonomia politica, ideologica e organizzativa del partito e unità e ricomposizione della classe, ma anche per questo parlare del '56 non è inutile e può servire a ulteriori passi avanti verso la precisazione dell'attualità del discorso comunista.

«L'affermazione del processo attuale come rottura costituisce perciò il solo modo di affermare la continuità storica del movimento», questa frase di Panzieri deve portarci a stabilire col passato del movimento operaio le nostre continuità e la condizione delle nuove rotture.

Attilio Mangano

CRONACA

Manifestazioni di protesta nelle carceri italiane degli agenti di custodia. La risposta di Cossiga

I pesanti orari di lavoro, i disagi del servizio sono alla base di alcune clamorose proteste delle guardie carcerarie - Il Governo promette l'anticipo di 20.000 lire e Cossiga propone maggior durezza nell'applicazione del regolamento carcerario

Milano, 14

Il Popolo *di oggi intitola il suo fondo «democrazia in allarme»; il «morbo del crimine» starebbe contaminando anche la parte finora sana del paese: Magistratura e corpi di polizia. Il ministro dell'interno Cossiga, stando a quanto riferiscono le notizie di agenzia, ha tenuto il massimo riserbo sui risultati del vertice presidenziale di ieri. Si vedrà in Parlamento; solo in quella sede sapremo cosa il governo ha deciso in materia. Si sa che Cossiga, al vertice del Quirinale, si è intrattenuto sull'impiego delle armi in servizio di ordine pubblico.*

Certo il tempismo della compagine ministeriale è notevole. Nemmeno governi ben più «rappresentativi» di questo hanno corso i cento ostacoli in tempo migliore. Infatti, da tutta Italia arrivano segnalazioni di proteste, anche clamorose, degli agenti di custodia.

A Verona *gli agenti di custodia del Campone hanno inscenato delle proteste per l'adeguamento dell'organico, la smilitarizzazione del corpo, oltre ad aumenti salariali e l'abbattimento degli straordinari.*

Nelle carceri di Ragusa *è scoppiata una protesta dei 70 agenti di custodia, in segno, affermano, di «solidarietà con i loro colleghi di Rebibbia e per la situazione di disagio in cui si trova attualmente la categoria»: licenze settimanali ridotte di un terzo rispetto a quelle spettanti.*

A Nuoro *il tema dell'aumento degli organici è stato al centro delle proteste degli agenti di custodia del carcere di Badd'è Carros. Analoghe ragioni stanno alla base delle proteste dei 118 agenti di* Catania, *che si sono autoconsegnati. Ugualmente ad* Enna, *per le 30 guardie del locale carcere giudiziario.*

Di fronte a questo dilagare di proteste il ministro dell'interno Cossiga ha manifestato il suo interessamento per l'applicazione dei miglioramenti economici già concordati: l'anticipo delle 20.000 lire contrattuali. Si è mosso anche il procuratore della Repubblica di Roma Giovanni de Matteo, che si è incontrato con una delegazione degli agenti di custodia del carcere romano di Rebibbia, ai quali ha promesso il suo interessamento ed ha riconosciuto l'obiettiva situazione di disagio in cui lavorano. Successivamente lo stesso De Matteo si è incontrato con i direttori delle carceri di Rebibbia e Regina Coeli. I tre hanno discusso sulle forme di protesta attuate dagli agenti di Rebibbia: l'autoconsegna alla fine del turno di servizio.

Ciò non toglie che da più parti si tenti di strumentalizzare tali proteste, cercando di ritorcerle contro gli stessi agenti di custodia. È il caso di quanto è accaduto a Molfetta, dove altre due persone sono state arrestate nell'ambito delle indagini sulla concessione di permessi ai detenuti della casa mandamentale. I reati loro riconosciuti sono di concorso in corruzione e procurata evasione. Sullo stesso tema i giornali di oggi insistono parecchio. Si tira in ballo la riforma carceraria, si monta ad arte la campagna contro i permessi e le licenze. I direttori di Rebibbia e Regina Coeli, nel succitato incontro col Procuratore della Repubblica De Matteo, hanno proposto il concentramento degli istituti di pena per gruppi di detenuti caratterizzati da alcune connotazioni criminali; che è come dire inspessire il carattere di emarginazione che contraddistingue l'attuale sistema carcerario, con la scusa di dividere i detenuti «recuperabili» da quelli che le competenti autorità, con la consueta avvedutezza, definiscono «pericolosi». In altre parole, si vuol creare una Caienna, col pretesto, preso in prestito da passate dottrine razzistiche, dell'autodifesa del corpo sano della società che si deve salvaguardare con tutti i mezzi. E ciò potrebbe essere una testa di ponte per un'applicazione intensiva della legislazione in vigore, a tutti i livelli, compreso quello politico. Che è il vero scopo.

C.B.

Appello perchè i giovani del Friuli siano realmente esonerati dalla leva

Il terremoto di maggio-settembre ha senz'altro inflitto al Friuli delle ferite profonde e dolorose. I lutti e le immense devastazioni che la nostra gente ha subito in questi mesi, prospettano una situazione eccezionalmente grave, sia per la dimensione dei problemi che essa solleva, sia per al assoluta necessità di operare con forza, su piani diversi (e tra questi quello legislativo) affinchè tutte le energie umane e materiali disponibili vengano indirizzate e utilizzate ai fini della ricostruzione, a partire dall'immediato, della realtà economica e sociale della nostra regione.

Fortemente dimentica di questa realtà, e quindi estremamente grave come scelta, è la legge del 18 settembre 1976 riguardante la chiamata agli obblighi di leva dei giovani friulani. Essa non solo modifica in maniera irrilevante i precedenti criteri di chiamata, ma per moltissimi aspetti rappresenta un ulteriore aggravamento delle condizioni di molti partenti e delle loro famiglie. Elenchiamo sommariamente solo alcuni di questi aspetti, più macroscopici:

a) la legge non prevede alcuna modalità di impiego dei giovani friulani di leva nella ricostruzione. La stragrande maggioranza di essi hanno anzi destinazioni lontane centinaia di chilometri dal Friuli.

b) il servizio civile non è contemplato, ma istituito dalla possibilità, prospettata come ampia, di fare richiesta di servizi nei vigili del fuoco. Questa possibilità è del tutto formale e doppiamente mistificata, sia perchè le caserme del corpo presenti in regione hanno la possibilità di accogliere una componente di levaassolutamente irrisoria, sia perchè di conseguenza i criteri di selezione delle domande sono rigidamente selettivi e discriminatori. Occorre ad esempio essere in condizioni fisiche perfette (occorre non portare gli occhiali da vista) e rientrare in un elenco di specializzazioni professionali scrupolosamente redatto dal comando attraverso un ciclostilato distribuito ai richiedenti.

c) sono del tutto affidati al caso e alla discrezione delle gerarchie le modalità di esonero dal servizio di leva di quei giovani che, residenti nelle zone «gravemente danneggiate» e «danneggiate» hanno subito nella propria famiglia «gravi danni economici» Una qualificazione di questa dicitura manda del tutto, così come manca una specificazione che i danni subiti dai beni immobili vengano riconosciuti tanto al proprietario quanto all'inquilino. Gravi scelte in tal senso sono ampiamente documentabili già fra le centinaia di giovani che il distretto di Udine ha inviato ai luoghi di destinazione in questi giorni per il mese di gennaio

d) qualora fortuite circostanze determinino la partecipazione legittima a questa voce della legge, i termini di tempo in cui è prevista la sua applicazione in pratica solo il 1977, sono totalmente insufficienti. Un anno non basta certamente e creare le condizioni per fare fronte a «gravi danni economici».

e) i giovani che dovevano partire militari il maggio '76 sono stati richiamati in questi giorni. Tutto questo implica gravi conseguenze: la prima è che, nonostante le ampie assicurazioni date dal distretto, non viene applicata la disposizione per cui il salto di due contingenti dovrebbe implicare l'esonero, e la seconda è che nella pratica e non certo per volontà loro, essi perdono non 12 ma ben 20 mesi per il servizio di leva, con quello che già implica in termini di ricerca di primo impiego o di perdita di posti di lavoro nel frattempo acquisiti. Su questi elementi noi chiediamo un rigoroso rispetto innanzitutto delle norme di legge in atto, che invece vengono puntualmente disattese, e una profonda revisione della legge del 18 settembre, data la sua ingiustizia, e la sua inadeguatezza alla reale situazione del Friuli, meritevoli di ben altre scelte.

Noi chiediamo a tutti i partiti e alle forze democratiche Pci-Psi-Dp che si facciano promotori nel Paese di una vasta campagna di agitazione su queste gravi decisioni.

Gruppi di partenti prmototre per la costituzione del comitato

«Non vogliamo più vivere in agonia»: intervista a un circolo giovanile napoletano

Napoli, 12

«È un mesetto circa che ci vediamo, cha abbiamo cominciato a discutere insieme, a tentare di impostare un intervento sulla condizione giovanile a partire proprio dalle nostre stesse esigenze.

Siamo alcune decine di compagni, giovani operai, studenti, disoccupati della zona di Secondigliano, uno dei tanti quartieri-ghetto che circondano Napoli; siamo nella zona nord-est della città. Qui, negli ultimi decenni, intorno ad una vecchia frazione pressocchè totalmente rurale, è andato progressivamente sviluppandosi uno dei tanti «poli» di edilizia popolare. Negli anni, le classiche carenze di questi quartieri si sono andate accentuando: mancano i servizi di trasporto pubblico con la città, poche scuole, solo elementari e medie, senza attrezzature sportive, nè infrastrutture di altro tipo (ospedaliere in testa). Da Secondigliano, ogni mattina, partono gli operai, gli studenti, i disoccupati per «scendere in città», chi a lavorare chi nelle scuole, chi ad arrangiarsi; molti di loro rientreranno solo alla sera, anche perchè questo ghetto non ha nulla da offrire.

«E questo soprattutto per noi giovani, oggi, in questo periodo di crisi generale, che colpisce pesantemente le nostre famiglie, per la maggior parte infatti siamo tutti di estrazione proletaria e ormai ci accorgiamo di essere sempre più di peso alla famiglia»: questi primi elementi li fornisce Carlone, un giovane studente della zona. Siamo a parlare nel Collettivo di Dp di Capodichino-Napoli Est; un basso, freddo ed umido, al piano terra di un edificio relativamente nuovo. Mentre parliamo, e per tutto il corso della serata, nel locale continuerà ad entrare ed uscire gente, giovani, compagni, proletari del quartiere, per partecipare alla discussione, per dire la loro, per gettare semplicemente un'occhiata.

«Ed allora il primo problema da cui partire, la prima esigenza, quella più bruciante, è il problema del lavoro, dell'occupazione dopo la scuola, dopo aver strappato un qualche diploma in un istituto tecnico di Napoli» dice Totonno.

«I giovani oggi sono espropriati - interviene nuovamente Carlone, come al solito un po' irruento - di loro non c'hanno più niente, sono un oggetto passivo, dipendiamo da tutti, dalla famiglia, dalla scuola, dal padroncino della piccola fabbrica o dell'officina, per chi ce l'ha; in questa società, tutta materiale, la libertà, l'autonomia te la devi accattare, ci vuole solo il lavoro per realizzare qualcosa; prima non sei nessuno, non hai il diritto di partecipare a niente».

«E questo è uno dei problemi - dice Enzo -. Poi c'è quello di stare insieme, di riuscire a fare delle cose collettivamente, per uscire non individualmente da tutti questi problemi, per trovare una risoluzione che sia anche frutto dell'incontro di tutti noi, della discussione, dell'organizzazione su obiettivi concreti».

Alcuni di questi ragazzi sono stati e sono tuttora compagni che hanno lavorato nei gruppi o nel collettivo di Dp locale. Secondigliano nella sua emarginazione è una «zona calda»: qui nel '73 l'autoriduzione delle bollette, come in molti altri rioni popolari di Napoli (dalla periferia al centro storico) ebbe grossa rispondenza e costituì un momento dell'organizzazione e dell'articolazione dell'intervento nella zona; a «don Guanella», uno dei rioni, va avanti una delle esperienze «storiche» della lotta per la casa a Napoli, una delle occupazioni di massa contro cui repressioni ed intimidazioni a niente sono valse; a Secondigliano, infine, si formò, nei primi mesi del '75, uno dei comitati disoccupati organizzati tra i più combattivi, i più radicati, e numericamente il più grosso dell'intera città: la cosiddetta «lista 01», di cui molti iscritti, oggi, sono tra i corsisti paramedici.

Da queste esperienze deriva, forse, anche la concretezza che impronta tutta la discussione. «In questi giorni stiamo portando diverse iniziative; abbiamo realizzato diverse mostre in punti diversi del quartiere, mostre sulla condizione giovanile, sui problemi, sulle carenze nel quartiere, sulle proposte che noi articoliamo e di cui vogliamo discutere con tutti i giovani, perchè i nostri problemi, le nostre esigenze sono le stesse. Anche per questo, sabato scorso, abbiamo organizzato una festa-incontro, per discutere, per suonare, per cantare, per ritrovarci».

«Al pomeriggio, al ritorno dalla scuola o dal lavoro: oppure ogni giorno, in attesa del lavoro, qui c'è il problema di ammazzare il tempo - dice Gigino - di fare qualcosa, ma tutti insieme, perchè non vogliamo stare più soli, sentirci oppressi, vagare da un bar all'altro, da un biliardo all'altro, dove si ripropongono sempre gli stessi miti, gli stessi ideali: il pallone, le donne, la moto».

«Riuscire a trovare una soluzione collettiva a tutto questo, collettiva contro la disgregazione che ci vogliono imporre e che ci circonda - dice Alberto - è prioritario anche per chi è un compagno militante, per chi non ha voglia di vivere dal di fuori questi problemi che lo coinvolgono ogni giorno, che sono parte di sè».

«Non vogliamo più vivere in agonia - interviene Totonno, un disoccupato - anche perchè chi più, chi meno, tutti noi vogliamo vivere in modo diverso, rifiutare tutte quelle cose che da sempre hanno provato a ficcarci nel cervello, attraverso il cinema o il bar; ed allora stare insieme, incontrarsi, parlare, divertirsi non sono cose fine a se stesse, se fatte tutti insieme».

«Così ti accorgi anche che non sei solo a vivere i tuoi problemi, dalla ragazza al lavoro, al peso che sei in famiglia e che ogni giorno ti rinfacciano».

«Non è più possibile - dice Carlone - girare il sabato, trascinarsi dal bar al biliardo, con le uniche mille lire della settimana in tasca, per sapere come spenderle il meglio possibile; oppure scendere a Napoli, scendere in città, per camminare avanti e indietro per via Roma pur di uscire da questo ghetto, giusto per non stare a Secondigliano, per scappare via».

«Ma a Napoli, a via Roma, che si fa? Come sfoghiamo la rabbia, la voglia di stare insieme e di parlare, di ritrovarci con la gente come noi? sfottendo le ragazze, facendo gli scemi, i pappagalli se vuoi». La discussione si accende. «Molti di noi hanno capito che queste cose non si fanno, perchè non è giusto; ma anche se noi dieci, quindici, venti, o di più ancora abbiamo finito di fare queste cose, ci troviamo di fronte ancora la gran massa dei ragazzi, dei giovani proletari di Secondigliano, ragazzi come noi, con le stesse esigenze e i problemi, che rispondono così alla disgregazione, alla rabbia di ogni giorno». «E poi sai qual è la realtà di Secondigliano? Esci per la strada e dicci se vedi una ragazza camminare: qui le donne soprattutto quelle giovani devono stare in casa e se escono lo fanno solo per andare in chiesa o al circolo del prete».

E già, perchè l'unica struttura «culturale» del rione ovviamente è gestita da un prete. «Uno dei tanti falsi sfoghi che servono a far sentire utili i giovani» commenta Enzo.

Ma sono centinaia i problemi, le proposte che i giovani di Secondigliano buttano fuori: Carlone mi spiega, ad esempio, la carenza delle infrastrutture sportive, del verde attrezzato che doveva esserci a Secondigliano, stando al progetto iniziale di costruzione dei rioni di edilizia popolare; ma al rione Provvidenza, ad esempio, il costruttore De Rosa, che l'aveva appaltato, ha pensato bene di costruire anche sui previsti spazi verdi: sono questi alcuni dei risultati di un'indagine fatta da alcuni dei giovani del «circolo proletario di Secondigliano.

Tra una parola, una risata e una incazzatura, si finisce, ovviamente, a «tarallucci e vino»; ma siamo pur sempre a Secondigliano, un rione quartiere-ghetto, nella periferia industriale di una città disgregata: il vino diventa così una bottiglia di «Birra Peroni», i tarallucci napoletani (quelli sale, pepe, sugna e mandorle) una scatola di Fuc della multinazionale Pavesi.

Giacomo Fice

Ordine Pubblico

segue da pag. 1

giudiziario di cui il QdL ha parlato ieri.

Tutto questo aco di problemi verrà discusso in Parlamento dal 24 al 26 gennaio. Come si ricorderà, la discussione sull'ordine pubblico era stata decisa a dicembre subito dopo i fatti di Roma, Bresci e Milano. Era stata poi rinviata ai primi di gennaio ed è stata nuovamente spostata dalle riunioni dei capigruppi tenutasi lunedì. Tutti i partiti stanno infatti discutendo la linea e le proposte da presentarsi a questo dibattito.

MRCA

segue da pag. 1

tando avanti. Questo stesso nodo è alla base della discussione all'interno del coordinamento nazionale del settore aeronautico; il tentativo di mettere in piedi una vertenza di tutte le fabbriche del gruppo si è scontrata con varie difficoltà fra cui quella di una unione di varie vertene che sono o stanno già partendo singolarmente come la microtecnica ma soprattutto con i contenuti di programma di rilancio della produzione nel settore, che investe i temi politici delicati legati alla produzione militare. Discutere le prospettive di occupazione vuol dire dare battaglia per controllare la produzione nella prospettiva di una sostituzione del settore militare con quello civile; dare per esempio una battaglia grossa per il rilancio di progetti come il 7 per 7, veicolo civile e da trasporto passeggeri che potrebbe sotituire gli attuali aerei senza commissionarli agli Usa e con la prospettiva di un mercato estero. È chiaro che l'imperialismo americano non accetta di buon grado questa produzione che minerebbe l'acquisto di veivoli Boeing e che il legame con la Dc farebbe pesare il ricatto sui lavoratori. Ma proprio in questo consiste il nodo politico di fondo su cui dar battaglia e che in questo momento il Pci rifiuta sostenendo, nel dibattito interno al sindacato, che «non esistono margini di manovra adeguati» prendendo a pretesto il mancato adeguamento della nostra tecnolocia con quella straniera. L'esempio del Mrca e della sua vicenda deve essere il momeno iniziale di questo discorso che ha una valenza politica che va ben al di là di quella nazionale. Non è un caso che questi veivoli siamo idonei al trasporto di armi nucleari che siano stati commissionati da un paese come l'Italia che si trova in una situazione strategica importante.

Scuola

segue da pag. 1

a] per la fascia delle materie comuni: insegnamenti linguistico-letterari; storico-sociale-filosofico; logico-matematico; scientifico-tecnologico; all'interno dei singoli filoni saranno articolate le materie [a ben vedere le attuali, decise e organizzate da commissioni ministeriali];

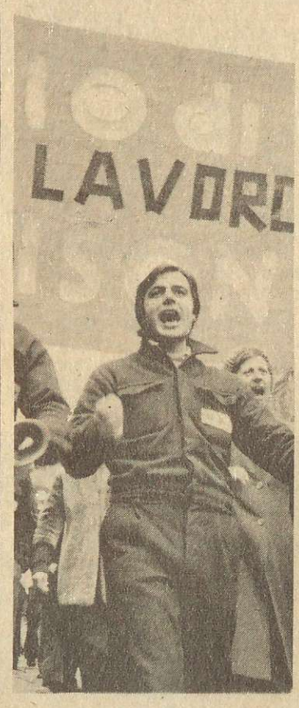
b] articolate in quattro aree le materie specifiche: scienze filosofiche-storiche-umane-socialigiuridiche-economiche; linguistico-letterarie; scienze naturalifisiche-matematiche; tecnologie; arti; intese alla preparazione professionale di base.

È un quadro caotico da cui due cose emergono immediatamente: non una scuola superiore unica ma l'unificazione in una sola struttura degli istituti attualmente esistenti al di là delle nuove dizioni e la determinazione rigida dall'alto dell'ordinamento scolastico, delle materie, dei programmi. Sono alcune caratteristiche al di là delle variazioni che dovranno essere verificate del vecchio progetto dc.

Ma il carattere di ristrutturazione selettiva emerge da elementi nuovi: nella finzione di adeguare meglio la scuola alle esigenze della produzione e dei servizi, la maturità non avrà più per nessuna specializzazione valore di abilitazione e si allunga a questo scopo di un anno post-secondario il corso degli studi, mentre viene di fatto revocata la liberalizzazione degli accessi all'università.

È inoltre dato per scontato il canale separato della formazione professionale pur prevedendosi possibilità di inserimento nei corsi di scuola media superiore mediante esami! 150 ore ed educazione permanente non c'entrano, mentre è ribadita la scuola serale. Si vuole davvero dare l'avvio ad una «razionalizzazione»? La disgregazione della scuola e la sua estraneità al lavoro non piace più alla borghesia?

O non è piuttosto una mossa, destinata a non avere soluzioni almeno per il prossimo anno scolastico, e intesa solo a dimostrare che la «riforma» è prerogativa del governo e dei partiti, non c'entra con la piattaforma del contratto e che anche all'organizzazione del lavoro e alla riqualificazione degli insegnanti ci penserà il governo?



Manifestazione a Desio

Desio, 14

La risposta del Liceo scientifico di Desio al trasferimento della compagna insegnante Maria Rosa Mariani (v. Quotidiano 12 gennaio), è stata immediata e incisiva.

Blocco della scuola, sciopero ieri, stamattina un'assemblea cittadina, indetta dalla Ful scuola, dalla sezione sindacale del Liceo, dal Cuz di Desio, presso la Villa Tittoni.

Non si tratta dunque soltanto della solidarietà degli studenti, ma della presa di posizione del sindacato scuola unitario, dei consigli di fabbrica della zona, dell'organizzazione sindacale orizzontale, contro un provvedimento fortemente lesivo dei diritti di una lavoratrice.

La stessa mozione approvata all'unanimità, con quattro sole astensioni, dal collegio dei docenti contro il provvedimento non solo ne rileva il carattere antidemocratico, ma sottolinea come la procedura adottata sia «lesiva dei diritti di tutti i lavoratori».

Il '68 ha davvero cambiato molte cose nella coscienza popolare, anche in una zona bianca se Desio avverte il sopruso ai danni di una lavoratrice, colpita in quanto donna che come donna ha voluto affermarsi, oltre che come militante politica, sul posto di lavoro.

Autorità cittadine sindacati e partiti, invitati all'assemblea, dovranno dimostrare di saper cogliere questa protesta in tutto il suo significato.

Maria Rosa deve rimanere a Desio, il ministero deve rimangiarsi un provvedimento assurdo, illegale, contrario alla volontà di chi vuole che a Desio continui l'opera di democrazia e rinnovamento della scuola e del costume, che la compagna ha portato avanti in questi anni.

Processo ai detenuti che avevano osato protestare

Il giorno 14.1.77 si svolgerà a Campobasso il processo a carico di Gianni Arzedi, Corrado Febbraio, Ciro Bianco, Franco Antonicelli, quattro detenuti che il 30.9.76 nel carcere di Campobasso nel tentativo di salire sul tetto più alto del carcere per protestare contro i continui maltrattamenti e le pessime condizioni di vita inflitte a tutt'oggi ai detenuti nel carcere suddetto venivano scoperti dalle guardie e a sventagliate di mitra costretti alla ritirata in una rotonda del braccio dove stavano reclusi. Qui ammanettati, armati di cucchiai di alluminio grattati contro il muro a mò di coltello, prendevano in ostaggio due guardie carcerarie e due detenuti.

Gli stessi ostaggi, liberati il giorno dopo, testimoniavano di non essere mai stati minacciati nè maltrattati, rinchiusi nella rotonda i deteuti avanzavano ben presto le stesse richieste che avevano preparato: colloquio con il giudice e con un parlamentare radicale e conseguente conferenza-stampa per denunciare la situazione-lager del carcere giudiziario di Campobasso.

Erano le 19, il tutto terminava con l'arrivo al carcere dell'allora segretario del partito radicale Gianfranco Spadaccia e di diversi giornalisti. I detenuti, ottenuto un colloquio privato con lo stesso Spadaccia il quale garantiva la sua testimonianza al processo per confutare la falsa accusa di tentata evasione che le autorità carcerarie avevano prontamente diffuso con l'avallo dei mezzi di informazione nazionale per screditare la giusta lotta dei 4 detenuti. Durante la conferenza stampa i quattro smascheravano la disumana realtà del carcere e le precise responsabilità dei carcerieri e la precisa volontà politica del Ministero di Grazia e Giustizia. Durante la conferenza-stampa i detenuti dichiaravano testualmente «non siamo individui pericolosi potevamo fuggire puntando alla gola di un agente il coltello e non lo abbiamo fatto. Vogliamo essere trasferiti in altri istituti e non subire maltrattamenti da parte degli agenti di custodia.

Abbiamo paura che ci picchino». In serata venivano trasferiti in quattro diverse carceri: Arzedi a Volterra, Antonicelli a Porto Azzurro, Bianco a Lecce e Febbraio a San Giminiano con l'accusa di violenza privata pluriaggravata, tentata evasione pluriaggravata sequestro di persona continuato. Venivano tenuti per diversi giorni in isolamento e maltrattati a più riprese in diversi modi. Le prime due udienze svolte nei mesi successivi sono state rinviate per errori procedurali Alla prima udienza avvenuta nel novembre scorso, venivano tutti associati nella stessa cella, nel carcere di Isernia e accompagnati da una scorta di carabinieri. Alla seconda udienza in dicembre, venivano invece associati in due diverse carceri, Isernia e Larino e in diverse celle. In tribunale venivano scortati da 10 carabinieri a testa ed eccezionali misura di sicurezza erano predisposte per il processo. Con queste misure, la procura di Campobasso otteneva che di fronte all'opinione pubblica, il tutto si improntasse come un processo ad individui estremamente pericolosi e per i quali la soluzione unica era il carcere. Il tutto si inquadra nella strategia che il governo e gli apparati dello Stato perseguono in questo periodo che tende a screditare tutte le motivazioni politiche della lotta dei detenuti e ad ottenere il consenso popolar per una giusta e dura repressione e per un giusto e definitivo affossamento della riforma carceraria.

Verso un peggioramento della refezione scolastica a Milano?

A Milano la refezione scolastica pone nuovi problemi agli utenti. Da più parti ci si lamenta dell'attuale situazione del servizio mense che oltre a non garantire pienamente le esigenze di prezzo e qualità dei cibi forniti, mostra notevoli disfunzioni tecniche e incapacità di soddisfare la crescente domanda sociale.

Per affrontare questo grosso problema, l'Amministrazione comunale intenderebbe ristrutturare gli attuali servizi introducendo nelle 20 zone del decentramento altrettanti centri cucina centralizzati, effettuandovi un nuovo sistema di cucinare e conservare gli alimenti cotti, chiamato «legame freddo». Ognuno di questi Centri Mensa dovrebbe soddisfare circa 10 mila coperti al giorno, aumentando così complessivamente il servizio della refezione a circa 200 mila coperti al giorno. Un tale progetto verrebbe a costare 20 miliardi di lire e nelle intenzioni dell'Assessore Mottini sarebbe l'unica proposta soddisfacente realizzabile economicamente dall'Amministrazione comunale: i prezzi infatti dell'attuale refezione sono di circa £. 1.400 a pasto, mentre il nuovo sistema abbasserebbe di qualche centinaio di lire questo prezzo.

Questo nuovo sistema, in cui il cibo verrebbe cotto, refrigerato a +2°-+4°C e successivamente (dopo 1-3 giorni) riscaldato a circa 60°C e servito al consumo, comporterebbe delle alterazioni organolettiche che non sono state ancora verificate da alcun Istituto di Ricerca nazionale semplicemente esiste il parere di chi giornalmente già usufruisce di questo sistema, che è tendenzialmente di rifiuto.

Infatti il cibo così manipolato risulta poco appetibile per chi lo mangia e alla lunga insopportabile per il consumatore che è costretto a consumare uno o due pasti con questo sistema. È a questo riguardo infatti la critica che i genitori del Trotter, la scuola dove si vorrebbe introdurre questo nuovo metodo a Milano, hanno verificato nell'assemblea tenuta martedì scorso assieme ad alcuni tecnici democratici del settore.

Fintanto che non si avranno delle garanzie scientifiche ed anche psicologiche i genitori del Trotter hanno manifestato la loro perplessità all'introduzione del nuovo metodo.

Altri problemi sono all'ordine del giorno nelle refezioni scolastiche oltre a quelli già ricordati: il controllo sistematico dell'approvvigionamento alimentare e la preparazione dei cibi è tutt'oggi carente; ancora manca un'educazione alimentare ai bambini ed agli stessi genitori che, senza di questa, non possono esercitare un reale controllo democratico sulle mense e quindi sulla salute dei loro figli.

È promossa per oggi pomeriggio con l'assessore Mottini L'assemblea si terrà al Trotter alle ore 14,30 in via Giacosa 46, Milano, presso il Padiglione Tarra.

AO Avanguardia Operaia

TORINO
Oggi alle ore 15 in via Trofarello, attivo provinciale delle piccole fabbriche. Oggi alle ore 15 in via Santorre di Santarosa 12, attivo dei compagni della sezione Centro.

MILANO
Oggi alle ore 15,30 in via Pantano 17, al centro Puccher, si terrà l'incontro integrativo del corso di sociologia a dispense pubblicato dal Centro Studi Terzo Mondo.

Oggi e domani presso il centro sociale di via Leoncavallo, festa popolare e rassegna di giovani cantautori e complessi.

ROMA
Oggi alle ore 9 presso la facoltà di lettere assemblea cittadina del coordinamento delle studentesse femministe.

BOLOGNA
Oggi alle ore 9 in via San Carlo 42, riunione nazionale dei dipendenti delle aziende artigianali e metalmeccaniche.

BRESCIA
Oggi alle ore 9 presso la sede del Pdup in via Contrada di Mangano 10, attivo operaio Ao-Pdup. Odg: Governo Andreotti; Prospettive dell'unificazione Ao-Pdup.

CIVITANOVA MARCHE (Macerata)
Oggi alle ore 15,30 in via Buozzi 51, comitato regionale di Ao. Odg: dibattito congressuale, assemblea unitaria provincia di Ao e Pdup.

NAPOLI
Oggi alle ore 16 in via Correra 241, attivo della sezione Flegrea Odg: 1) strutture di intervento: il governo delle sinistre.

VENEZIA
Martedì alle ore 18 in via Rizzardi 26, presso la federazione di Ao, si riunisce l'attivo provinciale operaio di Ao su: 1) valutazione della conferenza nazionale dei delegati, in preparazione del convegno regionale sulla politica sindacale.

ROMA
Lunedì alle ore 16,30 presso la facoltà di chimica, collettivo del Pubblico Impiego e servizi. Odg: i nostri compiti nei settori di fronte ai contratti. Tutti i compagni interessati devono partecipare.

COMO
Lunedì alle ore 20,30 attivo di sezione in via Vitani 30. Odg: stato dell'organizzazione; inserimento politico dei militanti; discussione politica sullo stato del partito.

NAPOLI
Martedì 18 alle ore 17 presso la federazione di Ao, si tiene l'attivo universitario dei compagni di Ao. Odg: discussione del documento sulla situazione degli studenti; questioni organizzative.

CASTROVILLARI (Catanzaro)
Domenica alle ore 9,30 presso la sede di Ao, è convocato il direttivo regionale di Ao. Interverrà il compagno Adriano Giannola. Devono partecipare i compagni di ogni situazione.

CHIAVARI (Genova)
Domenica alle ore 21 nella sede del Pdup, assemblea sulle tesi congressuali. Sono invitati tutti i militanti e simpatizzanti di Ao e i lettori del QdL.

TORINO
Lunedì alle ore 21 in via Rolando 4, riunione su: occupazione giovanile, scuola, sindacato.
Mecoledì alle ore 20,30 presso la sede del Pdup in via Rolando 4, attivo di Ao e del Pdup lavoratori della scuola, aperto ai simpatizzanti e a tutti i compagni insegnanti che intervengono in altri settori. Odg: sperimentazione.

MILANO
Lunedì alle ore 21 al pensionato Bocconi, il coordinamento milanese dei lavoratori della scuola discute su contratto e congressi sindacali. La segreteria nazionale dei lavoratori della scuola di Ao allargata ai compagni insegnanti, si riunisce domenica alle ore 9 in via Vetere 3. Odg: contratto, congressi, sindacali, linea e stato dell'intervento.

MILANO ATTIVO DELLE FEDERAZIONI MILANESI DI AO E DEL PDUP
È convocato per sabato 15 alle 14,30 nel salone della provincia di piazzale Abbiategrasso (capolinea del 15). Odg: fase politica, rilancio del lavoro di massa e processo di unificazione.

MILANO COMMISSIONE CULTURA
Contrariamente a quanto preannunciato, si tiene domenica 16 alle ore 10 in via S. Marte Odg: Bilancio della commissione e congresso.

È uscito il numero zero di «Forze Armate e Società» - rivista mensile a cura dei Movimenti Democratici delle f.a. Questo giornale, curato in particolare dal Coordinamento Democratico Sottufficiali A.M. e da un collettico di giornalisti democratici, vuole indirizzarsi non solo alle FF.AA. ma anche a tutti coloro che da anni si stanno battendo nei partiti, nel sindacato, nelle varie associazioni culturali e politiche per un esercito più democratico e più rispondente alle emergenti richieste della nostra società.

L'abbonamento annuo costa lire 4.000; per informazioni r(in quanto solo tra qualche giorno ci sarà a disposizione il conto corrente postale) rivolgersi a CDSAM - presso sede unitaria Cgil-Cisl-Uil Corso del Popolo 259 - Mestre (VE) - Tel. 922100) (chiedere di Luciana).

Domenica 9 gennaio alle ore 9 si terrà un'assemblea pubblica per il lancio della rivista presso la sede della federazione sindacale unitaria Cgil-Cisl-Uil Corso del Popolo 259 Mestre. (Ve).

DALL'ESTERO

Si sente già in Francia il peso del piano di austerità di Barre

La stangata messa in atto dal governo francese avrà conseguenze pesantissime se i sindacati accetteranno il blocco dei salari - Ciò potrebbe ulteriormente favorire le sinistre nelle prossime elezioni

Parigi, 13

(dal corrispondente)

Due novità di inizio d'anno sul fronte economico in Francia: la prima è il leggero ma costante rafforzamento del franco su tutti i mercati monetari, sintomo, secondo gli esperti, di valutazioni favorevoli sulle sorti della economia francese. Questo ha permesso fra l'altro, alla Banca di Francia, di ridurre nel giro di pochi giorni, il tasso giornaliero del costo del denaro dal 10,25% al 9,5%.

La seconda novità, relativamente prevista, è costituita dalla diminuzione dell'Iva dal 20 al 17,6% su circa un terzo dei prodotti (esclusi però gli alimentari) . In tutti i negozi e grandi magazzini di Parigi, grandi cartelli annunciano « *l'Iva scende, i nostri prezzi pure*», in coincidenza col grande periodo dei saldi, queste diminuzioni dei prezzi spingono a una euforia consumistica, che sarà però di breve durata. Infatti la riduzione dell'Iva coincide con la fine del periodo di tre mesi del blocco dei prezzi, la prima misura applicata nel quadro del piano di salvataggio dell'economia francese, ormai noto come «piano Barre» . Ma occorre ricordare che molti prezzi, poste, trasporti urbani, pane, caffè, ecc, erano già stati aumentati proprio prima della entrata in vigore del blocco, e i «*severi controlli*» annunciati dal governo sono stati solo fumo negli occhi dei consumatori: le imprese commerciali hanno potuto facilmente sfuggirvi, mentre sono stati colpiti dal provvedimento soprattutto i piccoli e medi commercianti.

A che punto è dunque il « *Piano barre?*» . Perchè in Inghilterra e in Italia, in una analoga e più drammatica situazione inflazionistica, si aumenta la tassazione indiretta, in Francia al contrario il governo, tramite la riduzione dell'Iva, rinuncia a un gettito fiscale valutato a miliardi di franchi? Barre ha dichiarato che si tratta di un impegno del governo nella lotta contro il rialzo dei prezzi, cioè contro l'inflazione. In realtà, come osservava un recente commentatore su « Le Monde» il primo ministro, che non è certo il primo venuto in fatto di questione economiche, gioca abilmente sulla confusione fra inflazione e aumento del costo della vita mentre il secondo non è che una conseguenza della prima. Ora, il potere d'acquisto dei consumatori francesi, già eroso dai provvedimenti di ottobre (aumento della benzina a 2,25 franchi, aumento della tassa di circolazione, ecc) non potrà certo recuperare sulla leggera diminuzione provocata dalla riduzione dell'Iva.

E' normale perciò che, come hanno già fatto i dipendenti dell'Electricitè e gaz de France, sempre più numerose categorie di lavoratori premano per ottenere aumento salariali. E questo è proprio quello che il governo e il padronato non vogliono.

Infatti l'apparente eterogeneità dei provvedimenti economici presentati all'inizio come misura per aiutare i contadini danneggiati dalla siccità della scorsa estate, non nasconde che l'obiettivo primario da raggiungere non è la lotta all'inflazione, ma la uscita dalla crisi secondo il modello, non troppo originale in realtà, suggerito dall'Ocse : recupero di ampi margini di profitto e compressione dei salari, sulla base di uno sviluppo moderato con aumento del tasso di disoccupazione. Poichè le previsioni per il '77 sono di un rialzo dei prezzi massimo del 6,5% , la raccomandazione del governo che gli aumenti salariali debbano essere inferiori all'aumento del costo della vita, significa dare via libera al padronato francese nel rifiutare aumenti e nell'adottare in pratica il « no a qualsiasi contrattazione sindacale» appoggiati in questo dqgimo ministro in persona, che continua ad ammonire i produttori? ad essere più energici e ad assolvere con maggiore dinamismo la loro funzione di « propulsori dell'economia» . Questa economia , in questo momento, non è realtà molto brillante; calo continuo degli investimenti, deficit della bilancia commerciale e di quella dei pagamenti, rfuzione delle spese pubbliche (istruzione, previdenza sociale) .

Dal punto di vista della classe operaia questo significa: un milione e più di disoccupati (il 48% è costituito da donne) altri licenziamenti previsti (14.000 nel solo settore siderurgico) , un generale peggioramento delle proprie condizioni di vita.

Gran parte del padronato francese, come rivela una inchiesta svolta dal Cnof (la Confindustria francese) è alquanto pessimista e dubbioso sulla possibilità di riuscita del piano Barre e di ripresa economica, a meno che non vengano adottare misure più dure e restrittive nei confronti del lavoratori. Come risponde la classe operaia a questo attacco? La grande manifestazionne del ottobre contro il piano Barre la più ampia e combattiva dopo il '68, aveva fatto dichiarare ai dirigenti del sindacato Cgt, «*quello era il trampolino di rilancio di una resistenza massiccia ed efficace contro la politica di austerità*» . Ma la fiammata di ottobre non ha avuto seguito: si sono conclusi in sordina gli scioperi ai cantieri navali di San Lazaire, alla Cassa di Risparmio di Parigi (tre mesi di lotta) , e ora i sindacati ammettono che da un lato è molto difficile dare indicazioni di lotta e mobilitare i lavoratori a scioperare di grande portata, dall'altro essi stessi si rifiutano di svolgere un qualsiasi ruolo di mobilitazione e di risveglio della combattività operaia. Anche l'annunciata settimana d'azione nel settore pubblico, lanciata per la fine di gennaio dalle confederazioni, rimane ancora nel vago per quando riguarda le forme di lotta.

«Non aspettiamo il '78 per ripetere il '68, gridavano i cordoni più combattivi alla manifestazione del 7 ottobre, ma la dinamica delle lotte e l'atteggiamento delle forze politiche, soprattutto dei partiti dell'Unione delle sinistre, non fanno prevedere nessuno scossone violento prima della scadenza delle elezioni presidenziali, previste fra un anno.

Dal punto di vista politico, il Ps e il Pcf hanno tutto l'interesse a una gestione prudente nella crisi, per coglierne i frutti dal punto di vista elettorale. I PROVVEDIMENTI ECONOSTANNO INFATTI COAGULANDO DUE TIPI DI OPPOSIZIONI AL GOVERNO: da un lato la classe operaia e i settori popolari, insieme a una fascia ampia di ceti medi, di tecnici, di quadri, importanti dal punto di vista elettorale e sempre più egemonizzati dalla prospettiva politica dell'Unione delle sinistre, nonostante tutte le sue contraddizioni.

Dall'altro, la piccola borghesia commerciale e burocratica, che ha raggiunto in fretta e antusiasta i ranghi della nuova formazione gollista, il *Rassemblement pour la Republique*, che sotto la guida di un uomo «duro» come Chirac, sta rendendo sempre più difficile la vota alla maggioranza prsidenziale e a Giscard stesso.

La scadenza elettorale delle elezioni municipali nel marzo prossimo, è attesa da tutti come un vero e proprio test politico e, secondo i sondaggi, l'aumento di popolarità e di influenza dei partiti della sinistra, dovrebbe essere confermato. Sapremo allora se i francesi sceglieranno il «*programma comune*» del Ps e del Pcf o la «*democrazia francese*» di Giscard.

Mari Corvi

Spagna: la destra ha l'iniziativa

La destra oltranzista continua a far pesare la sua presenza alle Cortes, il «parlamento» spagnolo: il progetto di legge per la riforma sindacale, presentato nei giorni scorsi dal governo, è stato infatti respinto per la resistenza della destra, che ha introdotto, nel testo del progetto, la formula conservatrice del verticalismo di stato secondo cui i sindacati dovranno costituirsi «per settori di attività» impedendo in questo modo la formazione di centrali sindacali.

«Secondo fonti autorizzate» sembra però che il governo abbia preso la sua rivincita annunciando «una prossima modifica della legge sulle associazioni politiche e di alcuni articoli del codice penale, in modo da permettere la libera attività di tutti i partiti politici».

In questo caso, visto che si tratta di una legge «ordinaria», la modifica passa attraverso un decreto che viene fatto direttamente dal governo che la sta già preparando per permettere che «alle prossime elezioni possa concorrere il maggior numero di partiti politici». E non è necessario passare attraverso le Cortes.

Il governo ha proibito, nello stesso tempo, il «vertice dei comuni baschi» indetto dal municipio di Echari-Aranaz che era fissato per domenica 16 gennaio ed aveva all'ordine del giorno: la richiesta dell'aministia generale, la piena restaurazione dei diritti legali baschi e l'ufficializzazione della lingua basca «Euskera». Il governo ha motivato la sua proibizione con il fatto che c'erano irregolarità nella prassi di convocazione e che in ogni caso, il comune di Echarri-Aranaz non era in grado di accogliere tante persone e «garantire al tempo stesso il mantenimento dell'ordine pubblico».

I prossimi mesi vedranno situazioni difficili per i combattenti palestinesi

Il nostro inviato a colloquio con Abad Rabbo, dirigente dell'Olp e del fronte democratico - La resistenza palestinese gioca nel sud del Libano le sue possibilità di sopravvivenza autonoma - il ruolo dei paesi arabi

Continua, con questa intervista ad un dirigente dell'Olp e del Fronte Democratico per la Liberazione della Palestina, la pubblicazione del materiale inviatoci dal nostro inviato in Libano. Con questa presa di posizione della seconda organizzazione della Resistenza palestinese pensiamo di aver già raggiunto un livello di sufficiente di esposizioni del dibattito in corso tra le varie forze politiche attive nella zona e, in particolare, su quelli che sono attualmente punti di divergenza. Come avranno potuto concludere tutti coloro che hanno seguito gli avvenimenti degli ultimi mesi in Libano, noi crediamo che la situazione attuale sia estremamente critica per le forze rivoluzionarie e progressiste, palestinesi e libanesi, e riteniamo che si debbano evitare facili trionfalismi, pur accordando la nostra fiducia rivoluzionaria ai compagni in lotta. A nostro modo di vedere; l'aspetto più preoccupante della attuale situazione sono le divergenze esistenti tra il Movimento Nazionale libanese nel suo complesso e la resistenza palestinese e intendiamo sviluppare un approfondimento su questo particolare problema, nel prossimo futuro.

Beirut, 4

[*Dal nostro inviato*]

L'intervista con Yasser Abed Rabbo, membro del Comitato Esecutivo dell'Olp, responsabile del dipartimento dell'informazione e dell'orientamento nazionale, e vice-segretario del Fronte Democratico.

Alle nostre domande il rappresentante palestinese ha così risposto.

QdL: Qual'è la situazione della Resistenza Palestinese in Libano dopo gli accordi di Riad e del Cairo, specificatamente riguardo al ritiro delle armi pesanti ed alla possibilità di movimento nel Sud?

Yasser Abed Rabbo: Nei mesi che hanno preceduto le riunioni di Riad e del Cairo c'e stato uno scontro militare molto duro tra la resistenza palestinese e la Siria, alleata alle forze della destra libanese. Queste forze erano di ben lunga superiori alle nostre. Per questo i circoli reazionari arabi si aspettavano da questa alleanza una risoluzione della crisi libanese in senso reazionario.

Quando abbiamo affrontato l'invasione siriana e l'attacco fascista non abbiamo considerato solo l'aspetto militare. La dura e difficile battaglia sulla montagna, che è una zona intensamente popolata, ha aperto delle contraddizioni nelle file del nemico. Infatti i siriani e la destra libanese hanno capito che ogni ulteriore tentativo di avanzare avrebbe causato loro grosse perdite e avrebbe trasformato lo scontro in una lotta a lungo termine. D'altra parte non potevano neppure ritirarsi poichè non avevano conseguito gli obiettivi politici che si erano posti. Tuttavia anche la resistenza si trovava in una condizione sfavorevole in quanto subiva un assedio militare da tre parti: da Israele al Sud, dai fascisti al Nord e dalla Siria ad Est. Ma i nemici non riuscivano a raggiungere i loro obiettivi perchè avevano verso di loro una posizione politica senza cedimenti.

In questa fase, in cui nessuna delle parti in campo poteva vincere in modo definitivo, si è verificato l'intervento dei regimi reazionari arabi, principalmente quello della reazione saudita. Tale intervento ha avuto due conseguenze: la prima quella di togliere la Siria dall'empasse, la seconda di far rientrare l'orientamento politico siriano all'interno del piano imperialista riguardante la regione. Gli accordi di Riad e del Cairo hanno determinato la fine degli scontri e questo è stato un punto a nostro favore. Però hanno anche messo la Siria sotto controllo egiziano-saudita e hanno dato una veste di legalità all'occupazione siriana del Libano. Il regime di Assad aveva rifiutato ogni soluzione proposta dalla resistenza palestinese e mirante a salvaguardare sia gli interessi siriani che quelli della rivoluzione palestinese e del Movimento nazionale libanese, perdendo così l'autonomia nei confronti dell'asse egiziano-saudita. L'intenzione delle reazione araba, attraverso questi accordi, è quella di imporre politicamente ciò che non le è riuscito militarmente. Il tentativo in atto di disarmare la resistenza e di non applicare gli accordi del Cairo del '69 fa parte dela manovra reazionaria di controllare la rivoluzione palestinese. E quindi l'obiettivo della reazione araba non è solo il ritiro dell'armamento pesante, ma di ogni tipo di armi. Infatti dopo la fine degli scontri gli armamenti pesanti nelle città non hanno una grande importanza militare. Ciò che i regimi arabi temono maggiormente è l'organizzazione militare e politica autonoma delle masse palestinesi specialmente nei campi profughi. Nel sud del Libano le forze reazionarie intendono disarmare le forze regolari della resistenza per limitarne l'attività contro Israele. L'obiettivo è trasformare le forze armate palestinesi in forze assoggettate alla politica araba. L'altro aspetto del progetto a livello libanse si indirizza nella costituzione di un regime semifascista che colpisce le libertà democratiche, in particolar modo la libertà di stampa che ha rappresentato negli ultimi anni il portavoce degli obiettivi di lotta delle forze arabe progressiste.

Nella storia del nostro popolo ci sono molte esperienze negative con i regimi arabi che hanno operato nel tentativo di disarmarlo e di impedirgli di scegliere la strada del suo sviluppo autonomo (nel 1936 - nel 1948 - nel 1970). Mantenere le armi è una garanzia per avere una linea politica indipendente. Le forze siriane e della destra tentano ogni tipo di provocazione per coinvolgere la RP ed esercitare pressioni su di essa. Nel Sud si vuole creare un clima di insicurezza per eliminare la presenza palestinese. Per questo non accettiamo alcun tipo di provocazione contro la RP anche da frange estremiste e lavoriamo per l'unità di tutte le forze combattenti e per la difesa dei nostri campi, difenderemo il diritto di ogni palestinese a portare il fucile e ad organizzarsi nelle file della resistenza. Noi sappiamo che l'applicazione degli accordi del Cairo del '69 rappresentano un compromesso rispetto alla situazione attuale, ma essi sono anche la linea di demarcazione oltre la quale non si può andare senza ledere i diritti del popolo palestinese acquisiti in Libano. Il Libano non è il nostro unico fronte di lotta. Nei territori occupati dove l'occupazione israeliana è diretta e le contraddizioni dei regimi arabi secondarie, si è sviluppata una lotta che dimostra chiaramente come il Movimento nazionale palestinese sia radicato tra le masse e che non potrà essere facilmente liquidato.

QdL: La Siria è stata per alcuni anni l'alleato tattico della resistenza palestinese. Come giudichi l'intervento siriano in Libano e qual'è l'attuale posizione della Siria all'interno dello schieramento arabo?

Y. Abed Rabbo: Ci sono due ragioni principali che spiegano l'intervento siriano in Libano. Da una parte si cono stati gli interessi specifici del regime siriano. Infatti la sua posizione si era indebolita, dopo gli accordi del Sinai, per quanto concerneva la possibilità di trattative. Per questo aveva bisogno di controllare la resistenza palestinese nello stesso momento in cui rafforzava le sue relazioni e la sua alleanza con il regime giordano: ciò gli avrebbe permesso di trattare con l'imperialismo americano allo stesso livello dell'Egitto, il problema delle sue terre occupate e quello di una soluzione globale della questione medio-orientale. Dall'altra parte l'imperialismo americano e i regimi reazionari arabi hanno saputo sfruttare la posizione della Siria per darle il ruolo diretto per liquidare la resistenza e il Movimento nazionale libanese. Man mano che le truppe siriane avanzavano sul territorio libanese, gli obiettivi delle forze reazionarie si rendevano più chiari sia per la sempre maggiore implicazione della Siria nella guerra, che per i colpi che la resistenza riceveva. Si volea soprattutto arabizzare il conflitto ed indebolire le posizioni di disaccordo che la Siria aveva nei confronti degli accordi ragiunti tra l'Egitto e lo stato d'Israele. Gli Usa e i regimi reazionari arabi specie l'Arabia Saudita, avevano raggiunto attraverso l'intervento siriano i propri obiettivi. Per quato si può dire che la Siria non sia uscita vinente dalla guerra, poichè nel momento di empasse ha dovuto ricorrere agli stessi Stati Uniti ed all'Arabia Saudita vendendosi diminuire così i margini di una trattativa autonoma nei confronti dello stesso imperialismo americano.

Durante gli scontri quando trattavamo con i siriani non lo facevamo su principi astratti, ma cercàvamo di tener presente gli stessi interessi nazionali dei siriani che, successivamente agli accordi di Riad e del Cairo sono rimasti subordinati a quelli dell'Egitto e dell'Arabia Saudita. La tutela di questi due paesi è così vincolante che l'esercito siriano in Libano non può muoversi senza una intesa preventivamente concordata. In sintesi possiamo dunque affermare che l'Egitto e l'Arabia Saudita decidono e che la Siria ha il compito della repressione e della esecuzione.

QdL: Quali sono i rapporti tra la Resistenza Palestinese e il Movimento Nazionale Libanese e soprattutto quali sono le differenti posizioni nella fase attuale?

Y. Abed Rabbo: L'alleanza tra il Movimento nazionale libanese e la resistenza palestinese si basa sulla difesa degli interessi reciproci e dipendenti tra loro che sono: la difesa dei diritti del popolo palestinese e dei diritti democratici del popolo libanese contro l'attacco della destra fascista. Tuttavia la nostra strategia è, per le condizioni oggettive del nostro popolo, differente. Questo spiega perchè vi sono state valutazioni diverse sull'intervento siriano. Noi dicevamo che l'Arabia Saudita e l'Egitto volevano lo scontro e l'indebolimento della resistenza e della sinistra libanese. L'analisi che il Movimento nazionale libanese, o almeno alcune sue componenti, faceva era che le contraddizioni tra i paesi arabi e specie tra Siria ed Egitto erano tali che avrebbero spinto ques'ultimo paese ad impedire l'azione militare delle truppe di Assad. Esistevano cioè due posizioni, una che diceva di non trattare prima del ritiro siriano e si aspettava l'iniziativa dei paesi arabi. L'altra che si opponeva militamente all'intervento siriano e contemporaneamente ricercava l'accordo politico. La resistenza sceglieva questa seconda soluzione perchè non aveva fiducia nell'iniziativa dei paesi arabi. Se abbiamo appoggiato il tentativo libico era perchè la Libia era estranea al conflitto ed inoltre appoggiava la resistenza e la sinistra libanese contro la Siria. Ma i rapporti di forza erano a nostro favore e, mentre i nostri combattenti si battevano duramente sulla montagna, si cercava di spingere i siriani alla trattativa. La nostra tattica era di rinviare lo scontro generalizzato e di guadagnare tempo per accumulare una serie di potenzialità a livello arabo ed internazionale oltre che nelle stesse masse libanesi e palestinesi. Siamo stati molto attenti a questi problemi tattici,perchè eravamo consapevoli che, dati i rapporti di forza, una nostra sconfitta in Libano avrebbe significato la fine della nostra presenza in questo paese: il Libano non è la nostra terra. Una sconfitta anche dura per il Movimento nazionale libanese può essere temporanea e le sinistre libanesi hanno le possibilità oggettive per una ripresa delle lotte nel proprio paese.

QdL: Quali sono le reali possibilità di creare ino stato palestinese sui territori occupati nel '67 e qual'è la vostra posizione sulla convocazione della conferenza di Ginevra?

Y. Abed uno stato Pensiamo che i mesi futuri saranno tra i più difficili della nostra storia. Infatti la conservazione della nostra autonomia rappresenta anche la difesa di tutte le forze democratiche e progressiste arabe. Anche i regimi arabi entreranno pensano che una soluzione americana sia prossima, mentre in realtà una soluzione del conflitto nella regione diventa sempre più lontana. I regimi arabi vorrebbero la convocazione della conferenza di Ginevra nei prossimi tre mesi e pensano che gli Usa metteranno il loro impegno per arrivare a ciò. Ma mentre la posizione di Israele si è ulteriormente indurita quella dei paesi arabi si è indebolita. Per questo il pogetto politico arabo entrerà in una crisi acuta entro breve tempo. Il nostro compito sarà quello di conservare le nostre forze e di lottare per l'unità del nostro popolo dentro e fuori la Palestina. Sul significato di uno stato palestinese non ci sono modificazioni rispetto al passato. Noi consideriamo che la lotta del nostro popolo si deve indirizzare verso la liberazione delle terre occupate e la costituzione di uno stato palestinese sotto la direzione dell'Olp. Tale obiettivo si scontra con il piano americano che vuole imporre una tutela giordano-sionista. La nostra partecipazione a Ginevra è subordinata a condizioni precise: nostra presenza autonoma, riconoscimento dell'Olp come unico rappresentante del popolo palestinese, riconoscimento delle ultime risoluzioni prese dall'Onu (sessione n° 31). Posso affermare che la decisione di partecipare alla conferenza verrà presa in modo autonomo se i rapporti di forza ci saranno favorevoli.

[Intervista a cura di Carlo Pagani]

Scandali

segue da pag. 1

Chi invece non si vergogna affatto sono La Malfa e i repubblicani i quali - nel giro di poche ore - prima danno via libera alla spesa di centinaia di miliardi per l'acquisto di aerei inutili e poi fanno dire al loro ex-ministro Visentini - ospitato in prima pagina dal Corriere della Sera *di oggi - che «bisogna evitare lo scatto di fabbraio della scala mobile», chiarendo così che cosa intendono dire quando parlano di «riduzione della spesa pubblica».*

I dirigenti del Pci potrebbero a questo punto obiettare che, ammesso che esistano motivi validi per far cadere il governo [e per loro sembra che non ce ne siano], sarebbe stato del tutto improponibile farlo cadere solo perchè gli piacciono i «Tornado».

Il fatto, però, non è così semplice, perchè ai democristiani e ai loro alleati di sempre gli aeroplani piacciono, italiani o stranieri che siano. In questi ultimi giorni, infatti, oltre ad assistere all'indecoroso balletto dei ministri coinvolti nell'affare Lockheed che - pur di salvare la faccia - non esitano a scannarsi a vicenda [vedi il caso di Gui che ha accusato Bisaglia], abbiamo anche appreso o avuto conferma che note fabbriche di aerei, elicotteri e armamenti vari come la Siai-Marchetti, la Aeroplani Caproni e la Riva Calzoni - hanno truffato allo stato la ragguardevole cifra di 40 miliardi come risarcimento per inesistenti danni di guerra. Il tutto grazie ad una legge inventata dall'ex ministro Colombo, alla complicità di funzionari di piccolo cabotaggio e ad una cricca di truffatori di altissimo rango: gli stessi compagni del Pci ammettono che, per questa vicenda di aerei e traghetti pagati miliardi e mai esistiti, «le ruote da ungere furono parecchie e molto in alto».

Ma allora, se la corruzione è in alto, se in alto è sempre più chiara la volontà di battere economicamente e politicamente la classe operaia, non sarebbe il caso che a scendere dall'aereo su cui volano Agnelli e Andreotti siano un po' più dei «soliti undici» che dicono di no in Parlamento?

Governo

segue da pag. 1

no stati previsti 500 miliardi. Non è qui il caso di addentrarsi nel merito delle cifre; quello che è più importante comprendere è lo spirito generale che informa la legge: essa dà spazio ad una politica regionale di programmazione nal campo, ma nei fatti la mette sotto l'alto controllo di un apposito comitato governativo, dipendente dal Cipe. Di questo piano sono stati approvati oggi tre provvedimenti. L'investimento previsto in una cifra alta come i 5.500 miliardi odierni non deve far apparire ciò che non c'è: questi verranno spesi in dieci anni per alcuni settori ed in 5 per altri.

Il primo disegno di legge stanzia i 55 miliardi di cui si è parlato e che verranno spesi nel corso del 1977 per la maggior parte nell'incremento del fondo regionale. Poi il decreto prevede una lunga serie dettagliata di investimenti negli anni successivi nei vari settori dell'agricoltura.

Questi sono compresi negli altri due decreti che riguardano il primo la zootecnia, la forestazione, l'irrigazione e l'ortofrutticoltura, l'altro l'associazionismo, per cui viene riservata una quota abbastanza marginale rispetto al contesto, di 100 miliardi.

La terza tappa del piano agricolo alimentare verrà presto raggiunta con gli ultimi provvedimenti che indirezzeranno il gusto ed i consumi italiani verso determinati prodotti scelti in base a convenienze produttive ed economiche.

Nel quadro di questi provvedimenti si inquadra anche quello preso oggi, che permette alle macellerie di vendere carne congelata, tenendola separata da quella fresca e con apposita dicitura. Questo permetterà di consumare una carne meno costosa, importata ad un prezzo più basso.

Il terzo filone di provvedimenti presi riguarda la politica del governo verso il deficit finanziario degli enti locali: una parte di essi verranno infatti consolidati attraverso operazioni finanziarie che coinvolgono la cassa Depositi e Prestiti, la quale emetterà prestiti a breve scadenza alle amministrazioni che li richiederanno, praticando un tasso più basso di quello effettuato dalle banche. Ma non si tratta di ciò che gli enti locali avevano chiesto: infatti essi vengono ancora sottoposti alle forche caudine della Cassa depositi e prestiti ed il consolidamento non avviene per tutti i debiti ma solo per una parte la cui consistenza non viene nemmeno determinata. Inoltre il provvedimento è valido per il solo anno in corso.

Germania

segue da pag. 1

Il 9 maggio 1975, secondo la versione della polizia federale tedesca, da una macchina, circondata dalle forze dell'ordine, uscirono, sparando, degli uomini che cercavano di fuggire, furono feriti e incarcerati. Si trattava di Karl Hans Roth e di Rolando Otto. In un primo tempo l'imputazione era anche in base al paragrafo 129 del codice penale, cioè per associazione sovversiva venuta però a cadere perchè non c'erano prove. Roth, gravemente ferito, soffre ancora, oggi, secondo il referto medico del carcere di Bochum in cui è rimasto per più di un anno, di «lesioni nervose e compromissione della parte terminale dell'intestino crasso». In quasi tutto questo periodo è stato in isolamento e in una lettera, così descrive la sua condizione: «Tempi sempre maggiori della giornata sono coperti da vertigini, da dolori indefinibili alle articolazioni, sibili alle orecchie, immagini sovrapposte, uno stato che si definisce con il detto: mi sento un cane bastonato mezzo morto».

Poichè oltre che intellettuale e militante, è anche medico può controllare nella misura in cui è possibile, il suo organismo e riuscire a conquistare due o tre ore di lucidità al giorno.

In base alle sue pessime condizioni di salute, il comitato sorto per ottenere la sua scarcerazione, ha chiesto più volte che venisse, per lo meno, trasferito in ospedale, ma Brechtel, il medico del carcere non l'ha mai concesso; è lo stesso personaggio che ha definito inabile alla detenzione «in quanto minacciato da infarto» il banchiere Iwan Herstatt, accusato di bancarotta fraudolenta per milioni di marchi.

Nell'ottobre scorso sembrava che fosse finalmente venuto il giorno del suo primo interrogatorio, dopo che gli avvocati avevano presentato domanda di scarcerazione in base alle sue condizioni di salute, in una situazione in cui l'opinione pubblica cominciava a protestare per questo trattamento illegale, dato che, in tutto quel periodo era costretto in cella d'isolamento, senza le cure adeguate.

Fu trasferito in una cella comune, in base ad una decisione della direzione del cacrere, non dell'autorità giudiziaria; doveva iniziare anche la prima udienza del processo ed era caduto il capo di imputazione di associazione sovversiva.

Ma il procuratore generale federale Buback giocò dietro le quinte e fece rimandare l'udienza. Vuole forse seguire la stessa logica del processo contro Baader-Meinhof? In quel periodo Buback, nelle sue interviste alla televisione, diceva che era necessario, contro i terroristi, evitare il grave rischio di essere intrappolati negli scogli formali costituiti dalle norme legali ed avere strumenti agili per colpire i responsabili di così gravi crimini.

In base a questa logica politico-giudiziaria il Parlamento interveniva, di volta in volta, quando i giudici si trovavano in difficoltà. Le modifiche apportate alle leggi hanno permesso di impedire l'autodifesa degli imputati, di escludere dalla difesa gli avvocati che fino ad allora avevano seguito la causa e di continuare i lavori anche senza la presenza degli imputati: per protesta, infatti gli «accusati» avevano fatto lo sciopero della fame ed erano in condizioni fisiche pessime.

Ma Buback e i giornali di Springer sostenevano, in quel periodo, che la legge e la giustizia che perseguono l'obiettivo superiore di garantire la pace sociale, non possono fermarsi di fronte a fatti marginali come questo e che, in ogni caso, si stabiliva come giusto.

Anche per il processo a Roth, per tornare a quanto si diceva all'inizio, sembra che siano in atto manovre di questo tipo: la prima udienza, infatti, che avrebbe dovuto essere il 4 ottobre dello scorso anno, è stata rinviata su iniziativa di Buback, il regista del processo di Stoccarda, e, in questo modo si delinea una nuova prassi, in base alla quale il tribunale federale, che si occupa della sicurezza dello Stato, può intervenire nei processi ordinari che si celebrano nelle diverse regioni.

Dal momento poi che si tratta di un processo riguardante un episodio in cui c'è stato il sospetto dihassociazione sovversiva sembra che si delinei la possibilità di applicare anche contro Roth le leggi contro il «terrorismo» che costituiscono un docile strumento politico a disposizione del Pubblico Ministero. In base a queste leggi è possibile rendere più dure le pene previste, escludere i difensori, esercitare una censura metodica sulla corrispondenza della difesa.

L'elemento più importante è però costituito dall'articolo 6, in base al quale queste leggi possono essere applicate anche a persone sospette di associazione sovversiva e per fatti accaduti anche prima della promulgazione della legge.

Emigrati a congresso

Per richiesta dei compagni della Federazione Lavoratori Emigrati, associazione di massa dei lavoratori italiani in Germania, pubblichiamo l'annuncio della convocazione del sesto congresso dell'organizzazione. Esso si terrà sabato 22 gennaio alle ore 16 ad Hagen nella sala Buffel am Hauptbahnhof, 13.

La File ha preparato i documenti delle tesi precongressuali sui temi: Condizioni di vita e di lavoro degli emigrati in Germania; per la democrazia e l'unità di classe degli emigrati; Contro la disoccupazione e l'aumento dei prezzi; programma della File per le lotte in corso.

Si auspica la partecipazione di tutti gli iscritti.
Saluti comunisti e buon lavoro!

Pubblichremo domani sul QdL un articolo di Wilfred Burchett sulla lotta armata in Rhodesia.
E' in traduzione un suo articolo sul recente congresso del Partito Comunista del Vietnam.